





ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI

ITALIANI

DI

ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO XXVIII.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS

a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE.

Filippo Briganti, di Gallipoli nel regno di Napoli, è il primo degli autori viventi che hanno luogo in questa Raccolta, ed è pure il primo della di cui vita non si leggeranno le solite Notizie. Questa variazione è comandata dalla necessità. Si sa che le notizie degli autori viventi difficilmente si potrebbero avere se non da essi medesimi; ma si sa non meno che quanto gli uomini sono di maggior merito, sono altrettanto più modesti. Io debbo confessare, che quando non avessi del merito de' suddetti autori che io trascelsi un luminoso testimonio nelle loro opere, avrei pur dovuto seguendo l'avvertita osservazione supporlo sommo, giacchè li trovai tutti modestissimi. In tal caso il dir di essi poco e male sarebbe riuscito peggio assai che il dirne nulla; perciò mi attenni a questo secondo partito. È pertanto prevenuto il lettore, che il non trovar riferite le Notizie sì del presente autore che di alcuni altri che gli succederanno, n' è sola causa l'esser eglino tuttora vivi, onde non sia lecito di parlar di essi senza

loro partecipazione ed assenso. Quanto all' opera di Briganti che da me si ristampa basterà l' avvertire, che l' unica edizione che n' esiste è del 1780 dalla stamperia Simoniana di Napoli, e che questa, quantunque recente, per diverse circostanze si era già fatta rarissima.

ESAME ECONOMICO

DEL

SISTEMA CIVILE

DI

FILIPPO BRIGANTI

NAPOLETANO.

Sollicitae placuit stimulis impellere vitae.

CLAUDIAN. *de rapt. Proserp.* Lib. III.

INTRODUZIONE.

Se si riandano i fasti dell' uman genere si trovano registrati in più d' un luogo i disastri delle nazioni, e rare volte indicata la prosperità de' popoli. *Gli oltraggi dell' umanità e le seduzioni del vizio si sono con somma diligenza involate alla man rapace del tempo, ma l' ordine progressivo delle cognizioni utili si è quasi abbandonato alla notte caliginosa de' secoli. Le sciagure della pace, i furori della guerra, le rivoluzioni degli stati, le rovine degl' imperj sono fuor di dubbio gran lezioni per la docile posterità che voglia erudirsi su il modello de' grandi esempi; ma non perciò son da trasandarsi le scoperte di quegli spiriti elevati che furono i primi a correggere i difetti della natura co' lumi della ragione, e stabilire i fondamenti della prosperità su le basi della giustizia.*

Questo campo immenso già troppo negletto nell' epoche di stupidezza e di ferocia, ed abbastanza dissodato dalla diligen-

za de' tempi migliori, è un oggetto ben degno di esercitar l'attenzione di chiunque s' interessa nella sorte de' suoi simili. Da qualunque punto di vista egli si osservi, sempre offerisce il giocondo ritratto dell' umana perfettibilità *in atteggiamento di tendere alla perfezione.*

I popoli hanno spesso degradata questa prima tendenza della natura, e qualche volta ne hanno così felicemente secondata la benefica impulsione, che si son resi possessori dello stato più florido che mai possa godersi su la terra. Ma da una congerie di fatti non equivoci analizzati dalla ragione risulta, che quelli realmente hanno prosperato i quali han saputo combinare nel tempo stesso un' esistenza operosa, *una* sussistenza copiosa, *una* consistenza vigorosa: *tre prospetti diversi, da' quali si può riguardar l'economia pubblica delle nazioni, e tre soggetti fecondi da trattarsi ripartimente nel corso di quest' opera.*

Lib. I. *Bel vedere l' uom cittadino sollevarsi con rapidità di successi ad un massimo grado di esistenza.* Esistere. *in questo senso non significa prolungarsi i momenti*

d'una vita precaria, ma far sotto la protezione delle leggi un uso libero de' beni fisici *e de'* beni morali, *delle* forze meccaniniche *e delle* forze intellettuali, *che andranno ad esaminarsi come primi elementi della prosperità civile.*

Lib. II. *Inseparabile dall' esistenza è la necessità di sussistere. Se la mano dell' uomo non è sollecita a stimolare ed a perfezionar l' opera della natura, s' egli lascia languir la terra sotto i suoi piedi, ben tosto mille indigenze l' assaliranno da ogni lato, e cadrà vittima della sua pigrizia. Per conservarsi dunque l' umana esistenza è necessario che un assiduo lavoro sviluppi la riproduzione de' generi, ed una industriosa attività faciliti il ricambio de' prodotti coll' esercizio dell'* agricoltura, *della* pastorizia, *del* commercio *e della* navigazione, *che andranno ad esaminarsi come perenni scaturigini dell' opulenza domestica.*

Lib. III. *Inutile è la sussistenza de' membri, se non cospirano con intenzion parallela alla consistenza del corpo. Per combinarsi dunque in un tutto armonico le parti isolate debbono ricevere solidità dalla* popo-

lazione *e dall'* istruzione, *che andranno ad esaminarsi come cause della robustezza politica.*

L'esame analitico ha seguito il progresso del Sistema Legale *dallo stato di natura allo stato di società, in cui sviluppandosi un nuovo ordine di cose, l'autorità legislativa obbliga l'uomo ad esser cittadino ed il cittadino ad esser suddito. Scorso rapidamente un campo sì vasto, rimanea da esaminarsi il progresso del* Sistema Civile *dall'* esistenza perfettibile *alla* consistenza perfetta, *in cui l'industria privata moltiplicando il ben pubblico rende floridi gli stati e robuste le nazioni: soggetto non men degno di esporsi al colpo d'occhio dell'anime generose che s'interessano nella sorte de' popoli. L'indulgenza, con cui fu da queste accolto il primo esame, ha incoraggiate le ricerche del secondo. La* perfettibilità *fu il vette dell' uno, la* prosperità *è la molla dell' altro; ambedue vengono dall' istessa origine, ambedue vanno all' istesso fine; e se la teoria del sistema legale non avesse coerenza coll' economia del sistema civile, o questa sarebbe un effetto illusorio o sarebbe quella una sterile causa... Veggiamo.*

LIBRO PRIMO.

ESISTENZA OPEROSA.

CAP. I.

Beni fisici.

§. I.

Il male si rovescia a torrenti sui brevi giorni dell'uomo, ed il bene si trova sparso in piccoli frammenti nel gran volume delle umane vicende. Il termine di bene (spesso mal definito dall'intemperanza de' sistemi) significa un risultato di piaceri o di realità o di opinione. Il piacere è un impasto di sensazioni e di sentimenti analoghi alla doppia orditura dello spirito e del corpo umano (1). La sensazione è un fremito soa-

(1) Per appetenza di piaceri non si dee intendere

ve o convulsivo eccitato dal contatto degli oggetti nelle fibre elementari degli organi. Il sentimento è un atto riflesso dell'anima su le percezioni che le trasmettono i sensi. Da queste fonti scaturisce il brio, l'ilarità, la contentezza; e dal ridente coro di queste blande affezioni risulta quel grado di perfezione fisica e morale, dietro a cui perpetuamente sospirano i voti umani.

§. II.

Possessor di questo grado eminente di perfettibilità è chiunque ha sotto la mano una quantità minima di mali ed un massi-

---

soltanto la tendenza alle dilettazioni puramente fisiche; . . ma sotto il nome di piaceri bisogna comprendere ancora quelle, che noi possiam chiamare dilettazioni dell'anima: quelle dolci e vive affezioni, le quali la penetrano così deliziosamente che tutta l'occupano senza lasciarvi alcun vano, e che nascono da' rapporti che noi abbiamo cogli esseri della nostra specie, e che non possiamo sperimentare se non se nello stato di società. *Ordre naturel et essentiel des Sociétés Politiques* chap. 1.

mo aggregato di beni, ma beni animati dall'azione e non intorpiditi dal riposo. È una verità dimostrata che la sensibilità fa discernere allo spirito le diverse oscillazioni del piacere e del dolore, e che l'irritabilità tende le molle dell'anima ad appetir le sensazioni gioconde e soavi; e quindi deriva che l'uomo come *sensibile* sia un esser passivo, e come *irritabile* sia un essere attivo. L'attività e la vita sono termini inseparabili; e perciò mentre l'uomo in azione sente gli stimoli del piacere, si appaga nel gradito sentimento che lo vivifica; mentre l'uomo in riposo è sommerso ne' dolci vapori del piacere, l'anima si stupidisce nel pigro sentimento che la inebbria. Il vero bene non è dunque una massa di piaceri stagnanti, ma di piaceri progressivi che scorrono con agilità nelle fibre sensibili senza mai degenerare in una limosa putredine.

§. III.

I bisogni fisici irritano le appetenze, e le appetenze mettono in movimento le facoltà

dell'uomo. Il possessor del superfluo, appagati i bisogni di realità, si crea bisogni di opinione. L'opinione può tutti esaurire i mezzi dell'oziosa opulenza; ma se tutto non consuma, lascia un gran vano nel satollo possessor d'inutili ricchezze. Questo vano si rende tanto più molesto, quanto la diuturna abitudine della sazietà spossa la sensibilità degli organi, e l'anima passiva del ricco languisce in una perpetua paralisia. Quindi la noja divoratrice (1), implacabile flagello de' grandi, consuma più d'un Apicio fra le sue delizie, più di un Lucullo tra le sue lautezze, più di un Creso fra' suoi tesori; mentre il frugale ed attivo abitator dell'Attica (2), trovando insipido il

(1) *Post equitem sedet atra cura.*
Horat. Od. 1. Lib. III.

(2) *Athenienses omnia cum laboribus et periculis perpetuo moliuntur, rebusque partis minimum fruuntur, quia res alienas sibi quaerere semper student, et diem festum nihil aliud esse putant quam conficere quae conducunt, et otium iners plus mali afferre existimant quam laboriosum negotium.* Thucidid. *de Bell. Peloponnes.* Lib. I.

il possesso de' beni già conseguiti, stimola assiduamente la dura superficie della terra, solca con intrepidezza gli spaziosi campi del mare e trova nel piacer di faticare il prezzo della sua fatica.

§. IV.

Al piacer conseguito succede la sazietà, alla sazietà la svogliatezza, alla svogliatezza la noja. Il piacer che non può conseguirsi rende inutile l'attività ed affligge la passibilità dello spirito. Il piacere, che si va a conseguire, anticipa alle fibre irritabili le sue grate sensazioni, a misura che l'azion dell'uomo più si accosta ad ottenerne il possesso. Il vero bene non consiste dunque nel retrogrado sentimento de' piaceri già conseguiti, ma nell'azione più prossima ai piaceri imminenti. Il godimento si risolve in un momento felice di passione; il conseguimento è la serie di tanti momenti felici, quanti sono i gradi per li quali l'azione si appressa al bene. Il piacer che si possiede presenta un'ignuda sensazione, che per quanto si trovi analoga al meccanismo

dello stato attuale altro non è che una passiva affezione dell'anima; il piacer che si va a possedere è una gioconda immagine di un'attiva maniera di esistere, abbellita dalla speranza ed ingrandita dall'immaginazione. L'azione dunque più immediata al conseguimento del bene è lo stato più prospero dell'uomo; e l'uomo non è tale quando pienamente soddisfatto ha di già consumato i preziosi momenti della contentezza, ma quando rapidamente avanzandosi al conseguimento del bene *è nel maggior punto di approssimazione verso l'oggetto che può soddisfarlo;* cosicchè nel godimento de' beni fisici la perfezione non è sull'estremo termine in cui cessa la perfettibilità, ma in un sentimento che eccitato dalla prossima speranza di possederli precorre la sensibilità degli organi.

§. V.

Questo sentimento che affetta l'anima per *anticipazione* consiste non tanto nell'atto quanto nella potenza delle grate sensazioni, che agiscono più colle giocondi attrattive

che colle scosse immediate delle fibre organiche. La meccanica de' piaceri tutta consiste nell'appagare i bisogni di realità o bisogni di opinione. I bisogni di realità non possono ecceder la sfera del sistema sensibile, che trovandosi limitato dalla mano della natura può ricever ben tosto dalla mano dell'uomo l'opportuno sovvenimento. I bisogni di opinione hanno un progresso non meno interminabile de' rapidi svolazzi dell'ardente immaginativa, i di cui fantasmi non sempre si possono realizzare, o per mancanza di occasione o per difetto di mezzi. Attualmente felice non può mai dirsi quell'uomo che si lavora chimeriche necessità di oggetti appetibili, il complicato possesso de' quali sfugge il tatto dell'individua sensibilità. Ma può ben egli appagar le sue voglie smoderate coll'acquisto di segni che li rappresentano, e così possedere in *potenza* tutti quei beni che gli è negato di possedere in *atto*.

§. VI.

I bisogni eccitati dalla fame, dalla sete, dal freddo, dal caldo si riparano con facilità dalla beneficenza della natura e dalla vigilanza dell'uomo; ma i bisogni eccitati dalla vanità, dal fasto, dall'orgoglio, dall'ambizione, dalle passioni imperiose e dai vizj ragionati son voragini immense, capaci di assorbir tutti i beni della terra. La pesca, la caccia, l'agricoltura, la pastorale possono render satollo e contento non meno il selvaggio di California che il pascià di tre code. Un sufficiente sussidio contro i disagi della terra, ed un comodo riparo contro le ingiurie del cielo costituiscono un'adeguata maniera di esistere per chi voglia soltanto soddisfar le naturali appetenze. Ma là dove si apra l'adito a' bisogni d'opinione, non è sufficiente un superbo Haràm, non le gemme del Gange per abbellirlo, non gli odori di Arabia per profumarlo, non le bellezze di Georgia per popolarlo; un treno magnifico un corteggio numeroso, una ricca suppellettile, una tavola sontuosa, fe-

ste, cacce, spettacoli... Qual vasto orizzonte di oggetti appetibili! Riunirli tutti sotto una mano, è un tentativo illusorio: possederne il valore rappresentativo è il capo d'opera dell'umana sagacità. Ma con ciò si ha ben la *potenza*, non già l'*atto* possessivo degli acquisti possibili.

§. VII.

I bisogni di opinione dunque son quelli che fomentano nel cuore umano l'impetuosa avidità di una potenza illimitata. Una vertigine ambiziosa di estendersi oltre la sfera della propria attività, eccita le brame intemperanti di poter conseguire ogni oggetto appetibile; e quello spirito economico, che sa con minor difficoltà accumulare i segni che rappresentano tal ricchezza, comunemente si crede che tenga la fortuna per li capelli. Ma un proprietario d'immensi tesori è poi realmente felice? Ecco un gran problema di morale e di politica.

§. VIII.

Un possessor di ricchezze solitarie è in uno stato puramente passivo. Arbitro dei mezzi di acquistar beni di ogni genere, egli vive ordinariamente in un torpore che lo tiene indeciso nella scelta dell' acquisto, e lo tien sospeso nel sentimento del possesso. La facilità di ottenere gli rende insipido il gusto di avere ottenuto. Le sue facoltà stupidite, le molle dell'anima spossate, l'energia dello spirito distratta non gli permettono di godere il soave progresso di un' esistenza operosa. Egli ha con se il cadavere di una potenza, che riducendosi ad atto lo priva dell' attual maniera di esistere senza renderlo più contento della sua condizione: questa potenza è con lui, ma non in lui. Egli non è dunque felice (1).

---

(1) *Non possidentem multa vocaveris*
Recte beatum ; rectius occupat
Nomen beati, qui Deorum
Muneribus sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati.
Horat. Od. 9. Lib. IV.

§. IX.

Un possessor di ricchezze diffusive se considera queste come mezzi del suo ben essere e non come termini della sua perfezione, e se fortifica co' sostegni del ben particolare la vacillante macchina del ben comune, egli è già nel sommo grado di approssimazione verso l'estremo termine della carriera perfettibile. Una folla di virtù sociali già gli tende la mano; un treno di consolanti affezioni lo siegue dappertutto. La beneficenza lo rende contento di se stesso, la gratitudine lo rende contento degli altri. La vernice del piacere abbellisce i momenti della sua vita, e la sua vita anima gli oggetti che lo circondano. Egli insomma mettendo in azione le inerti ricchezze ritrova in quelle i mezzi più sicuri di proteggere l'innocenza, di sollevar la virtù, di soccorrere la miseria, di compensare il merito, e quindi riducendo ad atto la potenza de' segni rappresentativi ch' egli possiede si gode il prospero stato di un'esistenza operosa. L'opulento perciò può ritrovar la feli-

cità nella benefica circolazione de' suoi tesori.

§. X.

A torto dunque lo spirito filosofico ci vien tanto declamando l'abborrimento delle ricchezze, e forse con men ragione l'entusiasmo politico va tanto esagerando le funeste cicatrici della disparità delle fortune, quando il vizio non è già nel possesso de' beni o de' segni che li rappresentano, ma nella rapacità della man che gli acquista o nella tenacità della man che gli occupa. Si additano intiere popolazioni oppresse dalle sciagure, innocenti famiglie divorate dalla fame, poveri anelanti sotto il peso della miseria, per dar luogo al fasto, all' orgoglio, all' avidità della corrosiva opulenza. Tutto può succedere quando si perverte l'uso dei mezzi indifferenti, che possono condurre ad un buon fine. Gli eroici slanci delle virtù più sublimi possono degenerare ne' vizj più atroci; ma non perciò il biasimo dovuto a questi può defraudare quelli della giusta lode. Gli acquisti eccessivi producono, è ve-

ro, la disparità delle fortune, ed all'estrema disparità delle fortune per lo più vien dietro la miseria de' popoli; ma questa risulta costantemente dall'acquisto vizioso o dall'ingiusta detenzione delle ricchezze, non già dall'innocente metodo di ammassarle o di possederle. Colui che scava la tomba ad un gran volume di beni superflui, de' quali priva se stesso e defrauda i suoi simili, è un mostro di avarizia che meritcrebbe esser seppellito col suo tesoro; e se il colosso della sua privata fortuna ha per base la pubblica indigenza, il popolo che lo vede e lo soffre è il più misero della terra. Ma quel che per le vie legittime di un'esistenza operosa esercita le sue forze ed i suoi talenti per acquistare a se stesso gli agi e le delizie della vita, e per somministare agli altri i sussidj contro la morte, ben lungi di rendersi oggetto di abbominazione diviene il genio tutelare di tutto un popolo, che benedice nella di lui fortuna il perenne deposito del ben comune (1), perchè se la liberalità è una

(1) Cumberland, *des Loix naturel.* cap. VII §. 5.

virtù, *i suoi punti di appoggio son la provvidenza che acquista e la prudenza che conserva; detestabile è dunque l'abuso, non l'uso legittimo delle ricchezze* (1).

§. XI.

Tutti gli uomini animati dal generale istinto di ben esistere corrono avidamente all' esca dell'utile (2), ma non tutti hanno l'istessa agilità per raggiungerlo opportunamente. Si detesta l'eccessiva disuguaglianza delle fortune come se fosse tutta opera dell'uomo, e non si bada che la natura non ha ripartito con parità geometrica le influenze del cielo, la fecondità della terra, l'attività delle forze e la perspicacia de' talenti. La disparità delle cause dee necessariamente produrre

---

(1) *Neque enim solum nobis divites esse volumus; sed liberis, propinquis, amicis maximeque reipublicae. Singulorum enim facultates et copiae, divitiae sunt civitatis.* Cicero *de Offic.* Lib. III.

(2) *Universos homines et bonos pariter, atque malos lucri cupidos esse.* Plat. Dial. 1. *de Stud. lucrand.*

effetti sproporzionati, e la sproporzione degli effetti dee indispensabilmente formar condizioni dissimili (1). Nell' irregolare assortimento di queste, l' uomo più disagiato o è privo in tutto o possiede appena il necessario fisico, mentre il più favorito dalla sorte ha ben di che provvedere al necessario relativo. Da che questi ha il compenso dei bisogni di realità, si rivolge di buon grado a soddisfare i bisogni di opinione, a fine di rendersi meno stentata la vita e di moltiplicarsi la massa delle sensazioni men tristi, ma senza poter conseguire le più deliziose e superflue .... « Alto qui (esclama lo spirito » filosofico) quest' aurea mediocrità dee es» sere il punto finale de' voti umani, e chi

(1) La disparità delle fortune mette radice nella disuguaglianza delle potenze fisiche, ed in una moltitudine di circostanze eventuali indipendenti dall' umana volontà; e con ciò in qualunque situazione voi supponiate gli uomini, voi non potrete mai pareggiar le loro condizioni, se cambiando le leggi della natura voi non uguaglierete per ciascun di loro le potenze fisiche. *Ordre naturel et essentiel des Soc. Polit.* chap. II.

» di vantaggio innoltra gli acquisti, diviene » istrumento della propria ingordigia e dell' » altrui miseria » .... Dovrà dunque il possessor del necessario relativo interrompere il progresso della sua perfettibilità ed abbandonarsi al sonno letargico di un perpetuo riposo (1)? Ma come spogliar questo essere attivo del principio che anima l'energia dello spirito? Un uomo senza alcun desiderio di perfezionar la propria esistenza è un cada-

(1) Un legislatore considera le ricchezze come un mezzo di eccitar l' industria e la fatica, e giammai come un bene assoluto che abbia in se stesso alcun valore. Gli sforzi che si fanno per acquistarlo sono il vero bene ch' egli procura, perchè dà impulsione al corpo politico che si distrugge nel riposo, come il corpo animato. Gli uomini, moltiplicandosi e soccorrendosi vicendevolmente a perfezionar l'arti, son giunti al segno di soddisfar con estrema facilità i loro bisogni fisici; conviene dunque, per continuar nella fatica, ch' essi immaginino e si creino bisogni di altra specie . . . . . Senza questi bisogni essi resterebbero in un ozio che ben tosto li corromperebbe e distruggerebbe i principj della società. Changeux, *Traité des extrémes* liv. VIII. chap. X. conseq. 1.

vere ambulante. Quest' impaziente brama è quella che obbliga l'uomo ad impiegar le sue forze ed i suoi talenti, a far uso delle sue braccia e delle sue facoltà ad esercitar le funzioni di figlio prediletto della natura; e supposta quest' affezion primitiva, colui che ha sperimentato nel possesso de' beni un compenso equivalente a' suoi bisogni di realità e di opinione, se non attende a conseguirne l'acquisto ed a moltiplicarne la massa, o è un insensato o è un prodigio di singolar disinteresse, che non può servir di modello al comun degli uomini.

§. XII.

Il possessore dunque del necessario relativo, animato da una esistenza operosa all' acquisto di una miglior maniera di esistere, dee per necessità far ogni sforzo possibile per moltiplicarsi la massa de' beni. La superfluità di questi lo fa passare dallo stato di mediocrità allo stato di opulenza. Dovrà qui dunque fermarsi questo favorito dalla fortuna? Dovrà qui cessare il progresso de' suoi legittimi acquisti? Ma come cessar dagli acqui-

sti se per un istinto indomabile di perfezionar lo stato attuale egli non cessa di essere perfettibile? Attenderà dunque a far prosperare il gran volume delle sue ricchezze? Ma se queste si accumuleranno sino al segno di far ombra alla man che governa, come soffrirne il pericoloso avanzamento?

§. XIII.

Come appunto al rapido torrente che minaccia gli stentati lavori della coltivazione si aprono sollecitamente gli argini per far derivare la gran piena dell' acque, così un moderato governo dee trattar l'esorbitante opulenza. Se la teoria di una ben' organizzata costituzione avrà di buon'ora preparati i sudditi alla divisibilità del bene, non sarà difficile esercitarne la pratica. L'opulenza consiste o in ricchezze fondiarie o in ricchezze numerarie. Confluiscono le prime in sì gran folla in mano di un possessore, che giunga a mettersi a livello colla forza imperante? Si scemi il fiume, e le acque scorreranno placidamente nel solito letto. Si obblighi quel proprietario, che misura il suo

vasto dominio coll' orizzonte, a farne partecipe qualche indigente che non ha dove impiegar le sue braccia, prescrivendosi a questo un' annua retribuzione, e subito si renderà la calma a due cittadini, l' uno schiacciato dal gran fardello dell' opulenza, l' altro anelante sotto il flagello della miseria. Un moderato confine alle proprietà locali, ed ecco l' arcano politico di ogni saggia legislazione. Questo arcano osservato fedelmente da Sparta fu per otto secoli il più sicuro propugnacolo della sua libertà; negletto da Roma fu il primo anello delle sue catene. Non si dovrà perciò risuscitar dalla tomba l'odiosa legislazione de' Gracchi. Lungi da ogni moderata costituzione i colpi di autorità, le riduzioni coartate, le partizioni agrarie. Un ricco possessore dilata in eccesso l' estensione del suo dominio? Si lasci dilatare, si permetta alla sua perfettibilità fisica uno spazio indefinito. Come poi lo metterà in coltura? Colle braccia servili? Si abolisca da' governi ben ordinati la degradazione della specie umana; si spezzino da una legislazione amica degli uomini i barbari ceppi che li trattano da bestie. E quando Crasso

non avrà sotto la sua sferza un esercito di schiavi, sarà privo degl' istrumenti necessarj per isvolger le glebe de' suoi smisurati poderi. Allora il possessor dell' enorme proprietà reale dovrà implorare il soccorso dalla classe coltivatrice, ed il povero, ma libero operajo diverrà partecipe delle ricchezze di quell' opulento proprietario, che non può da se solo esercitar la fertilità de' suoi fondi senza l' opera di mani straniere.

§. XIV.

Vero è che la pubblica autorità sia custode e vindice della proprietà privata, e che il diritto inviolabile del proprietario consista nella facoltà di usare e di abusare de' proprj beni. Ma quando tal abuso può scomporre l' equilibrio del ben comune, quando vaste solitudini riunite sotto una mano indicano l' impotenza di un solo e la desolazione di molti, quando l' esistenza precaria del povero è calpestata dal potente e negletta dall' opulente; allora esclama l' augusta legislazione, *Expedit reipublicæ ne re*

sua

sua quis male utatur (1).... Il sovrano è il tutore legittimo del comune interesse, e come tale può ben prescrivere all' interesse particolare quei giusti confini, oltre i quali il cittadino divien sospetto allo stato e lo stato divien odioso al cittadino.

§. XV.

Se poi la corrosiva opulenza accumula sordamente non già una massa esorbitante di beni reali, ma un eccessivo numero di quei segni ideali che li rappresentano, e se la vanità, l'orgoglio, il lusso nazionale non sminuiscono il fiume che a dismisura s'ingrossa; o le ricchezze dell' ingordo possessore non sono ascose al depositario dell' autorità moderatrice, e questi può discretamente obbligar la man tenace che le possiede a realizzare i segni rappresentativi negli oggetti rappresentati, ed a moltiplicar la massa de' beni fisici della nazione; o i reconditi tesori dell' avaro sfuggono il colpo

(1) Justin. *Instit. Civ.* lib. I. tit. VIII. §. ult.

d'occhio di chi ha nelle mani l'autorità del comando, ed allora ben lungi dal considerarsi estremamente ricco, il possessore di un valor numerario che mai non si numera, e di segni rappresentativi che sotterrati nulla rappresentano, è il primo povero della nazione. Un' immensa proprietà non è dunque un vizio morale se è diffusiva, non è un vizio politico se è divisibile; e quando l'umanità del proprietario sa rattemperar l'abuso dell'opulenza, quando l'economia del governo sa correggere i capricci della fortuna, la prosperità pubblica e le ricchezze private possono star sicuramente in compagnia. Chi molto possiede molto può, e questa potenza fondata su i beni fisici può divenire una perfetta maniera di esistere se vien corroborata dal possesso de' beni morali.

CAP. II.

Beni morali.

§. I.

I beni morali volgarmente si confondono colle virtù, ed il possesso di quelli per lo più s' identifica coll' esistenza di queste; ma il termine di virtù va definito diversamente a misura che variano i capricci de' popoli ed i pregiudizj delle nazioni. Virtù suppone la vedova Indiana lo incenerir se stessa su la tomba dell' estinto consorte. Virtù crede l' intrepido Romano il bruciarsi la destra alla vista di un re nemico. Virth stima il selvaggio Irocchese lo arrostir su le vive brage il prigioniero di guerra. Quante virtù nella forza combustibile delle fiamme! L'equivoco significato di virtù varia dunque secondo i punti dell' orizzonte. Lo spirito filosofico, che ha preteso definirla con maggior precisione, ne ha fissato il carattere essenziale nell' intenzione efficace di molti-

plicar la massa del ben comune (1). Ma l'enunciato di questa definizione ha poi tutta l'esattezza che si pretende?

§. II.

Chiunque agisce in conformità del codice legislativo della sua nazione, seguendo fedelmente il piano de' precetti legali, moltiplica la massa del ben comune, ma l'efficacia della sua docile intenzione versa nella sfera della probità e non in quella della virtù. Se il cittadino non ubbidisce all'imperioso comando della legge, la forza reprimente della sanzione ben tosto lo rimette su le vie del giusto e dell'onesto; ed il batter queste di buon grado o di viva forza non può dirsi virtù morale, ma probità civile. L'interesse generale esige che la combinazion de' sessi supplisca al bisogno della popolazione; ma non perciò lo stato conju-

---

(1) *L'on ne doit le nom de vertueuses, qu'aux actions utiles au public, et conformes à l'intérêt général.* Helvetius *de l'Homme* section. II. chap. XVII.

gale può dirsi una virtù di chi ne rannoda i sagri legami. L' utilità pubblica richiede che il proprietario coltivi il suo campo; ma non perciò il suo lavoro potrà definirsi per un atto virtuoso. Virtù vera unicamente può dirsi quel magnanimo sforzo dell' essere intelligente, che non agisce *contro* la legge, non *secondo* la legge, ma *oltre* il precetto della legge, o per amor del supremo legislatore o per amor di se stesso o per amor de' suoi simili. Colui che si vendica dell' offesa opera contro la legge. Colui che ne rimette la riparazione all' autorità legittima opera secondo la legge. Colui che benefica l' offensore opera oltre la legge. Il primo è un suddito contumace: il secondo è un cittadino probo: il terzo è un uomo virtuoso. Quindi lo spettatore s' inorridisce al furor di Catilina; si appaga della moderazione di Esther; e versa lagrime di tenerezza su la clemenza di Augusto (1), per-

(1) Tanto avvenne al gran Condé nella prima recita del *Cinna* di Corneille in udir quei versi proferiti da Augusto:

Je suis maître de moi, comme de l'univers.
Je le suis, je veux l'être; ô siècle! ô mémoire!
Conservez à jamais ma nouvelle victoire.

chè abbomina il vizio del primo, perchè stima la probità della seconda, perche ama la virtù dell' ultimo. Il merito dunque di questo magnanimo sforzo tutto consiste nel superar se stesso con un atto libero più perfetto della legge medesima.

§. III.

Questo generoso sagrificio del primo istinto dell' uomo può ben dirsi una virtù, ma una virtù non comprende tutte le classi virtuose; atteso che può l' istessa imperiosa affezione divenir vittima di un' affezion più sublime. Il principio benevolo che eccita l' attività dell' uomo o è rivolto a se stesso, o è rivolto a' suoi simili, o è rivolto al supremo essere. In quest' ultimo e primo oggetto ritrova la mente umana un sì vasto complesso di perfezioni, che in quelle beandosi può immolare l' amor proprio su l' ara dell' amor divino. Questo atto straordinario del più sublime disinteresse appartiene a' miracoli della grazia e non agli sforzi della natura, e perciò non è ministero del filosofo il deciderne il merito; ma non perciò

la preferenza dell'amor divino all'amor proprio cessa di essere il primo fra gli atti virtuosi, nè per essere il primo fra questi può dirsi che sia relativo all'interesse generale, in cui si vorrebbe ristringere il termine di virtù. La virtù del giusto offre alla divinità l'olocausto della sua più favorita affezione, ed in ciò non ha niun rapporto l'utilità pubblica.

§. I V.

Ma quando il principio benevolo ha per oggetto se medesimo, quest'affezion dominante può ritrovare in se stessa un gran nemico da combattere ed un gran ostacolo da superare. Allora l'amor proprio trionfando dell'amor proprio sagrifica una parte della sua felicità per esser felice. In questo nobile contrasto non ha minima ingerenza l'amor dell'interesse generale, perchè il maggior numero non prende alcuna parte se l'uomo isolato per acquistar l'abitudine della fortezza o della temperanza si soggetti a stentati esercizj ed a crudeli privazioni, che definiscono il carattere di una virtù

quanto più solitaria altrettanto men relativa all' amor sociale; nella sfera di cui si vorrebbero dal sistema Elveziano limitar tutti gli atti virtuosi. Non si nega che chiunque attende ad arricchir di cognizioni il proprio spirito e di perfezioni il proprio cuore contribuisca indirettamente al ben comune, che non può mai supporsi dove le parti non posseggano la rispettiva tangente di ben particolare. Questa verità si offre dimostrativamente a chi vi riflette con attenzione; ma l' uom che agisce relativamente a se stesso altr' oggetto non ha direttamente che la difesa, la conservazione, la sussistenza, la perfezione del proprio individuo, che considerato come parte isolata separa il privato dal pubblico interesse, e può camminar nelle vie della virtù oltre il precetto della legge, senza che il ben comune vi partecipi come causa, ma come semplice effetto.

§. V.

Così distinta la *virtù* dalla *probità* e distribuita nelle tre classi che ne formano l' oggetto, ben si scorge che lo stato con-

vulsivo di quel contrasto interiore, da cui risulta la vittoria dell' uomo virtuoso sopra di se medesimo, tutt' altro annunzia che un' esempio imitabile dal comun degli uomini (1). Si sa che ogni suddito della legge di natura e di società abbia una general tendenza alla perfezione; ma la perfezione dell' uom cittadino non è l' istessa che la perfezione dell' eroe. Se i primi doveri sociali obbligano a sagrificare il ben particolare al ben comune; questo sagrificio non è uno slancio straordinario oltre il comando della legge, ma un risultato necessario della sanzione legale, che obbligando all'osservanza del precetto fa conseguire il merito della *probità* e non la gloria della *virtù*. La virtù dunque presa nel senso più rigoroso non è il primo elemento della prosperità del corpo civile, perchè non è da tutti i membri lo esercitarne i magnanimi sforzi.

---

(1) Il sig. Cumberland, che rapporta tutte le virtù morali o commutabili o solitarie al *ben comune*, non sa dispensarsi dal dichiarare ch' egli non considera la temperanza come una virtù, quando ha per oggetto la privata e non la pubblica conservazione. Cumberland, *des Loix naturelles* chap. VIII. §. 7.

§. VI.

Non si niega pertanto che quelle anime elevate, alle quali tocca in sorte l'esercizio degli atti virtuosi, non ritrovino nel ben fare il guiderdone di aver ben fatto. Ma superando esse l'ordinarie mete dell'umana perfettibilità s'innalzano ad un punto di perfezione, in cui la teoria de' sentimenti prende un ordine inverso dalla pratica delle sensazioni; e siccome la maggior sensazione del piacere è sempre relativa all'attrazione del ben da conseguirsi, così il maggior sentimento della virtù è sempre analogo al riflesso maggiore del bene già conseguito. Il progresso di quello è un sistema tutto diverso dal regresso di questa. Quindi il voluttuoso trova insipide quelle grate affezioni, delle quali ha già sentito il volubile meccanismo. Quindi il virtuoso sempre più si appaga nella perenne contentezza di avere trionfato di se medesimo, oltre il prescritto della legge. L'esercizio dunque della virtù è il *sublime* de' beni morali, e l'energico sentimento che immediatamente lo siegue appar-

tiene alle *grandi azioni;* ma la prosperità de' popoli comincia dalle *buone azioni* e si avanza con metodo progressivo alle *belle azioni.* Comincia dalle buone azioni seguendo le leggi della natura, e si avanza colle belle azioni seguendo i consigli della ragione. Versano quelle nella sfera della umanità; versano questi nella sfera dell' onestà, che son per così dire le due miniere d'onde l'esistenza operosa de' popoli, che han prosperato su la terra, ha costantemente ritratto il prezioso tesoro de' beni morali.

§. VII.

Feconda produttrice de' beni morali fu sempre l'umanità. Questo gran mobile dell' amor sociale fu il primo ad insegnar quanto l' uomo fosse utile all' uomo. Un popolo possessor di beni fisici, se è risospinto da un' esistenza operosa a renderne partecipi i suoi simili, si affretta a gran passi ad accumulare un erario di ricchezze morali. L'uomo tiene dalla mano della natura il diritto di esistere, ed in conseguenza d'impiegar le proprie forze alla conservazione di se me-

desimo; ma essendo egli un minimo elemento di una massima aggregazione, dee cospirar coll'altre parti elementari alla perfezione di questo tutto; altrimenti le forze conservatrici o si rendono incompatibili, o si rendono inutili. L'incompatibilità rimane conciliata dalla giustizia allor che punisce l'offesa, che comanda la riparazione, che esige lealtà nelle promesse, equilibrio ne' patti, efficacia ne' diritti. L'inutilità riman corretta da una tendenza benevola, che si diffonde dal centro del particolare interesse alla circonferenza del ben comune. Niun corpo organizzato può sussistere se non esclude le cause della sua corruzione, e se i membri non si trasmettono un movimento analogo alla comune sussistenza. Questo è il sistema generale dell'universo; e siccome l'espulsione delle cause distruttive ed il concorso delle cause integranti costituiscono la meccanica della natura vegetabile e della natura animale, così l'iniquità repressa dalla giustizia e l'umanità realizzata dalla beneficenza costituiscono la teoria dalla natura intelligente. A misura che la beneficenza dà legamento alla comunicazione reciproca,

l'amor dell'umanità diviene la passion dominante di un popolo, ed un popolo amico degli uomini dee prosperar con rapido successo.

§. VIII.

La beneficenza comincia dagli atti preparativi e termina cogli atti positivi (1). Comincia dagli atti preparativi, da che ciascuno attende con assiduità e diligenza a fortificar la robustezza delle proprie forze, sieno fisiche sieno intellettuali, per impiegarle in proprio comodo ed in utilità comune. Termina co' positivi, da che si dona all' altrui necessità o ciò che nulla costa al donante, o ciò che lo priva del proprio utile. Il primo genere di liberalità appena merita il nome di beneficenza, essendo piuttosto eccitato dal timor d'incorrere in egual bisogno e dall' orror delle crudeli privazioni alle quali ciascuno può rimaner soggetto (2),

(1) Pufendorf. *Droit de la Nature et des Gens* liv. III. chap. II. §. 2. num. 1.

(2) *Nondum haec charitas est, nec personis im-*

che da un sentimento liberale di effettivo disinteresse. Ma il secondo è un magnanimo sforzo di amor sociale, che sagrifica il proprio utile non tanto all' uomo quanto all' umanità, non in considerazione de' proprj pericoli ma per commiserazione de' casi altrui. Questo nobile sagrificio, se va fatto all' altrui bisogno assoluto, è un atto conforme alla *legge dell' ordine* (1), l' osservanza di cui definisce il carattere della probità. Se va fatto all' altrui bisogno relativo, è un eroico slancio di virtù ch' esercita l' umanità oltre il precetto della legge; ed in qualunque caso rendendo l' uomo utile all' uomo, fa migliorar la condizione degli uomini.

§. IX.

Questa primitiva tendenza, instillata nel cuore umano dalla natura benevola e socia-

---

pensa reverentia, sed similium accidentium providi metus, et communium fortuitorum religiosus horror. Quintilian. *Declam.* V. cap. 6.

(1) La liberalità è dunque una specie di giustizia. Cumberland, *des Loix naturelles* chap. VIII. §. 5.

le, non può divenir causa completa della prosperità de' popoli, se non è universale nell' intenzione e costante nell'esercizio; cosicchè non rimanga circoscritta nè da luogo nè da tempo. Che il Tartaro si faccia gran festa nel ben accogliere e ben trattare un passaggiero sconosciuto che metta il piede nella penisola della Krimèa, se gli dee dire gran mercede di aver moderata e raddolcita l' antica inospitalità della Taurica Chersoneso; ma non perciò potrà dirsi amico degli uomini, sempre che incontrando pochi passi oltre le linee del Precop quel medesimo passaggiero, lo svaligia e l' incatena barbaramente. Il Tartaro, umano per un momento e spietato in tutto il resto de' suoi giorni, languirà sempre fra gli orrori di una vita stentata e brutale, mentre il bellicoso Romano coltivando l' umanità per sistema si concilia dappertutto il suffragio della pubblica opinione, principal fondamento della prosperità degli uomini. Fra mille un fatto solo basta a dar tutto il risalto a questa verità morale ed economica. Decampando l' esercito Toscano dall' assedio di Roma va furiosamente ad investir la piazza di Aricia,

e riman battuto e sconfitto dalle forze ausiliarie di Cuma: in tale estremità le torme fuggitive non trovano altro scampo se non quello di salvarsi entro le mura di Roma. Roma le accoglie di buon grado, riceve lautamente i validi, soccorre affettuosamente i feriti (1), tratta da suoi benemeriti quegli istessi che poc' anzi le aveano minacciato l' ultimo eccidio, e con ciò si merita l' amicizia de' Toscani e la stima di tutta l' Italia, spettatrice non indifferente di quell' atto generoso. Per queste vie si va ben tosto alla gloria ed alla potenza. Gli Amburghesi, in un secolo che onora la filosofia e coltiva l' amor sociale, lasciano perir sotto le nevi un' infelice moltitudine scampata dal fuoco. Il popolo di Altena bruciato in una notte dalla barbarie Svedese tende le mani ad una repubblica confinante, e gli viene crudelmente negato un momentaneo riparo contro il rigor del cielo ed il furor degli uomini. Amburgo

(1) *Curatis vulneribus, alii profecti domos, nuntii hospitalium beneficiorum multos Romae hospitium, urbisque charitas tenuit.* Liv. *Histor.* dec. I. lib. II.

Amburgo intanto non prospera al par di Roma; e come prosperar chi si riscalda all' incendio de' suoi vicini? Per queste vie si perde la comunicazione reciproca, e si rende esecrabile l'inumana indifferenza.

§. X.

Non meno di un popolo umano s'incammina alla prosperità un popolo onesto; l'onestà ha un principio più circoscritto dell' umanità ed un fine più vasto della giustizia (1). L'umanità si determina nella beneficenza, la giustizia nell' equilibrio, l'onestà nella proporzione. O che questa perfezione morale scaturisca dal fondo dell' essenze (2), o che risulti da una suprema volontà moderatrice degli atti liberi (3), ha sempre per oggetto il ben comune in cui si riuniscono tutti i particolari interessi. In

(1) *Modo liberius habet spatium.* Grot. *de J. B. ac P.* lib. I. cap. II. §. 1. num. 3.

(2) Grot. *Prolegom. de* J. B. ac P. num. XI.

(3) Pufendorf., *de J. Nat. et Gent.* lib. I. cap. II. §. 6.

questo senso onestà ed utilità sono termini sinonimi (1). Tutto ciò che è di sua natura onesto è realmente utile; ma non tutto ciò che è utile può dirsi onesto (2). Ogni atto che rende migliore la condizion dell' uomo può riguardarsi come utile, ma la condizion dell' uomo non può rettificarsi pervertendosi quella convenienza che dà proporzione agli esseri intelligenti; sconvolta la quale cessa l'onestà, e l'utilità si risolve in un vano fantasma. Dacchè si calpesta l'onestà si perde l'esistenza morale nel suffragio degli uomini (3), e perduta l'esistenza morale l'ignudo cadavere dell' esistenza fisica non

---

(1) *Honestate igitur dirigenda utilitas, et quidem sic, ut haec duo verba inter se discrepare, sed tamen unum sonare videantur.* Cicer. *de Off.* lib. III.

(2) Si argomenta male dell' onore e della bellezza di un' azione per la sua utilità; e si conclude male di stimar che ciascuno vi sia obbligato, e che ella sia onesta se ella è utile. Montaigne, *Essai de Morale* liv. III. chap. I. §. 8.

(3) *Quid est quod afferre tantum utilitas ista (quae dicitur) possit, quantum auferre, si boni viri nomen eripuerit?* Cicer. *de Off.* lib. III.

può sicuramente goder di quei beni, che il pennello delle passioni dipinge per appetibili. L'onestà è dunque il termometro dell' utile, e l'utile innocente di ciascuno si conserva nella prosperità comune (1). Questa verità si trova riconosciuta da due popoli, che più degli altri han prosperato su la terra, l'Ateniese ed il Romano. Propone Temistocle un colpo di stato tanto vantaggioso all' Attica quanto era l'incendio dell' armata de' Lacedemoni, co' quali Atene viveva in pace ma nudriva gelosia mortale, e dacchè si sente dalla bocca di Aristide che il progetto era utile ma non onesto, la voce della nazione dichiara inutile quel consiglio perchè privo di onestà (2). Un traditore propone al general de' Romani di

(1) *Confessi vero sumus, bona quidem utiles esse, malos inutiles.* Plato in Dialog. *Amatores* lib. II.

(2) *Quod Aristides cum audivisset, in concione magna expectatione venit; dixitque perutile esse consilium, quod Temistocles afferret, sed minime honestum: itaque Athenienses, quod honestum non esset, id ne utile quidem putaverunt.* Cicer. *de Off.* lib. III.

togliere sordamente dal mondo il più gran nemico che avesse la repubblica: si rimette nelle mani di Pirro il traditore; ed il senato (1) approva l'onesta dedizione. Roma ed Atene prosperarono con queste arti, rispettate ben anche da' più scaltri (2) politici. Ma Roma non fu sempre l'istessa, nè Atene coltivò sempre i suoi principj. Il consiglio de' Padri Coscritti di assassinare Annibale con un colpo di mano e col sagro ministero di un ambasciatore (3) indicava la

---

(1) *Senatui nostro, qui nunquam utilitatem a dignitate sejunxit.* Idem. ibid. Cicerone attribuisce tal fatto a Fabricio. Floro lo attribuisce a Curio. Quel che importa si è, che sia stato comprovato dall' autorità pubblica.

(2) *Mortem Arminii promittebat, si patrandae neci venenum mitteretur: responsum esse, non fraude, neque occultis, sed palam et armatum popolum Romanum hostes suos ulcisci; qua gloria aequabat se Tiberius priscis imperatoribus, qui venenum in Pyrrhum regem vetuerant prodiderantque.* Tacit. *Annal.* lib. II. cap. LXXXVIII.

(3) *Senatus metu perculsus ad speculandos actus Annibalis legatum in Africam Servilium mittit, eique tacitis mandatis praecepit, ut si posset, eum per*

corruzione di una repubblica, che separando l'utile dall' onesto correva a gran passi verso la sua caduta. Atene che nel secolo di Temistocle avea generosamente ricusate le offerte di Mardonio, dichiarando che non vi sarebbe promessa di dominio sì felice (1) nè di tesoro così opulento che potesse tentarla ad abbandonare i popóli della Grecia per attaccarsi ad una confederazione barbarica, nel secolo poi di Alcibiade sagrifica la sua libertà democratica per far la corte al dispotismo Persiano, col favor di cui si lusinga di opprimer le forze Lacedemoni (2);

---

aemulos ejus interficerет, metuque invisi nominis tandem populum Romanum liberaret. Justin. *Histor.* lib. XXXI.

(1) *Nullum tam felicem Persis esse agrum, nullam tantam auri quantitatem offerri posse, quae ad Graecos deserendos prodendosque impellere valerent Atheniensium animos.* Diodor. Sicul. *Biblioth.* lib. XI.

(2) *Pysandrum Athenas mittunt, qui praesentem reipublicae statum convelleret, optimatesque hortaretur ut rempublicam invaderent, populumque opprimerent. Hac enim conditione Alcibiadem Tysaphernis amicitiam et societatem ipsis polliceri.* Plutarch. in Vit. *Alcibiad.*

estremo delirio di un odio impotente, che confonde e calpesta l'utile e l'onesto, per correre precipitosamente all' altrui danno colla propria rovina.

§. XI.

L'onestà dunque è un dono della man creatrice, provvidamente instillato nel cuore umano per discernere e preferir le convenienze dell' ordine morale, su di cui non han presa i capricci del dispotismo civile. Il sig. Locke (1) ha tentato di soggettare alla meccanica de' pregiudizj ed alla vertigine delle opinioni questo sentimento non equivoco della natura; ed il sig. Barbeyrac ha fatto eco alla voce del Britanno filosofo. « Considerandosi (egli dice (2)) gli epi» teti di *onesto* e di *disonesto*, e la loro » applicazione nella comun favella alle dif» ferenti azioni umane, tutto è fondato su

(1) *Essai sur l'entendement humain*. Liv. II. chap. XXVIII. §. 10, 11.

(2) Barbeyrac, not. I. *sur les Loix naturelles* de Cumberland, chap. VIII. §. 1.

» le idee vere o false che gli uomini, o il
» più gran numero in ogni nazione ed in
» ogni società hanno della moralità di tali
» o di tali azioni; in conseguenza di che
» essi le approvano o le disapprovano, le
» lodano o le biasimano, le giudicano de-
» gne di premio o di castigo; d'onde av-
» viene che un' istessa cosa è riputata one-
» sta in un paese e disonesta in un altro. »
Ma se è vero, che l'umana famiglia costituisca un immenso corpo, i cui membri innumerabili animati dall' istinto di perfezionar se stessi debbono cospirare alla perfezion comune, le molle che fanno agir questa gran macchina o debbono proporzionarsi all' attività reciproca, o dal contrasto di forze incompatibili si dee scomporre l'organizzazione del tutto. Ogni parte elementare di questo appartiene ad un sistema domestico, ogni sistema domestico dipende da un sistema politico, ogni sistema politico rientra nel sistema universale. Questa teoria, dove gli uomini han saputo combinar le cause e svilupparne gli effetti, è stata generalmente riconosciuta dalla ragione, che ha su le basi dell' onestà gettati i fonda-

menti della potenza; dove la ragione è stata sommersa nel torrente de' vizj morali e de' vizj politici, il sentimento dell'onestà si è ben potuto alterare, ma non in tutto svellere dal cuor degli uomini. Il Moro sleale, il Greco fallace, il perfido Giudeo tradiranno, mentiranno, inganneranno per malizia, per temperamento, per abitudine, ma non vorranno esser nè traditi, nè delusi, nè ingannati nel fatto proprio. Chimeriche larve o di necessità momentanea o di utilità passaggiera possono ben pervertire le intiere nazioni, ma non potrassi additar negli annali del mondo nessun governo che abbia adottati in precetti del suo codice l'inganno, la menzogna, il tradimento. Per quanto barbara voglia supporsi una legislazione, non è mai possibile che abbia trattati i popoli come gladiatori di un anfiteatro armandoli alla distruzion reciproca, e non come sudditi di uno stato animandoli all' amor sociale. E se tal supposto è moralmente impossibile, la turpitudine che si mena in trionfo in qualche angolo di questo globo ove non ha penetrato il crepuscolo della ragione, non dee attribuirsi ad

una speculativa indifferenza per la deformità o per la decenza morale delle azioni, ma ad una pratica inversion di principj originata dal fatto e non dal diritto. Mille esempi simili all' atto bieco praticato da Agnodice (1) in faccia all' assemblea degli Areopagiti, o dalle madri Persiane in faccia all' esercito di Ciro, o da' disertori di Psammetico (2) in faccia all' armata Egizia, o da Caterina Sforza in faccia al popolo di Forlì, non saranno mai sufficienti a provar che l'onestà debba riputarsi uno svolazzo d'immaginazione.

§. XII.

L'onestà non è una sterile e solitaria disposizione a condannare nel tribunal dello spirito i vizj del cuore umano, ma può nell' atto che giudica addestrarlo all' esercizio

---

(1) Bayle, *Dict. Histor. et Critiq.* art. *Hierophyle* lit. A. et artic. *Sforza (Catherine)* lit. N. Justin. *Histor.* lib. I. cap. VIII.

(1) *Ostensis vero sublata veste genitalibus, nec uxores, nec filios, dum eis uti possent defuturos.* Diodor. Sicul. *Rer. antiquar.* lib. II. cap. II.

operoso di abitudini convergenti al ben comune. Di questa scuola privata escono la veracità, la fedeltà, la clemenza, il disinteresse e l'equità pubblica. Un popolo onesto si enuncierà con espression veridica, e l'organo della sua voce sempre conforme all' intenzione della sua mente non saprà corrompere l'uso della parola per servire a' sofismi della politica. Le sue promesse saranno inviolabili, nè adombrerà la perfidia e la slealtà col nome sonoro di ragion di stato. Egli saprà vincere senza profanar le palme della vittoria, e non pervertirà la giustizia dell' armi sommergendo i suoi simili nel sangue e nel fuoco. Proteggerà gli oppressi ma non aggraverà di circostanze onerose la sua protezione. Soccorrerà i miseri, ma non esigerà retribuzioni esorbitanti verso la man soccorritrice. Non rimarrà spettatore indolente dell' altrui discordie, ma interponendovi il pacifico caducèo rasciugherà colla sua mediazione le lagrime dell' umanità e le ferite della giustizia. Col possesso diffusivo di questi beni morali si va ben lungi nelle vie della prosperità, e si giunge ben tosto in uno stato, che se

non è assolutamente perfetto è molto prossimo alla perfezione. Esercitando queste virtù sociali Roma s'innalzò sopra di se stessa, e la veracità de' Catoni, la fedeltà de' Regoli, la clemenza degli Emilj, il disinteresse de' Fabricj, l'equità de' Quinzj la portò a quel fastigio di grandezza che al fin la rese arbitra dell' universo. Vero è che la politica di Roma corruppe la sua morale. Perseo fu lusingato (1) e deluso, Rescupori sorpreso (2) e tradito, Corinto (3) incendiato e distrutto, Capua (4) protetta ed inceppata, Sagunto (5) compatito e non soccorso; quindi il popolo di Marte divenne schiavo de' Cesari, quindi la sovrana del mondo divenne preda de' barbari.

---

(1) *Decepto per inducias, et spem pacis rege.* Tit. Liv. Dec. III. lib. II.

(2) *Per ingentia promissa, quamvis et ambiguum et scelera sua reputantem, perpulit, ut praesidia Romana intraret.* Tacit *Annal.* lib. II. cap. LXVII.

(3) *Cum copiosissimam urbem funditus sustulisset.* Cicer. *de Offic.* lib. II.

(4) *Quidquid deinde patiemur, dedititii vestri passuri.* Liv. Dec I. lib. VII.

(5) *Pudor non lati auxilii.* Liv. Dec. III. lib. I.

CAP. III.

Forze meccaniche.

§. I.

Nulla ha fatto chi ha data l'esistenza a quella massa informe che inviluppa l'uomo futuro, se non sa renderla operosa collo sviluppamento delle sue forze meccaniche ed intellettuali. Riguardo alle prime: appena l'uomo che nasce ha cominciato a respirar l'aure di questa vita, che le privazioni, le angosce, i disastri ed i pericoli l'assaliscono d'ogn' intorno. Il primo dovere, a cui la legge universale dell' ordine obbliga i genitori dell' uno e dell' altro sesso, è quello di perfezionar l'opera della loro generazione, col prevenir le necessità e sovvenir le indigenze della prole imbecille. I teneri affetti di una madre amorosa e le provvide cure di un padre benevolo debbono secondar placidamente e non invertere intempestivamente il metodo, dico, progressivo della natura. Questa sollecita riparatrice dell' uma-

na caducità, se da mano straniera non è disturbata, nella sorda manipolazione de' suoi regolari fenomeni da se stessa va lentamente sviluppando la meccanica delle forze del nuovo rampollo, che ha da rimpiazzare i tronchi annosi e cadenti dell' umana famiglia.

§. I I.

Ma per una fatale influenza de' pregiudizj, piuttosto resi venerandi dall' origine tenebrosa che accreditati dalla ragione o dall' esperienza, l'uomo è il primo ostacolo alla robustezza dell' uomo, e la mano che lo alleva è quella che per lo più divertisce gli effetti salutari delle cause corroboranti. L'ubertoso fluido delle poppe materne contrae l'indole de' cibi, e non tutti i cibi son favorevoli alla vegetazione della macchina umana. L'eccessiva abbondanza e l'estrema penuria de' necessarj alimenti, la qualità venefica o innocente de' succhi nudritivi, la diligenza o la negligenza nel proporzionarli a' momentanei bisogni ed alle circostanze locali facilita o ritarda il progresso

dell' educazione fisica, e seconda o impedisce il recondito ministero della natura. Fra le specie diverse de' bruti le frugivore si fanno distinguere per la docilità e per la mansuetudine, le carnivore si fan temere per la crudeltà e per la ferocia. La mitologia non sempre mentisce. Il vigoroso nutrimento somministrato da Chirone al suo grand' allievo ne formò l'eroe della Grecia; le lautezze della regia di Sciro propinate all' eroe della Grecia snervarono il vigor del suo spirito bellicoso, e trattennero in vili occupazioni la man domatrice dell'Asia. L'istoria mai non inganna. Mentre Vitellio si riempie per riversare e riversa per riempirsi, un emulo sobrio e frugale lo attacca, lo batte e lo fa crollar miseramente dal trono. In atto, che il Greco voluttuoso sommerge i suoi talenti ne' grati liquori di Cipro e di Creta, il temperante Monsulmano lavora i suoi ceppi e lo soggetta ad un barbaro giogo. Questi son costantemente gli effetti della varia qualità e della diversa quantità de' cibi. L'educazione fisica dee dunque imitar nella nudrizione dell' uomo l'economica semplicità della geometria nell'

esecuzione delle orditure meccaniche: proporzione tra i mezzi ed il fine, e massimi effetti col minimo dispendio di cause motrici. La scelta de' cibi salutari proporziona i mezzi di vivere al progresso della vita, e la frugalità del vitto dà consistenza alla vita senza farla dipendere da molle inutili e da contrasti superflui. È forse felice chi soffoca nelle bevande le forze dello spirito, o chi estenua colle vivande le forze del corpo? La profusion de' mezzi e lo smarrimento del fine definisce il meschino carattere dell'intemperanza; eccesso, che se non vi si accorre di buon' ora, riduce lo spirito e la macchina nell' inazione.

§. III.

L'uomo è vivo fintanto che agisce, ed una quiete abituale annunzia il deliquio della sua vita. Il cacciatore di Kamchatka, che striscia perpetuamente sulle agghiacciate foreste del Settentrione, coll'attività fortifica la robustezza delle sue membra, e colla robustezza delle sue membra supera gli ostinati rigori del clima; i suoi movimenti gli

acquistano agilità, l'agilità gli acquista nutrimento, e mentre incontra dappertutto gli ostacoli della natura, raggiunge nel corso i più snelli quadrupedi, abbatte a' suoi piedi i più feroci, soggioga i più mansueti all'impero della sua mano, e vive contento della sua continuata azione. Il negro del Monomotapà, che giace immerso in un ozio letargico, coll'ozio della macchina estenua il vigor dello spirito, e coll'inerzia dello spirito fomenta il torpore della macchina. Egli mira con indifferenza riprodursi e languire la terra sotto i suoi piedi; il suo mestier favorito è l'arte di riposare, ed il riposo gli tien luogo di tutte le delizie della vita. In questo continuo stato negativo egli si lascia perir d'inazione e di miseria, e paga prematuramente il tributo alla natura, per aver violata la prima delle sue leggi meccaniche. La disparità di queste condizioni diversifica il valent'uomo dall'uom da nulla, e l'educazione fisica può di un germe imbecille formare un atleta, può di un germe robusto formare uno scheletro vivente.

§. IV.

§. IV.

L'uomo è destinato a vivere in un elemento di cui sente le diverse impressioni in ragion della varietà de' climi. Il resistere alle influenze di un aere o più rigido o più fervido è parte di robustezza, ma lo sfidar l'intensità irresistibile di questo elemento è una temeraria follìa. Le tele di Mussulipatan sotto l'Orse e le pelliccie di Tobolsk sotto l'Equatore ripugnerebbero alle circostanze locali, che l'educazione fisica dee sempre rispettare. L'abitudine può bene assuefar le fibre sensitive della macchina umana agli orrori di un ciel nevoso ed agli ardori di un sol rovente, ma sì nell'uno che nell' altro stato l'uomo ha sempre bisogno di presidio contro l'azione del fluido che lo circonda; il renderlo continuo bersaglio dell' intemperie, ben lungi di corroborar le sue forze, ne logora prematuramente la robustezza. Il selvaggio Americano sempre esposto al riverbero delle stagioni è già decrepito, quando il riparato e comodo Europeo comincia ad esser uomo. Ma il voler con

eccessiva morbidezza e con assidue precauzioni preservar dalle inclemenze del cielo un ospite della terra è l'istesso che volerne formare un imbelle Sibarita. Non tutti gli uomini son destinati alla vanga o all'aratro, non tutti han da sudare o gelar sotto una tenda, nè tutti debbono bravar gli elementi su di un cassero per indurirsi nell'esercizio dell'arti ginnastiche; ma tutti gli uomini son destinati ad esercitare un'attività continua, che talor gli obbliga a soffrir le ingiurie del tempo, alle quali è ben che si avvezzino di buon'ora per non temerne perpetuamente l'oltraggio. Un uso adunque metodico e frugale di cibi salutari e nudritivi, una discreta assuefazione all'intemperie del cielo, un continuato esercizio dell'attività de'membri son le cause corroboranti del corpo umano. Prima che Locke, Rousseau, Elvezio, Ballexserd esposte avessero con pompa sistematica queste verità pratiche, l'esperienza ne avea già formati i precetti elementari dell'educazion fisica. Ma l'uomo fisicamente forte è poi moralmente felice? Non può negarsi che le forze della macchina cospirando colle forze dello spirito molto contribuiscono al

ben essere dell' uomo, ma la varietà degli stati diversifica il bisogno e la superfluità di un gagliardo temperamento.

§. V.

Nello stato di natura, quell'uomo che ebbe per appannaggio la forza ebbe una decisa superiorità verso i suoi simili. Egli fu il primo che si arrogasse un diritto privativo sulle sostanze occupabili. Egli circondò di siepi il suo campo, e col vigor delle sue braccia lo rese inespugnabile dai vicini. La promiscuità de' beni si convertì in proprietà; l' attività del proprietario facilitò l'azione della natura, ed egli divenne agricoltore. Opra fu della forza il render le indomite belve obbedienti alla voce imperiosa dell'uomo. Egli riconobbe il suo predominio sulla docilità de' bruti; gli aggregò per compagni delle sue fatiche; col di loro ajuto tentò lunghe peregrinazioni, combinò le proprie forze alle forze altrui, e divenne conquistatore. Allo spirito di conquista non bastò l'occupazione del continente; l' attività dell' uomo si rivolse ad un altro elemento; egli addestrò le selve a gal-

leggiar sull'acque, e divenne navigante. L'incostanza del mare l'obbligò a fissarsi sulla terra; l'inclemenza del cielo lo costrinse a costruirsi un sicuro abitacolo; i massi ed i tronchi presero forma dalla sua mano, i metalli divennero flessibili sotto le sue braccia, ed egli divenne artefice. Tutte le arti primitive furono raccomandate al ministero della forza, e l'uom riconobbe la sua miglior maniera di esistere dalla robustezza maggiore delle sue membra.

§. VI.

Non così però nello stato di società. L'esempio che diede l'uomo più robusto dell'abuso delle sue forze, se non eccitò l'errante cavalleria de' tempi eroici a domar la sua ferocia, almen fece riunire il maggior numero ad opporgli una resistenza invincibile. Le forze aggregate formarono una macchina di sì gran mole, che assorbì tutta l'energia delle forze individue nella sua potenza irresistibile. L'uomo cittadino dunque risospinto da ogni intorno da un' attività superiore a moderar l'esercizio delle forze

privatc, dovette riserbar queste per esercitarle contro i nemici pubblici. L' educazion fisica de' secoli ferrei tutta si rivolse a rinvigorir le membra del corpo civile, per formar colle braccia de' popoli una barriera insuperabile dagl' insulti stranieri, e talvolta anche per insultare il riposo delle pacifiche nazioni. Il progresso nella tattica, e l' invenzion micidiale de' fulmini distruttori dell' armi e dell' armate, resero poco men che inutili le forze del corpo e più che necessarie le forze dello spirito. Il guerriero intrepido venne più col suo coraggio che colla sua robustezza a sfidar la morte su di una breccia. Il mestiero di uccidere divenne un' arte, ebbe una scuola, e formò un corpo distinto dalle altre classi civiche. Fra le varie occupazioni di queste, la robustezza delle forze meccaniche si limitò nell'esercizio dell' arti fabrili, che per essere di troppa utilità all' interesse comune non furono perciò trattate con maggior indulgenza dai pregiudizj dominanti.

CAP. IV.

Forze intellettuali.

§. I.

L'ENERGIA delle forze intellettuali ebbe una più vasta e sublime circonferenza. Le forze invisibili o derivano dal cuore o derivano dallo spirito. Le prime appartengono al sistema morale, le seconde al sistema intellettuale; e l'une e l'altre, se son perfezionate dalla ragione, cospirano a formar dell' uomo la più bell'opra della natura. La natura, animando quella massa informe che dee rappresentar l'uomo futuro, l'arricchisce delle facoltà necessarie a farla esistere e l'abbandona al ministero dell'educazione, da cui riceve una seconda esistenza. L'educazione è quella che sviluppa i talenti dell' uomo fino alla perfetta maturità della ragione. Il suo spirito vacuo di cognizioni ed il suo cuore intatto da passioni sono, per così dire, i materiali del soggetto educabile; ma se la man della natura non lo ha

premunito di attitudine sufficiente a perfezionarsi, la mano educatrice non può dargli la forma. Si è preteso che la sola educazione sia bastante a formar d'un Caraibo un Parrasio, d'un Patagone un Demostene (1). Ma finora non si è provato che una semenza gittata sugli aridi scogli o sulle mobili arene abbia mai resa un'abbondante raccolta. Molto può l'industria della mano coltivatrice, ma un assiduo lavoro senza un territorio fecondo al fin si risolve in una sterile diligenza. Che non fecero gli scaltri fondatori della colonia Guaranese per istruirla nell'arti e nelle scienze? Eppur dalla scuola del Paraguai non si vide mai sorgere un allievo degno di stemprare i colori di Parrasio, o di temprar la penna di Demostene.

§. II.

Tutte le cognizioni utili, che da una generazione all'altra può trasmettere la mano

---

(1) Helvet. *de l'Homme* sect. I. chap. II.

educatrice, o sono *pratiche* o sono *speculative*. Son quelle o di prima o di seconda necessità, sono queste o di sentimento o d'immaginazione. L'uomo agreste e l'uomo sociale sono egualmente nell'alternativa, o di cedere al rigore distruttivo della morte o di conservarsi con assidua vigilanza la vita, e per conservarsi la vita conviene apprendere di buon'ora l'esercizio delle forze conservatrici. Questo è il primo erudimento dell'uom naturale, ma questo genere di esercizio esige maggior attività nello stato eslege che nello stato civile, e minore intermissione ne'deserti Boreali che nelle regioni più temperate. I popoli fluttuanti sotto l'Orse, privi per lo più di sussistenza e sempre di proprietà locale, lottano perpetuamente coll'inclemenza del cielo e colla sterilità della terra, scorrendo le gelide balze de' paesi Artici per soggiogar gli ostacoli della natura cogli sforzi estremi dell'arte, senza che i continui disagi di una vita instabile diano luogo a fissar la rapida evoluzione delle loro idee, di analizzare i segni che le rappresentano, e di ridurre in precetti le verità analizzate. Quando mancano i mezzi

di vivere non vi è tempo da discutere i mezzi di ragionare; ma tuttavia la scelta de' primi, benchè limitati nella sfera sensibile, entra nella classe delle speculazioni intellettuali; ed in questo senso può ben dirsi che i Lapponi del cerchio Polare i quali in gran distanza tirano al bersaglio con destrezza inimitabile, che gli Eskimesi di Labrador i quali su fragili barchette osano bravar l'Oceano, che i Bedas di Ceylan i quali con audacia stupenda s' immergono in un elemento straniero per estrarne i preziosi ornamenti del fasto Asiatico, che gli Algonquini del Canadà i quali con agilità sorprendente raggiungono le fiere più veloci per soddisfar le morbidezze del lusso Europeo, posseggano in un grado superiore a' popoli culti la teoria di applicar le forze dello spirito alla perfezione delle forze della macchina.

§. III.

La necessità, presa dunque nel senso più rigoroso, è quella che obbliga l'uomo agreste ad una continua e rapida azione, e per

agir con rapidità continuata egli dee colle molle dello spirito assuefar gli organi del corpo a' più duri esercizj della ginnastica, finchè non giunga ad acquistarsi quell' abitudine di attività, di vigore e di destrezza che gli tien luogo delle più complesse cognizioni speculative. In questa unica ed assoluta necessità si riduce l'esagerata influenza de'climi sulla diversa indole dalle nazioni selvaggie e de' popoli culti.

§. IV.

Ma l'uomo sociale, che la combinazione delle sue meno difficili circostanze non obbliga tanto ad agire quanto a pensare, ha più frequente occasione di sviluppare le sue facoltà intellettuali che di esercitar le sue facoltà fisiche. Dacchè la mano liberale della natura promette un facile compenso ai ricorrenti bisogni della vita umana, soddisfatte le naturali appetenze, non altro riman da fare al satollo possessor del necessario fisico che l' industriosa occupazione di prepararsi coll' esercizio dell' arti miglioratrici i comodi e le delizie della vita. Ed

eccolo già su la carriera perfettibile, alternando discretamente il riposo e l'azione, per divenir contento e felice. Quindi a misura ch'egli si va dilatando la sfera de' beni di realità e di opinione, coll'accrescersi la serie de' momenti di delizia e di tranquillità, ha tutto l'agio di meditar sopra le sue maniere di esistere e di esercitar le sue forze intellettuali. Cessando con ciò la necessità di agire si facilita la libertà di pensare; e l'uomo che pensa, se non perverte se stesso con vizj ragionati che lo degradino fino alla sozza barbarie, è tratto dall'energia de' suoi pensieri ad occupare il posto più sublime nella congerie degli esseri. Infatti quale oggetto più mirabile, più consolante, più giocondo sulla terra che un perfetto allievo della coltivata ragione? Diligente osservator della natura e dell'universo, esatto giudice del vero e del falso, sagace discernitore del bene e del male, fedele depositario del presente e del passato, costante assertor dell' equità e della giustizia, geloso custode della probità e della virtù, umile adorator del supremo essere e de' suoi divini attributi, egli già spiega tutta la di-

gnità del suo carattere, egli è già perfettamente uomo: nome, ch' egli non mai può meritamente assumersi senza la teorica intelligenza di ciò ch' egli è e di ciò che lo circonda, e senza la pratica esperienza delle verità utili e delle cognizioni istruttive, che fanno risultare dagli elementi del sapere i sentimenti del piacere.

§. V.

Data una tendenza perfettibile verso le attrattive del piacere trovare gli oggetti che con giusta proporzione appaghino soavemente l'umana sensibilità, è il primo problema della natura. Il piacere, o sia fisico o sia morale, o affetti lo spirito o la macchina dell'uomo, in qualunque maniera appartenga al sistema organico o al sistema intellettuale, è sempre una molla destinata dalla man creatrice a scuotere l'indifferenza del cuore umano, ed a compensarlo de' momenti di spasimo e di angoscia, a' quali pur troppo lo fa soggiacere la sua conformazione passibile ed irritabile. Questa general fermentazione di spirito, che in se

stessa non è vizio e che col favor delle circostanze può convertirsi in virtù, quando l'amor proprio elettrizzato dall' amor sociale fa risultar le grate sensazioni dalla commutabilità del bene, questa tendenza originaria dell' uomo lo rende avido di conoscere tra la folla immensa degli oggetti esteriori e de' sentimenti interiori le varie oscillazioni della voluttà, e delle seduttrici affezioni che le fan corteggio. Così fatta avidità di cognizioni è la ruota maestra del principio perfettibile, che esaltando la forza energica del principio intelligente lo risospinge senza intermissione dall' essere al ben essere, dall' attuale esistenza ad una miglior maniera di esistere. L' uomo dunque è tratto a sapere dall' ingenito istinto del piacere, ed a misura che le sue cognizioni si avanzano i momenti felici della sua vita si moltiplicano. Se osserva con attenzione, se apprende con docilità, se compara con esattezza, se giudica con maturità, egli è già prossimo a risolvere il primo problema della natura, e la perfetta soluzione di questo annunzia la piena robustezza delle sue forze ntellettuali.

§. VI.

Quell' aggregato di proporzioni armoniche, da cui gli oggetti prendono forma graziosa ed elegante, diviene sentimento aggradevole col favor delle percezioni, che soavemente affettano il cuore senza molto stancar lo spirito. Ogni oggetto appetibile per commovere le impazienti brame della facoltà determinante dee prima definirsi dalla facoltà intelligente; non essendo il cuore mai posseduto da sensazioni molto vive, se lo spirito non è possessor d' idee molto chiare. L'uomo dunque sente con intensità, per quanto pensa con attenzione. Ma se per giungere a quel grado sensibile, in cui la vernice del piacere abbellisce le percezioni dell'anima, è necessario mettere alla tortura il proprio spirito, o legando una folla di pensieri fuggitivi o snodando un gruppo d' idee perplesse, in tal caso la supposta eleganza perde le attrattive ed il piacere divien tormento.

§. VII.

Da questa teoria scaturiscono le verità conseguenti, che la contentezza umana avendo sede nel cuore ed origine nello spirito, si ha ragion di credere che mentre questo attentamente s'istruisce quello soavemente si appaghi (*in cognoscendo suavitas et delectatio*); che la più contenta maniera di esistere trovandosi nello stato d'azione, per necessità morale ogni essere perfettibile dee senza intermissione esercitare l'attività de' suoi talenti; che l'attivo esercizio de' talenti accrescendo il numero delle cognizioni, ed il numero delle cognizioni moltiplicando la massa delle sensazioni, l'uomo che più sa ha più diritto di esser contento e felice. Le istruzioni dunque o meccaniche o speculative sono i primi elementi delle sensazioni aggradevoli, come le sensazioni aggradevoli sono i principali istrumenti dell'umana perfettibilità; e ciò sia detto per togliere la benda a' sofismi di qualche tetro pensatore, che arditamente ha preteso dar l'ostracismo alle belle arti ed

alle scienze, come ritrovati venefici al ben comune ed insidiosi al particolar interesse.

§. VIII.

Ma per quanto l'ingenito istinto del piacere animi l'avidità di sapere, non bisogna tuttavia confondere le innocenti attrattive della verità cogl'inebbrianti vapori dell'opinione. La verità dee unicamente a se stessa la schietta eleganza delle grazie che l'abbelliscono. L'opinione per lo più si adorna di un merito avventizio, per attirarsi il seguito de' creduli ammiratori. La prima sempre uniforme ed eguale a se stessa mai non altera la propria esistenza. La seconda sempre fluttuante e da se stessa dissimile degenera ne' trasporti dell'entusiasmo e negli eccessi del fanatismo; e benchè l'una e l'altra faccia egualmente sperare all'uomo un tesoro inesausto di cognizioni, qual è poi l'esito di sì belle speranze? Appena l'ardita man dell'uomo alza il sipario della natura, che immediatamente si svela un vasto orizzonte, il di cui moltiplice ed astruso prospetto offre un'immensità di esseri che

sfuggono

sfuggono il colpo d'occhio dello spirito osservatore. Oggetti quali esposti in situazione luminosa, quali impediti da incerta penombra, quali totalmente circondati da tenebre: fatti parte veri, parte falsi, parte inutili, sparsi nella vastità dello spazio e confusi dalla volubilità del tempo: premesse equivoche o dimostrabili, e conseguenze illusorie o veraci lasciano indecisi i talenti di chi voglia profondamente scavar questo abisso interminabile.

§. IX.

In sì fatta perplessità le forze intellettuali dilatano la sfera delle cognizioni pratiche e speculative col soccorso della *memoria* e della *ragione*, e l'abbelliscono col ministero dell' *immaginazione*. L' interior sentimento, comun divisore di tutti gli effetti sensibili, a misura che dalle rispettive classi delle fibre organiche va ricevendo le vibrazioni degli oggetti esteriori, ne raccomanda il deposito a quell' abitudine dello spirito, che addestrata a riandar con metodo una successiva concatenazione d'idee ne sa riserba-

re i modelli e riprodurne l'imitazione; ed in questa facoltà riproduttrice consiste il retrogrado ministero della *memoria*, fedel custode de' fatti o *passaggieri* o *permanenti*. I fatti *permanenti* esibiscono il gran teatro dell' universo, ove l' inesausta fecondità di cause e di effetti presenta un perpetuo spettacolo di sorpresa e di stupore. In sì vasta ed interminabile circonferenza l'armonia de' contrasti, le meteore del cielo, i fenomeni della terra, l'estrazione del mare, la ricchezza de' minerali, l' abbondanza de' vegetabili, la varietà degli animali preparano veridici monumenti agli archivj della natura. Esercita l'uomo su questi oggetti i suoi timidi tentativi, e coartando le sostanze meno ribelli a prender quelle forme che possono servir di presidio nel rigor dell'indigenza e di delizia nella sazietà del superfluo, trasmette da età in età alla memoria de' posteri il piano sistematico delle arti primitive e dell'arti miglioratrici per dar legge agli elementi, robustezza ai metalli, connessione alle pietre, propagazione e vita alle piante, sussistenza e morte alle bestie, fecondità e circolazione ai

beni della terra, comodo e piacere a se stesso. Ecco un immenso volume di cognizioni, nel quale obbliquamente o direttamente si esercita l'istoria fisica, prima lezione della natura e studio non ultimo dell' uomo.

§. X.

L'istoria de'fatti permanenti apre l'adito all'istoria de'fatti passaggieri, ed alle verità dimostrate succedono le verità rivelate. Tutte le opere della creazione sono in questo mondo visibile soggette alla caducità comune, ma la man creatrice sempre uniforme nell'esistenza e nelle maniere di esistere è *per essenza immortale*. La suprema autorità di questa mano invisibile tutto anima, tutto regola coll'immutabilità delle sue leggi meccaniche e coll'equità delle sue leggi morali. Le prime, scritte indelebilmente nelle tavole della natura, non s'enunciano se non colla necessità delle cause fisiche, ancelli della prima causa intelligente,

« Del cui gran regno in su l'eterea mole
» Sogliono ragionar l'aurora e il sole. »

Le seconde son tutte comprese in un duplicato codice di legislazione divina, che ha per fondamento l'istoria teocratica, riguardo a cui dee l'umana docilità rispettar nelle narrative de' suoi messaggieri la voce sempre veridica dell'eterno legislatore.

§. XI.

Succede a questa l'istoria dell'umana società, destinata a preservar dalla notte caliginosa de' secoli ciò che gli uomini hanno creduto del cielo ed operato su la terra. Ma qual desolante prospetto per lo spirito osservatore! Quivi gli altari fumanti di umane vittime, ed ivi i tempj profanati da sacrileghe abbominazioni. In un'epoca la religione abbattuta e giacente su le rovine del santuario, ed in un'altra il furor delle opinioni ribelli alle tradizioni divine. In un luogo mostruose tracce di sozza barbarie, ed in un altro squallide cicatrici di attrocità ragionate. Quasi dappertutto popoli distruttori e distrutti, nazioni seduttrici e sedotte, governi oppressori ed oppressi. Ecco. il sommario de'fasti dell'uman genere

Ma fra tante rivoluzioni di morale e di politica, fra tanti orrori di perversità e di ferocia, bello è veder l'influenza benefica dell'*amor* dell'*ordine* consolare i gemiti dell'umanità languente, prevenirne con vigilanza il totale esterminio, tender le molle della necessità reciproca, dettare i codici ai reggitori dell'umana famiglia, e conciliar soavemente all'autorità de' magistrati la docilità de' sudditi da un' estremità all'altra di questo globo. Tanto nella sorte umana provvidamente s'interessa la cura divina!

§. XII.

Appartiene finalmente alla facoltà depositaria de' fatti passaggieri e permanenti l'istoria delle cognizioni scientifiche e de' talenti che le han coltivate. Dacchè i segni di convenzione furono dalla sagacità dell'uomo destinati a rappresentar successi memorandi, lo spavento, affezione inflessibile e capricciosa che col sospetto de' pericoli si dilata la sfera de' mali, soltanto fece trasmettere alla posterità le tetre immagini delle sciagure più desolanti; e le rovine, le guerre,

le stragi, le devastazioni furono le prime ad esser simboleggiate dalla timida man dell' uomo. I tiranni de' popoli, gl' invasori delle provincie, gli assassini dell' uman genere ebbero un nome nell' istoria; ed i benefici maestri delle virtù sociali, i pacifici scopritori delle verità utili ed istruttive rimasero sepolti nelle tenebre del silenzio. Si sa chi distrusse Babilonia e chi bruciò Persepoli, e non si sa chi scrisse il Shaster e chi dettò il Vedam. Ma per quanto i monumenti dell' antichità abbiano negletti i progressi dello spirito ed illustrati gli eccessi del cuore umano, non è da dubitarsi che le cognizioni scientifiche abbiano avuto un periodo che ha seguito l' orbita delle sfere celesti; spuntarono dall' oriente dell' Asia i primi (1) albori dell' uman sapere, quindi innoltrandosi a passi lenti illuminarono gran parte del nostro emisfero, finchè vennero a schiarir l' occidente di Europa.

---

(1) *Postremum illi bellum cum Zoroastre rege Bactrianorum fuit, qui primus dicitur artes magicas invenisse, et mundi principia syderumque motus diligentissime spectasse.* Justin. *Histor.* lib. I.

§. XIII.

I Chinesi ripetono l'antichità delle loro memorie da un'epoca superiore a tutti gli annali del mondo. Tranquilli spettatori delle rivoluzioni del cielo e delle vicende della terra, furono i primi a calcolar l'efemeridi degli astri ed a coltivar la morale degli uomini. I popoli dell'Indie, spontanee produttrici di tutt'i comodi e di tutte le delizie della vita, dispensati dalla necessità di provvedere colle forze del corpo alla propria sussistenza ebbero tutto l'agio di esercitar su le verità speculative le forze dello spirito, a segno che le rive del Gange divennero scuole pubbliche dell'Oriente, ed i Bracmani primi oracoli delle Asiatiche discipline. I vicini osservatori della Caldea, istruiti da profonde meditazioni e da lunghe esperienze, gettarono i fondamenti del sistema planetario, annunziando arditamente l'ipotesi dell'immobilità del sole e del movimento della terra. Vennero quindi i Persi ad imbarazzar di riti e gli Egizj ad inviluppar di enigmi la sapienza Orientale, che

col favor di monumenti simbolici fu da' Magi e da' Choen trasmessa per mezzo de' Sirj e de' Fenicj ai filosofi della Grecia. Questi spiriti organizzati con simmetria e contornati con eleganza portarono le loro speculative ricerche ad un punto di perfezione, che fu l'ottimo di ogni genere. I Romani gl' imitarono, ed erano degni di superarli. La loro smisurata grandezza favorì l'energia de' loro talenti, ed i loro talenti rincalzati e stupiditi dalla barbarie Settentrionale declinarono al declinare dell' antica Roma. Invano la nuova gli onorò su l' Ellesponto. Crollò pur questa, e seco trasse nella sua rovina le scienze e le arti de' Greci e de' Romani, che esuli e sbigottite trovarono subito protezione ed asilo. Le accolsero i Medici sull' Arno, gli Aragonesi sul Sebeto, i Borbonici sulla Senna, gli Stuardi sul Tamigi, d' onde le colonie scientifiche si dilatarono sulla Sprehe e sulla Neva. Tal vertigine hanno sofferta in questo globo le umane cognizioni!

§. XIV.

Dacchè la memoria si è addestrata a riandar la serie de' fatti, o depositati ne' volumi della natura, o registrati nelle tavole del Santuario, o enunciati negli annali de' popoli, ne abbandona l'esame al tribunal della ragione, a cui soltanto compete il discuterne l'essenza, l'analizzarne le proprietà, il compararne i rapporti ed il giudicarne i risultati, per elevarsi colla discussione, coll'analisi, colla comparazione, col giudizio alla scienza di Dio, alla scienza della natura, alla scienza dell'uomo. Tre oggetti ben degni di esercitar la robustezza delle forze intellettuali.

§. XV.

La scienza di Dio comprende la teologia naturale e la rivelata. La natura è la scuola più antica dell'uomo, e la ragione è il suo catechismo. Quella prepara la cognizione, questa determina l'adorazione del supremo Essere; l'una si enuncia e l'uomo

si eleva al cielo, l'altra convince e l'uomo si prostra a terra. Conoscere un Dio è il primo dogma della rivelazione fisica; adorare un Dio è la prima legge del codice intellettuale. O che l'uomo senta, o che pensi, o che si rammemori; quanto sa, quanto può, quanto lo circonda, il tempo, lo spazio, il movimento, il riposo, la sostanza, la forma, l'economia d'innumerabili effetti, indica una prima causa esistente da se medesima. Col favor di questa penombra s'innoltra l'umana ragione nella caligine de'secoli, ed alzando il gran velo dell'eternità riconosce da' suoi divini attributi la maestà del suo creatore, che assiso sul trono della natura tiene lo scettro dell'universo. Allora se le presenta la sublime idea di un essere, che indivisibile nella sostanza e presente in ogni luogo, immutabile nell'essenza e libero in ogni tempo, unico nell'attività e fecondissimo nell'azione, possiede una bontà che non ha limiti ed esercita una giustizia che non ha termine, quella distributrice del bene e questa vendicatrice del male anche al di là de' confini del mondo: ma come conciliar questi articoli del

simbolo della natura, col nodo insolubile che trova la ragione nell'origine del male?

§. XVI.

Il bene essenziale attributo della natura divina, ed il male desolante appannaggio della natura umana son due contradditorj che reciprocamente si escludono. Un sapere infinito ed un potere illimitato o dovea prevedere o dovea prevenire ogni effetto discrepante dalla prima causa. Gl' inutili sforzi di arditi pensatori, smarriti nel deserto inaccessibile di queste pericolose ricerche, indicano l'insufficienza dell' ignuda ragione a formar da se sola un piano sistematico di religion naturale. La notte caliginosa dell'errore ingombrerebbe tuttavia la più sublime ed interessante fra le verità speculative, se l'eterna sapienza commiserando i casi dell'umanità non le avesse rivelata la teoria del sistema divino. Ella svelò dunque all'uomo come il primo degli uomini abusandosi della sua libertà, prezioso dono della beneficenza suprema, e ribellandosi con aperta fellonìa contro la

mano benefattrice provocò su la sua testa l'ira divina, donde un torrente di mali si rovesciò alla sua posterità, che contaminata dalla colpa del primo padre e pervertita dall'esempio non si ritrasse dalla contumace imitazione, nè col pericolo di rimaner sommersa dall'acque nè collo spavento di essere incenerita dal fuoco. L'ostinata malvagità degli uomini avea già colma la sua misura, ed altro non si aspettava che il totale esterminio di questa razza prevaricata ed incorreggibile, quando l'eterna giustizia, o placata dall'innocenza di pochi giusti o impietosita dalla perdizione di molti rei, promise per bocca de' suoi messaggieri il sagrificio di una vittima divina in espiazio- delle scelleratezze umane. Lo promise e lo attenne. Allora spezzate le catene della prima colpa, una legge benevola di santa dilezione si propagò sulla terra; fumarono gli altari di olocausti di grazia; i suoi ministri custodirono fedelmente il sagro deposito della verità; i simboli della redenzione furono il pegno della comune salvezza, e la religione rivelata sviluppando l'enigma del male e del bene corresse i difetti della re-

ligion naturale e perfezionò la scienza di Dio.

§. XVII.

Alla scienza di Dio succede la scienza dell'uomo, che specialmente significa la cognizione di quel principio immortale che lo rende possessore di un grado eminente nella congerie degli esseri. Questo primo mobile della vita umana come possibile ed irritabile ha la facoltà di sentire, come attivo ed intelligente ha la facoltà di pensare. L'arte di pensare comincia dalla semplice percezione delle idee sensibili, che definite dal sentimento interiore si astraggono e generalizzano da un' operazione intellettuale, da cui si diversifica la natura degli uomini dalla natura de' bruti. Dall' astratte nozioni dell' esistenza, dello spazio, del tempo, dell' estensione, della solidità si passa gradatamente a formar l' idea riflessa dell' anima e l'idea complessa di Dio, che sono gli ultimi sforzi dell'umana ragione. La ragione ha per oggetto la scoperta del vero, ed il vero o si svela dimostrativamente o traspa-

risce comparativamente; alle verità dimostrative si giunge o' col metodo analitico o col metodo sintetico; alle verità comparative si giunge o per analogia o per induzione. L'analogia de' simboli rappresentanti coll' idee rappresentate è la dialettica dello spirito, che distribuisce in varie classi le sue comparazioni speculative, i segni meccanici delle quali o sono di azione o sono di articolazione. I primi si manifestano all' organo della vista, i secondi all' organo dell' udito, e gli uni e gli altri essenzialmente enunciano l'esistenza del vero, che la grammatica insegna ad esprimere, la rettorica ad esagerare. La grammatica della natura altri mezzi non ha per significare le affezioni dell' animo che gli atteggiamenti convulsivi del corpo; ma la grammatica dell' arte sa coll' ondulante fremito della voce e colla flessibile azione della mano dar figura e colorito alle sensazioni, durata e consistenza a' sentimenti. La rettorica anima le parole, dipinge le opinioni, dà numero ed eleganza alle formole, rapidità ed entusiasmo alle persuasive, mentre la logica sprezzando il corredo ambizioso degli ornamenti non am-

plifica ma determina, non commove ma convince, per lo più misurando il suo progresso coll'induzione dal vero al verosimile, dal verosimile al probabile, dal probabile al possibile, e sempre colla precauzione di dar legamento a' pensieri isolati: precetto analitico della ragione, in cui si risolvono tutte le leggi del sistema intellettuale.

§. XVIII.

Ma la teoria del sistema morale è soggetta ad un ordine di leggi più complicate nelle cause e più feconde negli effetti. Il diritto di natura annunziando gli eterni decreti della prima causa comincia dal ridurre ad equilibrio l'interna repubblica delle umane affezioni, rimovendone con severo ostracismo quelle che aspirano ad un vizioso predominio, e termina col ridurre ad armonia l'azion reciproca delle virtù sociali da famiglia a famiglia, da nazione a nazione, da popolo a popolo. L'aggregazione de' popoli suppone il consenso de' liberi patteggianti, che mentre consentirono si crea-

rono un sovrano. Se questo arbitro dell' attività generale agisce nella circonferenza delle forze aggregate, rimovendo gli ostacoli distruttivi della pubblica esistenza, egli esercita quel diritto che si dice politico. S' egli agisce nel centro delle forze aggregate, dichiarando le condizioni dell' esistenza privata, egli esercita quel diritto che si dice civile. S'egli agisce nell' interiore e nell' esteriore dello stato, a fin di rendere i sudditi contenti e felici, egli esercita quel diritto che si dice economico. Tutti questi diritti scaturiscono egualmente dal codice della ragione, che coll'umanità e colla beneficenza rannoda i legami della sociabilità degli uomini; colla forza dell'armi e colla fede de' trattati protegge la libertà de' popoli; colla facoltà legislativa, colla coercitiva e colla decisiva assicura la proprietà de' cittadini; colla popolazione, coll' agricoltura, coll'arti, colle industrie moltiplica la massa del ben comune. Le cognizioni dunque più necessarie ed utili ad ogni stato, ad ogni condizione della vita umana sono comprese nelle diverse classi della giurisprudenza o naturale o positiva, che in qualunque

que forma si riproduca è sempre la scuola più istruttiva della scienza dell' uomo.

§. XIX.

La scienza dell'uomo non è mai definibile nell' ordine morale se non si comincia dall'ordine fisico. La fisica costituzione dell' uomo va compresa nel piano generale della natura, e la natura non fa nulla per salto. La continuità dell' universo, che dà legamento tra le massime e le minime evoluzioni, esibisce un atto unico in cui rientrano tutt' i possibili, ed un sol fenomeno di cui fan parte tutti i fenomeni. La scienza della natura abbraccia le proprietà comuni, come sono l'inerzia, il movimento, l'impenetrabilità e l'estensione, che riducendosi a speculazioni astratte appartengono al sistema intellettuale; e comprende le proprietà particolari, che soggettandosi a calcolo ed a misura appartengono al sistema fisico. Il sistema fisico offre innumerabili oggetti da esaminare e da discutere, in ragion dell' interesse che l'uomo vi prende; e l'uomo in primo luogo s' interessa per esistere, in se-

condo luogo per ben esistere. Cognizioni dunque di prima necessità son quelle, che additando il compenso de' bisogni assoluti insegnano a conservar l'esistenza umana. Cognizioni di seconda necessità son quelle, che dilatando la sfera dell' utile e del piacere insegnano a perfezionarla. Quindi appartiene alla prima classe la botanica, che analizzando la natura delle piante impara a moltiplicare i prodotti della terra per somministrar nudritivi alimenti alla conservazione dell' uomo, ed investigando le virtù de' succhi vegetabili prepara antidoti salutari alle infermità che d'ogni intorno lo assalgono. Di simile tempra è la notomia, che esponendo ad un colpo d'occhio l'intima orditura de' fluidi e de' solidi, i nervi, le arterie, le vene, i muscoli, le fibre, li tendini, tutt' i vasi, tutte le molle, tutti gli organi della respirazione, della circolazione, della nudrizione dell' uomo, indica alla sagacità medica la misteriosa economia del soggetto su di cui dee esercitar la sua mano riparatrice. Per l'uno e per l'altro genere di cognizioni si richiedono istrumenti di una solidità e di una robustezza non ordinaria; e la chimica

imitatrice e rivale della natura, dimesticando l'indocilità de' metalli, somministra la teoria di rendere superiore l'impression dell'uomo alla resistenza delle masse inerti. Ed ecco la mano di questo primogenito della natura armata di un ferro, non già per convertirlo in ministro sanguinoso di morte, ma per costruirsene i comodi e le delizie della vita. A render felice e contenta la vita dell' uomo non poco influisce la scienza delle quantità aritmetiche e la scienza delle quantità geometriche: l'una computando gl'intervalli del tempo determina l'epoche della cronologia, l'altra descrivendo i contorni dello spazio risolve i problemi della meccanica. Se la statica non misurasse l'equilibrio de' corpi considerati nella tendenza a potersi muovere, se la dinamica non calcolasse le forze de' solidi considerati nell' atto che si muovano, l'idraulica non darebbe legge al capriccioso elemento dell' acque e la balistica non reggerebbe il freno all'indomabile elemento del fuoco. La scienza della quantità, sfibrando e combinando i raggi della luce, svela i ministeri dell'ottica, senza di cui non saprebbero definirsi nè la vertigine

delle sfere, nè l'effemeridi de' globi celesti. Molto dee dunque l'astronomia alla scienza delle quantità, non poco dee la cosmografia alla scienza degli astri; di tutto è debitrice ad entrambe la nautica, perpetua conciliatrice della comunicazione fra' continenti, della permutazione fra' generi, della sociabilità fra gli uomini. Ecco esteso ben lungi il dominio della ragione.

§. XX.

L'impero dell' immaginazione non tanto si dilata su le cognizioni di utilità, quanto su le cognizioni di piacere. L'espressione pittoresca di questa facoltà creatrice tutto esagera, tutto anima, tutto abbellisce. Appartiene soltanto all' agilità de' suoi tratti arditi e giocondi il dare agli oggetti una proporzione elegante e graziosa. Tutto respira, tutto vive dove è il fuoco della bella immaginazione. Questo fuoco quando agisce in anime sensibili ed in macchine ben organizzate è la feconda origine di quelle felici produzioni dell' ingegno, della voce e della mano, che si chiamano belle arti. La poe-

sia, la pittura, la scultura, l'architettura, la musica son le cognizioni riserbate a questa terza classe imitatrice ed emula della natura. Il poeta, il musico, il pittore, lo scultore e l'architetto copiano a gara i modelli di questo grande originale, ma l'uno impiega i numeri, l'altro i tuoni, quello i colori, questo le masse; e tutti egualmente cospirano ad eccitar sensazioni grate e soavi. L'estro di Pindaro esalta lo spirito, la lira di Anfione lo seduce, il pennello di Protogene lo sorprende, lo scalpello di Fidia lo rapisce, la squadra di Vitruvio l'incanta. Il cittadino spettator de' prodigi dell'arte bee a gran sorsi l'entusiasmo che gli comunica la feconda immaginazione dell' artefice, e si trova contento e soddisfatto della sua miglior maniera di esistere; mentre il selvaggio privo di queste consolanti perspettive, sempre circondato da ispide balze, da tetre boscaglie, da paludi venefiche, da sterili arene, non sa come sollevar la propria immaginazione dalla noja e dall' orror di oggetti sempre uniformi, e mai non abbelliti dall'eleganza e dalla proporzione. Ecco brevemente indicati i rami più

fruttiferi delle umane cognizioni, che ricevendo il succo nudritivo o dalla facoltà che rammemora, o da quella che ragiona, o da quella che immagina, esercitano a vicenda l'attività delle forze intellettuali. Ma vero è poi, che un esercizio senza intermissione e senza limiti le renda più robuste e vigorose, e che la robustezza ed il vigor de' talenti contribuisca al ben essere di chi li possiede?

§. XXI.

Nò: non è possibile ad un uomo il conseguir la cognizione universale delle scienze e delle arti. La natura, che ha voluto stringere i vincoli dell' amor sociale colla necessità della beneficenza reciproca, ha segnato i confini della sfera intellettuale, affinchè versando ogni uomo la sua tangente nella massa del ben comune, ciò che manca ad uno si venga a supplir dall' altro. Indispensabile a tutti è l'acquisto delle verità pratiche e speculative per esistere e ben esistere; ma non ogni verità contribuisce all' esistenza dell' uomo e del cittadino. L'interesse di

conservarsi è il primo studio dell' uomo; per conservarsi convien conoscere se stesso, per conoscere se stesso è necessario posseder la teorica degli spiriti e de' corpi, l'arte di pensare e l'arte di osservare. Una mente pensatrice ripiegandosi in se medesima trova già promulgato il codice della ragione; e mentre questo retrocedendo da' minimi effetti ad una massima causa enuncia i precetti inviolabili di un' eterna legislazione, base e fondamento di tutt' i sistemi legislativi, una mente osservatrice esaminando i fenomeni della natura arricchisce l'crario delle proprie cognizioni di scoperte utili ed istruttive. L'arte di pensare è dunque il primo elemento della morale e della politica; l'arte di osservare è il primo istromento della fisica c della meccanica: senza di quella ben tosto l'uom degenera in una stupidezza brutale, senza di questa riman sopraffatto da crudeli indigenze.

§. XXII.

Non si pretende con ciò tirare una linea di separazione per escludere ogni altro gene-

re di cognizioni, su di cui potrebbero spaziarsi le forze intellettuali. Un uomo, che pensa con metodo e che osserva con esattezza, può ragionar conseguentemente ed immaginar felicemeute su di tutto. La prima impulsione della natura, che progressivamente lo risospinge a rettificar le sue maniere di esistere, eccita nella facoltà dell' uomo una tendenza indomabile ad istruirsi; e questa general vertigine di spirito può elevar gli umani talenti ad un sommo grado di perfezione. Ma in qual punto di elevazione la perfettibilità de' talenti umani affetta l'anime di sensazioni più grate e di sentimenti più soavi? Se il godimento del bene non è un aggregato di piaceri stagnanti, la cognizione del vero non è una rapida evoluzione di pensieri fuggitivi, ma lo stato tranquillo dell' anima che contempla e si appaga dell' attuale contemplazione. Quindi la felicità del sistema morale è nell' azione prossima al conseguimento del bene; la felicità del sistema intellettuale è nell' atto possessivo del conseguimento del vero. Atto possessivo, ma non privativo; determinato, ma non limitato. Il bene, che non si pos-

siede esclusivamente, mai non si gode perfettamente; il vero, che non si possiede in comune, rare volte può godersi in particolare. Se un uomo che sa molto non mette a livello delle sue cognizioni le intelligenze che lo circondano, la singolarità de' suoi talenti sarà il maggior ostacolo alla sua felicità (1). Odiato, calunniato, perseguitato, egli vedrà congiurare a suo danno la malizia e l'ignoranza. Se i lumi della ragione si fossero comunicati dallo spirito filosofico in tutte le classi di Atene, un popolo ragionatore non avrebbe mai condannato Socrate a bere la cicuta, nè Aristotile ad esular dall' Attica. La felicità dunque dipendente dal vero consiste più nella promiscuità che nel solitario possesso delle cognizioni scientifiche, ed il grato sentimento che si prova nel trasmetterle facilita il ministero della mano educatrice e sostituisce i dettami della ragione a' sofismi dell' opinione.

---

(1) *In hoc gaudeo aliquid discere, ut doceam, nec me ulla res delectabit, licet eximia sit et salutaris, quam mihi uni sciturus sim. Si cum hac exceptione detur sapientia, ut illam inclusam teneam nec enunciem, reiiciam.* Senec. *Epist.* VI.

§. XXIII.

I sofismi dell' opinione son le piante parasite, che beono l'umor nudritivo delle forze intellettuali. L'avidità di sapere e l'incapacità di discernere gettano i fondamenti di quelle speciose illusioni, che favorite dall' autorità e propagate dall' esempio divengono pregiudizj dominanti dell' uomo. L'uomo per istruirsi nella vera sapienza ha più bisogno di demolir le antiche idee che di edificarne delle nuove, più di combattere le prevenzioni dell' errore che di accelerare il progresso de' talenti e la maturità della ragione. La maturità della ragione non viene così metodicamente come la maturità della natura. Spesso si sa quel che diletta prima di sapersi quel che giova, talvolta si conosce l'utile prima di conoscersi il necessario; perchè la singolarità delle scoperte, la varietà delle circostanze, la frizion delle dispute, la vertigine de' sistemi può anticipare o posporre l'ordine progressivo dell' uman sapere: e per sì fatta inversion di metodo, dopo tanti secoli che

l'uomo fa tutti gli sforzi possibili per emanciparsi dalla sozza barbarie, rimane tuttavia sorpreso di trovarsi nell'infanzia della ragione. Ma intanto vivendo egli mescolato e confuso nella folla de' minimi elementi che costituiscono la macchina organizzata dello stato civile, non può sfuggire il contatto degli esseri che lo circondano per tutt'i punti della sua circonferenza; e chi più sa conoscere le felici maniere di esistere con se stesso e di coesistere accanto a' suoi simili è il più avanzato nella carriera perfettibile della ragione.

§. XXIV.

Ma è permesso a' profani di entrar nel santuario della ragione per esplorarne i penetrali inaccessibili? E denudandosi le verità elementari nel cospetto della moltitudine non caderebbero nel disprezzo delle anime imbecilli? Misteriose follìe! Puerili sopetti! Le verità speculative non odiano la luce; le verità pratiche non amano le tenebre. Ogni uomo che ha facoltà di pensare ha diritto di ragionar sulle prime; ogni

uomo che ha facoltà di sentire ha diritto d' immaginar su le seconde; e chiunque ambo i diritti possiede può ben rammemorarsi ciò che gli altri han sentito e pensato. Siasi che l' abuso delle forze intellettuali possa eccitar lo spirito di emulazione, l'emulazione animare il furor delle dispute, le dispute render equivoca l' istessa evidenza colla contrarietà de' sistemi armati sempre di spada e non mai di scudo (1): sia pur così. Pur nondimeno non sarà mai preservativo bastante contro l' indecisa perplessità del Pirronismo la stupida paralisia de' talenti. I mali derivati dal sapere son pericolosi, i mali derivati dall'ignoranza sono irreparabili, ed il convertir quelli in antidoto di questi è il primo passo della verità e l'ultimo presidio della ragione. Calpestato l' Occidente dalle orde Settentrionali cessò di pensare per otto secoli, regnò la barbarie con uno scettro di ferro, le virtù sociali caddero in deliquio, e la terra bagnata

(1) *Quod eo fit, quia gladium habent, scutum non habent.* Lactant. *Inst. divin.* lib. III. cap. IV.

di lagrime e fumante di sangue sospirò il buon senso de' suoi primi abitatori. Ricomparvero in Europa le smarrite cognizioni, e la nuova fermentazione degli spiriti mise in dissidio il sacerdozio ed in combustione l'impero; ma sedato appena il primo ribollimento delle sofistiche discussioni, l'entusiasmo scientifico si rivolse a ricerche o più moderate o meno caustiche, e dall' abuso del sapere si passò a schiarir le tenebre dell' ignoranza, col discreto uso delle verità utili ed istruttive e cogli effetti non equivoci di un' operosa esistenza.

§. XXV.

Esercita dunque l'uom cittadino un' operosa esistenza, se sa distendere la longitudine del suo raggio fino al segno di approssimarsi a quell' aggregato di soavi maniere di esistere, ed a quella serie di momenti felici che riuniscono in un grado inarrivabile tutti gli elementi del bene. Distinti questi in fisici e morali, o preparano l'opulenza della fortuna o sieguono il merito de' talenti. Risulta da' primi la robu-

stèzza delle forze meccaniche, riducendosi ad atto la potenza di chi li possiede; deriva da' secondi l'energia delle forze intellettuali, riducendosi a perfezione l'attitudine di chi dee possederli. In quelli ha gran parte l'economia dell'istinto, in questi la teoria della ragione. L'istinto esercita l'attrazion degli organi su le sostanze occupabili per inviluppar le nudità della macchina. La ragione esercita l'attività de' talenti su gli oggetti intelligibili per isviluppar la suppellettile dello spirito. Un periodo non interrotto di delizie definisce la prosperità fisica; un complesso non limitato di cognizioni definisce la prosperità intellettuale; e quel popolo, che gode per anticipazione il bene imminente e che discerne per riflessione il vero presente, è il più vicino a possedere una perfetta maniera di esistere. La prosperità comune sieguc l'indole della prosperità individua. L'aggregata moltitudine ha in ragion composta quell'ingenita tendenza alla felicità, che in ragion semplice possiede il cittadino isolato. La società civile, prodigioso monumento dell'umana perfettibilità, è senza intermissione eccitata dalle attrattive del piacere, e

stimolata da pungoli del dolore a perfezionar le sue maniere di esistere. L'organizzazione politica di questo corpo, animato da una intelligenza suprema, l'obbliga a sentire ed a pensare; sentendo riconosce l'imperfezione della propria macchina, pensando comprende l'insufficienza del proprio spirito; quella sempre vittima de' bisogni se non ha il sussidio delle forze meccaniche, questo sempre giuoco delle passioni se non ha il presidio delle forze intellettuali. Le forze meccaniche strappano dal sen della natura i beni fisici; le forze intellettuali sviluppano nel cuor della società i beni morali; dagli uni e dagli altri beni risulta la sussistenza e la consistenza, e da questa e da quella la prosperità de' popoli.

LIBRO SECONDO.

SUSSISTENZA COPIOSA.

CAP. I.

Agricoltura.

§. I.

Gli esseri si van perfezionando per corrompersi, corrompendo per distruggersi, distruggendo per riprodursi. Che i frammenti della distruzione servano di elementi alla riproduzione è tutta economia della natura; che il progresso della meccanica riproduttrice si faciliti, si acceleri, si moltiplichi è tutta industria dell' uomo. L'uomo dacchè nasce ha obbligazione di conservar se stesso, ed in conseguenza ha diritto di occupar ciò che gli viene sotto la mano. Gli oggetti che lo circondano o sono animati o inanimati.

I primi gli presentano macchine organizzate per esca della sua fame, ed egli diviene carnivoro; i secondi gli presentano alimenti semplici nudritivi e corroboranti, ed egli divien frugivoro. L'uomo è famelico per istinto, ma carnivoro o frugivoro per occasione. Dacchè soggioga le belve de' prati, egli comincia dal berne il latte e finisce coll'inebbriarsi di sangue. Dacchè si rivolge alle fiere de' boschi, egli principia dalle insidie e termina colle stragi. La varietà de' bisogni distingue il pastore dal cacciatore, e la diversità degli elementi distingue l'uno e l'altro dal pescatore. Il pastore è carnivoro per contingenza, il cacciatore per necessità, il pescatore per abitudine; la necessità di vivere sotto un ciel cruccioso e su di una terra ingrata obbliga l'affamato Irocchese a scorrere coll' arco in mano l'Americane solitudini. La contingenza di un' estrema arsura o di un' eccessiva intemperie, seccando i pascoli e rasciugando le mammelle de' greggi Africani, obbliga l'errante Beduino a divorar quel seno da cui non può spremer più latte. L'abitudine di bravar l'Oceano su piccole barchette ani-

ma le ardite spedizioni de' Groenlandi, domatori del mare e de' mostri marini. Gli Irocchesi cacciano, i Beduini pascolano, i Groenlandi pescano. Or qual di questi popoli può dirsi felice?

§. II.

Non può mai dirsi che un popolo abbia una prospera esistenza, se non possiede una sussistenza copiosa. La caccia è il mestier favorito de' deserti boreali. Le orde fuggitive de' paesi Artici, sempre erranti da bosco in bosco e da balza in balza, sieguono rapidamente le tracce di una preda che può saziar le loro ingorde brame e può sparir dinanzi a' loro passi. Gli utili eventuali della caccia variano al variar de' tempi. I rigori di una stagione inclemente possono disertar le foreste più ricche di feroci o di timide belve. Allora il ceffo terribile della fame minaccia fieramente l'esistenza de' popoli cacciatori. A' corpi estenuati da lunghi digiuni ed agli spiriti abbattuti da frequenti disastri altro non rimane che la morte per sollievo de' mali, e quei che invocano la

morte per uscir di angoscia sono i più miseri de' viventi. Gl' incerti prodotti della pesca dipendono dalla fede sempre equivoca de' venti e dall' umor non sempre docile del mare. Il mare non è accessibile in ogni tempo, ed il marin gregge non è pescabile in ogni luogo. Egli ha periodiche emigrazioni, che lasciano tra una pesca e l' altra non brevi intervalli d' inazione. In questo involontario riposo l' affamata moltitudine o manca dell' alimento necessario, oppure addenta la pesca mezzo putrida riserbata a' futuri bisogni, e questo sussidio nè delizioso nè salutare non può rendere i popoli pescatori contenti del loro stato. Le continue peregrinazioni della vita pastorale, le case portatili degli erranti custodi, le torme numerose de' custoditi quadrupedi, i perenni tributi della mansueta famiglia offrono (è vero) uno spettacolo più giocondo, ma non promettono una più certa sussistenza. I giorni non son tutti sereni, i foraggi non si trovano in tutte le campagne, gli armenti non son tutti fecondi e non tutti i pastori resistono ad una lunga inedia. Un vivere indeciso, precario, stentato non è certa-

mente il più felice di questo mondo. Ma se i cacciatori son miseri, se i pescatori scontenti, se i pastori infelici, perchè tuttavia persistono a menare i loro giorni fra le ambasce e le indigenze, e non si rivolgono ad incorporarsi fra i popoli colti, pacifici possessori de' mezzi di vivere e di ben vivere? Persistendo dunque nello stato attuale, o si trovano soddisfatti della loro magra esistenza e con ciò sono felici; o non sanno riconoscere i pericoli ed i disagi della loro vita sempre fluttuante fra la necessità e la penuria, e con ciò sono insensati. I popoli culti, che ebbero ed hanno in orrore i barbari, forse così ragionano; ma che avrebbero detto se la voce della barbarie si fosse enunciata in questi termini?

§. III.

« Voi sedendo fra gli agi e le morbi-
» dezze troppo vi arrogate lo spirito di con-
» quista, poco rispettate il sangue de' sud-
» diti, niente i diritti delle nazioni. Ecco
» i popoli agresti già fuggono da deserto
» in deserto per sottrarsi al furor delle vo-
» stre spade. Gli avete già cacciati sotto

» l'orror delle zone glaciali e sotto il riverbero delle zone ardenti. Lasciateli pure in pace, che resteranno di buon grado alla mercè della fame, senza invidiar le vostre venefiche superfluità e le vostre scellerate delizie. I loro meschini ricettacoli non temono nè la man rapace di un finanziere inesorabile, nè il fasto ambizioso di un ministro insolente, nè la sozza ingordigia di un magistrato venale. Le loro famiglie non soggiacciono alle comandate, a' sussidj, a' tributi, a vettigali di un fisco armato. Le loro persone non partecipano a' pregiudizj, alle seduzioni, a' fantasmi delle pratiche viziose e de' vizj ragionati. Questa è la causa della loro ostinata persistenza in un genere di vita altrettanto libera, quanto infelice. Buon per voi se vi persistono. Medi, Egizj, Greci, Romani, voi che odiate i barbari e non amate i vostri simili, gran disastri vi si preparano. Verranno ben tosto i pastori del Mezzogiorno ed i cacciatori del Settentrione a rovesciar le reggie superbe dell' Asia ed i troni formidabili di Europa. I Cimbri avventano già la

» mano sul crin dell' Italia, e se fumano
» della loro strage le pianure di Aix e di
» Vercelli (1), non sarà sempre alla testa
» delle legioni un Cajo Mario. Sieguono in
» qualche distanza i torrenti barbarici. Ala-
» rico si appressa, ed i cacciatori di Scan-
» dinavia beono l'acque del Tevere. Odoa-
» cre rincalza, e la metropoli del mondo
» crolla da' fondamenti. Si riscuote dal tor-
» pore la Scizia, e le torme del Tanai e
» del Boristene sommergon l'Europa nel
» sangue e nel fuoco. Che se le ossa inse-
» polte de' campi Catalaunici additano all'at-
» tonito passaggiero la sconfitta degli Unni,
» non sempre Attila sarà fuggitivo nè sem-
» pre Ezio sarà vincitore. Piomba Gengiskan
» dalle vette del Caucaso, e come un tur-
» bine rovina ogni ostacolo; la vittoria sie-
» gue dappertutto i suoi passi, e l'Oriente

(1) Si sa, che il marchese Maffei, nell'*Istoria di Verona* lib. III. dopo il Panvinio ed il Sigonio, sostituisce le pianure di Verona a quelle di Vercelli, ma non si sa se le congetture su le quali si vuol correggere il testo di Plutarco sieno tanto robuste quanto si pretende.

» strascina le sue catene. Esce Timurbeck » da' covili della Sogdiana, devasta la patria degli Arsacidi, abbatte il soglio de' » Seleucidi e calpesta lo scettro de' Tolommei. Converte l'Arabo pastore in arnese » di guerra la pacifica verga, ed ecco gli » Ommiadi, gli Abbassidi, i Califi ed i » Miramolini scorrer con la sciabla in alto » la superficie di questo globo per propagarvi un fanatismo superstizioso, e per » travestire all'Arabesca le Greche discipline. Non tarderanno i famelici abitatori » delle isole Batave e delle Cassiteridi a disputarsi la pesca del cerchio Polare; e » quindi assuefatti ad una vita stentata e » addestrati a superare i pericoli di un capriccioso elemento contenderanno del dominio del mare. I loro torreggianti navigli » scorreranno l'Oceano dalle sponde Orientali all'estremo Occidente, e padroni del » mare vorranno dar legge alla terra. Allora » la posterità de' pescatori, sprezzati e negletti dal fasto Greco e dall' ambizione » Romana, deciderà la sorte de' popoli. I » continenti ubbidiranno a chi potrà fulminar le sponde, e l'universo cambierà to-

» talmente sembianza. » Così la miseria, l'infelicità, la scontentezza eccitando la disperazione de' popoli pastori, de' cacciatori e de' pescatori, rivendicherà i diritti della forza contro gli abusi dell' opinione; ma non perciò i popoli carnivori potranno dirsi felici.

§. IV.

Felici soltanto potranno dirsi i popoli frugivori, che immergendo il curvo aratro nelle viscere della terra stimolano la fecondità della natura a riprodursi ubertosamente. La necessità di vivere eccita l'industria dell' uomo a sviluppar dal seno delle bionde spighe un alimento semplice, nudritivo e salutare; e dacchè l'industria dell' uomo rivolge il vigor delle sue braccia su l'ispida superficie di un territorio, egli già pensa a circondarlo di siepi per esercitarvi un diritto esclusivo e terminale. Questo diritto inviolabile, che fortificando la ragion di possedere insegna a rispettar l'altrui possesso, attacca la man coltivatrice ad un dominio locale che resta garante della dipendenza ci-

vile, e forma della proprietà e della società un complesso di legami indissolubili. La proprietà è dunque la base dell'agricoltura, l'agricoltura il nodo più saldo del patto sociale. E s'è vero che lo stato di società sia la perfezione dello stato di natura, un popolo frugivoro e coltivatore è sopra ogni altro felice. L'esperienza di tutte le nazioni e di tutt'i secoli comprova la realità di questa induzione, e non altro che lo spirito di singolarità ha potuto suggerir l'ipotesi, che i popoli ittiofagi abbiano più certa sussistenza e più perfetta esistenza de' popoli frugivori. L'eloquenza dipintrice di un illustre ragionatore può dar contorni speciosi ad un paradosso economico, ma non mai convertirlo in principio sistematico di teoria civile.

§. V.

Infatti egli incomincia (1) a screditar gli aurei doni di Cerere esagerandone i perniciosi effetti in fisica, in morale ed in poli-

(1) Linguet, *Traité du pain et du blé*, chap. III,

tica. Bella partizione, se la sola partizione bastasse a convincere. Riguardo all' incongruenza fisica, egli premette l'aforismo: *che l'indigestione del pane sia pessima*, e quindi deduce che l'uso di tal cibo sia venefico. Falsa induzione da una vera premessa. Non perchè l'eccesso del vino produce torpor della macchina, deliquio d'animo e financhè mortal parosismo, il temperato uso di quel corroborante liquore cessa di essere un ottimo cordiale. Nè perchè l'abuso dell'olio contamina il sangue, convelle le viscere, impedisce la respirazione, perciò l'uso discreto di quel succo nudritivo cessa di essere un ottimo condimento. L'acqua stessa, il più semplice di tutti i fluidi, presa in esorbitanza può cagionare un'idropisia, ma non perciò cessa di essere una pozione salutare, deliziosa, disalterante. L'argomento dunque dall'abuso è un brillante sofisma, ed il definire il pane per una droga micidiale perchè le cavallette di Africa convertite in alimento umano fanno perir di putredine qualche orda di Beduini, è ragionar con logica inversa ed enunciarsi con dialettica infelice. Un adagio val quanto un aforismo, ed in

adagio è passata la massima comune, *che pessima sia la corruzione delle cose ottime.* Su tal premessa egli ben ragionando dal contrario avrebbe dovuto inferir legittimamente, che se l'indigestione del pane è pessima la cozione di quel cibo è ottima; e fin qui non è provata l'incongruenza fisica di questo quotidiano nutrimento, che i voti umani implorano incessantemente dalla mano creatrice.

§. VI.

Si vuol dedurre l'incongruenza morale dall'avvilimento dell'infelice coltivatore, attaccato eternamente su quel suolo in cui lavora le sue catene; dall'ingordigia dell'insolente proprietario, indurito a'gemiti della turpe indigenza, che destramente sa rivolgere a suo profitto; dalla disparità delle fortune, che riducendo a sistema il monopolio spossa l'attività del maggior numero per trattener nell'inazione l'orgogliosa opulenza; dalla schiavitù civile, che cominciando dalle opere della mano si avvezza ad opprimere gli uomini e ad imprigionare gli

elementi; da una congerie insomma di vizj, che sbucciano da' solchi medesimi d'onde sorsorgono le spighe. Ma tutto questo gran fardello di mali, esagerato per calunniare il nutrimento più salutifero dell' uomo, si risolve nella necessità di un domicilio permanente e di un attacoamento alla gleba, a cui la speranza di raccogliere ed il timor di perdere il prodotto di un assiduo lavoro obbliga il diligente coltivatore. Ma tolto questo punto di appoggio non si verrebbero a svellere i termini della proprietà? a scuotere le basi dell' esistenza civile? ad abbattere i fondamenti dello stato? Cessando nello stato la dipendenza del maggior numero, l' inerênza ad un dominio locale, l'armonica disparità delle condizioni, la perpetua sussistenza di un alimento incorruttibile, cesserebbe l' autorità pubblica, la sicurezza privata, l'emulazione delle industrie, la confidenza reciproca. Un impeto di forza convulsiva può erigere il trono al dispotismo, un governo desolante può fare un'orda di oppressori e di oppressi, un'avidità divoratrice può rincarir le derrate di prima necessità, senza che la coltivazione de' campi frugiferi sia

complice di tali eccessi. Basta rivolgere un colpo d'occhio sull'isole seminate nella vastità dell' Oceano, per vedere che si può avere un popolo di ribaldi ove non sono nè forni nè molini. Il lusso Asiatico regna in paesi ove non si miete. I monopolj, le frodi, le concussioni serpeggiano in tutta la superficie della terra. In tutto questo globo, dovunque sono uomini, ivi scaturisce qualche rigagnolo di virtù ed allaga la piena de' vizj. La tempra di questi esseri sociabili è tale che isolati non possono vivere, riuniti non sanno convivere. Quindi la tendenza di nuocere è l'attrattiva di delinquere; ma lo attribuirne la causa all' esercizio delle braccia coltivatrici, che dovrebbe servir di presidio contro la turpe indigenza e di argine contro l'imperiosa necessità, è un' induzione ripugnante alla buona logica e distruttiva della buona morale.

§. VII.

Si deduce finalmente l'incongruenza politica dall' orrendo pericolo di una sterilità generale. Tutta la solidità della potenza di

un principe è relativa all'esistenza de' sudditi. Ove 'sudditi non esistono, ivi non è maestà di scettro nè autorità di comando. Or l'alimento di tutto un popolo limitandosi ad un sol genere di assoluta necessità, come è il grano, e venendo questo a rincarire in eccesso o a mancar totalmente, l'inevitabile esterminio delle vite de' sudditi sempre seguace dell'estrema indigenza spossa in un tratto e distrugge in un colpo l'energia di tutte le molle politiche. Ma perchè supporre gratuitamente il flagello distruttivo di una fame irreparabile, e non presumere nella sagacità del governo tutte le precauzioni necessarie per evitar le stragi di una penuria micidiale? Una disperata carestia non piomba in un istante sull' affamata moltitudine. La maligna influenza delle stagioni, l'ostinato rigor del cielo, l'inconsolabile aridità della terra additano di buon' ora il fallimento della coltivazione e la rovina del coltivatore. Ma prima che la costernazione e l'abbattimento riduca la salute di un popolo agli ultimi parosismi, ha già l'autorità dominante pronti in mano tutt' i mezzi di dar economiche provvidenze contro l'immi-

nente desolazione; può rompere i cardini della sozza ingordigia, può disserrar la cassa del pubblico erario, può spedir commissioni ne' paesi stranieri, può allestir convogli nel proprio dominio per anticipatamente premunirsi contro il temuto disastro. Intanto condanna il sig. Linguet la coltivazione de'campi frugiferi, perchè somministra un alimento incorruttibile, di cui può far lungo abuso la tenacità di chi lo possiede. Or se a questo si sostituisce un genere disadatto a conservarsi, non crescerebbe il mortal pericolo della fame pubblica in ragion de' brevi momenti che dovrebbero correre tra il consumo ed il rimpiazzo del genere corruttibile? Cessino dunque i vani timori di una penuria generale ed irreparabile, perchè fin tanto che sui troni di Europa sederà la ragione e regnerà la prudenza non risulterà niuna incongruenza politica dall' uso di un alimento, che potendo serbarsi da un anno per l'altro può compensar preventivamente le ricolte sterili colle ricolte ubertose. E quando i popoli, che fin da' tempi tenebrosi han fatto esperienza di questo alimento incorruttibile, volessero dismetterne l'uso, qual

genere più nudritivo ed abbondante potrebbero sostituirvi?

§. VIII.

« Le acque (ripiglia il sig. Linguet), le
» acque generalmente e soprattutto quelle
» del mare sono una campagna produttrice
» di messi soprabbondanti, che soltanto esi-
» gono l'incomodo di raccogliere e non mai
» quello di seminare. La preda viene spon-
» taneamente sotto la mano che la ricerca.
» Ella si affolla e si raggruppa, per toglie-
» re all'imperizia anche il pericolo di smar-
» rirne l'acquisto. La pesca è dunque mol-
» to superiore all'agricoltura . . . L'aratro
» scava la tomba agli uomini, aprendo i
» solchi dove ha da crescere il grano. Que-
» sto strumento, riguardato da tanti spiriti
» poco osservatori come l'emblema della
» pace e dell'abbondanza, è per il genere
» umano più terribile della spada che ne
» sospende l'esercizio . . . . » Ma qui permetta lo spirito riflessivo del sig. Linguet che se gli domandi, se in buona fede egli asserisce che la sola pesca basti per quotidiano

tidiano alimento di una gran popolazione. S' egli intendesse della pesca che si fa sui banchi di Terranova o sulle coste di Norvegia, tanto se gli potrebbe accordare che il prodotto de' merluzzi e delle aringhe riesca ben copioso ed abbondante in alcune stagioni, e non in tutto l'anno. Ma parlandosi d' altri luoghi, tutte le reti e le nasse del Mediterraneo non basterebbero a satollar la numerosa moltitudine che bee l' acque del Sebeto e pasce le raccolte di Puglia o di Sicilia, quando il pesce lor dovesse tener luogo di annona. Le passaggiere colonne degli armenti marini confluiscono soltanto ne' paesi Boreali, ove la pesca soprabbondante si riserba nel sale e nel fumo, apparecchio insalubre e micidiale se si fa servir di quotidiano ed unico alimento. E forse a questo riflesso Alessandro Magno vietò agli Arbj ed agli Oriti popoli ittiofagi dell' Indie di non più vivere di pesce (1). Che se gli Eskimesi ed i Groenlandi non di

(1) *Ictiophages omnes Alexander vetuit piscibus vivere.* Plin. *Histor. natur.* lib. VI. cap. XXIII.

altro si nutriscono che di olio di pesce, tal genere di vitto è per loro indispensabile atteso l'estremo rigor de' freddi Artici, che senza il presidio di un cibo oleoso e corroborante rappiglierebbe il sangue e stupidirebbe le membra del corpo umano, laddove questo cibo medesimo sotto climi più temperati potrebbe contaminare i fluidi e putrefare i solidi delle macchine meglio organizzate. Ma quand'anche il solo pesce potesse soddisfar le nazioni marittime, dove mai le nazioni de' gran continenti troverebbero tanta pesca? Non tutte le regioni di questo globo han riviere perenni o stagnanti lagune, e quelle che non sono prive di tal sussidio non possono ritrarne sì abbondante provvisione che somministri il necessario consumo. Intanto la fame rincalza; l'agricoltura abolita, gli aratri sospesi, qual sussistenza troverranno le spaziose contrade e le vaste pianure non adjacenti al mare nè bagnate da' fiumi?

§. IX.

Qui appunto il signor Linguet spiega tutto il brio della sua ridente immaginazione: « I prati (egli dice) danno rendite più » sostanziose de' solchi, e tutto ciò che » rendono si rivolge in sussistenza degli uo- » mini. Essi beono il latte e mangiano la » carne degli animali erbivori, che come » tante vive pentole cuociono i succhi nu- » tritivi di un insipido alimento. Ivi fra le » amene verdure trovano gli uomini il bel » tempo e la contentezza; ivi alternano » l'egloghe, ivi cantano gil amori, ivi la » libertà....» Ma quando l'intemperie, la sterilità, l' arsura, gl' insetti divoratori e mille altre cause distruttive impediscono o dissipano la riproduzione delle verdi praterie; quando le campagne squallide e tetre non han che somministrare agli animali famelici e smunti; quando il gregge anelante e l'armento spossato mescola i suoi belati ed i suoi muggiti a' tristi gemiti del costernato pastore, la poetica contentezza della vita pastorale di che si pasce? L'egloghe,

e gl' idillj ove sen vanno? Diseccati i pascoli, il latte s' inaridisce; il custode affamato si avventa su i figli della mansueta popolazione, e divorati questi passa a trucidar le madri che ha sotto la verga. Se i disastri persistono, il treno pastorale va sminuendo, e qualora impedir se ne voglia il totale esterminio conviene assolutamente piegar le tende e cercar altro asilo ad imitazione de' Tartari vagabondi e degli erranti Beduini. Ed ecco ridotte le nazioni, coltivatrici de' campi e coltivate dalla ragione, nella crudele inquietezza della vita selvaggia. Se lo spirito filosofico non ha migliori consigli da suggerire all' aggregata moltitudine assuefatta ad un' esistenza locale ed abituata a' sentimenti patriotici, ben tosto lo manderà via nelle solitudini della Siberia e ne' deserti dell' Arabia ove troverà chi più volontieri lo ascolti.

§. X.

Ma i Tartari e gli Arabi vivon di riso, e non di grano. Si sa che il riso sia il nudrimento favorito dell' Asia; non si sa però

se l'Asia debba riputarsi un originale di perfezione economica. Dove i governi desolanti offrono un tristo spettacolo di oppressori ed oppressi, ivi i costumi atroci, le usanze assurde, le maniere barbare non lasciano gran modelli da imitare. L'Asia fa pur consumo di grani; e siasi che le nove parti dell'Oriente si nudriscono di riso contro una che si nudrisce di grano, l'esempio dell'Oriente è buono per il dispotismo Asiatico, non già per li temperati governi Europei. Il dispotismo Asiatico richiama la costernata moltitudine nel centro della forza imperante per esercitar più comodamente le sue vessazioni, ed abbandona la circonferenza al furor distruttivo di un visitatore armato, che alla testa di un grand' esercito dà il guasto a' popoli sbigottiti, quali dovrebbe sollevar dalla miseria. Da' Nini, da' Sersi fino agli Aureng-Zeb ed a Koulihan si trova ne' fasti Asiatici un lungo catalogo di assassini delle provincie, a' quali la vita e la morte de' sudditi è stata un oggetto indifferente; e perciò poco ha dovuto importare al poter dominante, se la coltivazione de' risi fosse utile o perniciosa all'oscu-

re vittime de' suoi capricci. La Cina istessa sotto un governo benefico e moderato anima la coltura de' risi, perchè non teme che troppo si diradi l' eccessiva popolazione, di cui si trova carico lo stato. Ma sedendo su le reggie di Europa principi amici degli uomini, è una somma impertinenza il tanto esagerar le pratiche Orientali a' popoli attivi ed industriosi, che han ragione di preservarsi la vita perchè vivono felicemente col salutifero nudrimento del grano. *Il grano esige gran preparativi:* tanto meglio; più braccia impiegate, più forze in azione, più mezzi di una perfetta sussistenza. Le invenzioni, che han per oggetto il risparmio delle arti, non sono sempre utili. Di tal sorta è l' invenzione del riso. Sommergendosi le risiere, questo genere vien subito a riprodursi. Ma l' allagamento non contamina l'atmosfera di vapori venefici, che per lo più fan sopravvivere la coltivazione al coltivatore? *Il riso sepolto nel fango vegeta con facilità, matura con sollecitudine, si consuma con disinfado, senza rendere stentati i giorni ed inquiete le notti di chi lo semina e di chi lo raccoglie, e lasciandogli tutto l' agio di*

godersi quella calma che mai non prova l' anelante mietitore : ma questo stato d' inazione è poi la più felice maniera di esistere, o il mortal deliquio dell' attività dell' uomo? Il robusto coltivator del grano non ha giorni così lieti come quei della messe. Il sudor che gli gronda dal viso, il raggio che gli percuote la fronte, la polve che gli svolazza sul ciglio, rianimando il brio delle sue forze eccita la giocondità del suo carattere; mentre il pallido raccoglitor del riso muove appena le sue languide membra, per isvellere da un limoso pantano quel prodotto che gli costa poco travaglio e molta salute (1). L'uno e l'altro genere di coltivazione può rendersi utile, ma quello de' grani è per li luoghi frequentati dalle mani che coltivano e dalle bocche che consumano; quello de' risi è per li luoghi inondati dalla

---

(1) Questa è la produzione più nociva alla salubrità del clima. Almeno tal' è sembrata nel Milanese, ove le risiere non offrono che contadini lividi ed idropici; ed in Francia ove sono state prudentemente proibite . . . . . Raynal, *Histor. Philosoph. et Politiq.* Liv. XVIII. chap. X.

natura e non diseccabili dall' arte. Il primo tenendo l' uomo in un progresso continuato di azione lo approssima alla felicità; il secondo permettendogli più riposo, men lo dilunga dalla miseria. *Ma per diseccar luoghi umidi e palustri non si richiede l' attività di molte braccia, che altrimenti rimarrebbero oziose?*

§. XI.

E perchè non occupar le braccia oziose nella coltura delle viti? Queste piante di singolare utilità, che concepiscono dalla luce e dalla rugiada estiva i tesori del fruttifero autunno, si meritarono dall' antica mitologia di essere consagrate ad un figlio di Giove, che ritornando dall' Oriente soggiogato alla testa di un' ebbria moltitudine di sileni e di Bassaridi, sen venne coronato di pampini su le fertili sponde del Nilo a spremer da' maturi grappoli il più delizioso e consolante liquore che eccitar potesse nel cuore umano il brio della contentezza e l' entusiasmo del piacere. Tutt' i popoli de' tempi tenebrosi prestarono una specie di

culto all' autor di sì grata invenzione, perchè tutti riconobbero in questa non meno un presidio contro la sete che un sussidio contro la fame (1). Nè punto è da dubitarsi che quell' uomo, il qual giornalmente consumá trent'once di pane, non rimanga soddisfatto di venti quando possa innaffiarle con un bel nappo di vino. Se dunque il grano è un genere di prima necessità, la vite che può compensarne il terzo del consumo dee entrar nella classe de' generi primitivi, e perciò ben lungi di spopolare il territorio co' vapori venefici di quel perenne allagamento che esige il riso, moltiplica la riproduzion degli uomini coll' abbondante riproduzione dell'uve. Penetrato l'agreste vendemmiatore dal fuoco elettrico della sua fermentata pozione, lo comunica ad un sesso che ha la grazia e la bellezza in partaggio, e riscalda con un succo manipolato dall' arte il freddo ministero della natura. « Si osser- » va (scrive l' inimitabile Montesquieu (2),

(1) *Illos enim modeste, qui bibunt, alit.* Mnesitheus apud Athen. *Dypnosophist.* Lib. II. in princip.
(2) *Esprit des Loix*, liv. XXIII. chap. XXIV.

» si osserva in Francia che la gran quan-
» tità de' vigneti è una delle gran cause
» della moltitudine degli uomini...» E doveva soggiungere, degli uomini in azione e non in riposo, ed in azione prossima a'piaceri vivi e non a' piaceri stagnanti.

§. XII.

Ma se il prodotto delle viti mette la man coltivatrice su la carriera della prosperità, perchè popoli non privi nè di morale nè di politica proscrissero l' uso del vino, fino al segno di svellerne crudelmente le piante produttrici? Il dotto esplorator (1) dello spirito legislativo, che vede tutto nella varietà de' climi siccome Malebranche tutto vedeva in Dio, ripete la causa di tale astinenza dall' ardor parallelo delle coste Libiche e degli Arabi deserti, che obbligò egualmente il codice Punico e la legislazione Musulmana ad abolir severamente l' uso del vino, come incompatibile colla vicinanza del Tropico.

---

(1) *Esprit des Loix*, liv. XIV. chap. XII.

Ma prima di tutto vorrebbe schiarirsi l'esistenza del fatto, e poi discutersi la mente del diritto. La pretesa legge de' Cartaginesi ha potuto essere un provvedimento momentaneo, e non già un editto perpetuo. Qualunque senso però voglia darsi alle testimonianze che lo riferiscono, non potrà negarsi che il celebre Magone abbia composto un trattato della coltivazione delle viti (1), nè potrà mai credersi che un illustre demagogo di un governo repubblicano avesse voluto insegnare il metodo di propagare una pianta fulminata dalla legge; ed è pur difficile a conciliarsi con un editto proibitivo la libertà (2) generalmente praticata in Africa di mansuefar col gesso l'asprezza de' vini, perchè di un genere proibito non si divulga impunemente la preparazione. Anzi è da notarsi che Platone (3) (il primo che abbia asserito tal fatto) parla di una proi-

(1) Columell. *de re rust.* lib. III. cap. XII.

(2) Plin. *Histor. natur.* lib. XIV. cap. XIX.

(3) Platon. *de Legib.* lib. II.; di cui letteralmente va trascrivendo le parole Eusebio *Praepar. Evang.* lib. XII. cap. XXV.

bizione soltanto relativa alla militar disciplina, che non può dirsi legge civile ma ordinanza di guerra.

§. XIII.

In qualunque maniera, senza che la ragion de' climi avesse potuto avere fra' Cartaginesi e fra gli Arabi la minima influenza nella legge proibitiva del vino, può ben presumersi riguardo a' primi che un popolo il quale unicamente su la navigazione fondava la sua potenza, ed in continuo movimento tenea le colonie guerriere e commercianti de' suoi cittadini, dovea necessariamente distrarli da quell' inceppamento locale a cui soggetta i coltivatori la riproduzion delle viti, sempre circoscritta dallo spazio e mai definita dal tempo. Può ben supporsi riguardo a' secondi che un popolo di pastori, il qual cambiando le verghe in scimitarre si proponea di propagar colla viva forza il suo fanatismo su tutta la superficie di questo globo, senz' attendere a' climi che tutti egualmente dovea sommerger nel sangue, abbia pensato a distaccar l' agricoltore

dalla terra per condurlo a lontane conquiste; e perciò trovando impraticabile l'uso di una bevanda, che suppone o sufficiente ricchezza per acquistarla o assidua coltivazione per riprodurla, abbia promulgata una legge proibitiva corrispondente alla povertà ed all' attività nazionale.

§. XIV.

Infatti la povertà e l'attività nazionale obbligò la legislazione Romana nell' infanzia della repubblica a vietare, se non in tutto, almeno in gran parte il consumo di questo genere che non si potea con facilità comperar da' vicini, nè con sicurezza riprodurre nel proprio territorio. Un' orda di fuggitivi, ricongiunti dalla necessità ed animati dalla ferocia a viver di rapine e di violenze, non potea sperar da' proprj fondi che una sollecita ricolta di biade, come quelle che dopo la messe non lasciavano alcuna presa alle rappresaglie straniere. Le viti, che portano il frutto su i verdi tralci dalla primavera all' autunno, sarebbero state difficili a coltivarsi ed impossibili a custodirsi fra le osti-

lità perpetue di vicini oltraggiati e bellicosi. Questo genere dunque di riproduzione, obbligando ad una vita sempre attaccata al suolo, non era niente conforme al sistema politico de' Romani che piantando e coltivando avrebbero invitati i nemici a far la vendemmia; e quindi l'uso del vino fu nella prima epoca di quel popolo guerriero e frugale poco men che interdetto. Romolo istituì libamenti di latte, non già di vino, ed assolvè Egnazio Mecennio dall'avere fatta perir sotto un bastone la moglie intemperante. Numa proibì le aspersioni di vino nelle cerimonie funebri. I decemviri sotto rigorosa pena ne vietaron l'uso al sesso più debole, e per lungo tempo si bevve con parsimonia (1). Successero quindi ai secoli di povertà e di attività i secoli di lusso e di opulenza, e Roma consumò i liquori più esquisiti dell'Italia e della Grecia. Il Cecubo, l'Opimiano, il Falerno, il Massico, il Lesbio, il Rodio e tante altre specie diver-

(1) *Diuque ejus rei magna parcimonia fuit.* Plin. *Histor. natural.* lib. XIV. cap. XIII.

se vennero sì abbondantemente a coronar le mense Romane, che l'antica temperanza convertissi in profusione. Il vino divenne passion dominante, e l'oratore Ortensio giunse a dissipar questo fluido prezioso (1) nell'innaffiamento de' suoi platani. Allor la legale astinenza del bel sesso più non rispettò la sanzione, perchè il precetto della legge non fu più necessario. Si bevve dalle dame Romane, e si bevve scapigliatamente alla presenza degli altari, nelle funzioni pubbliche, ne' riti solenni, fino al segno di veder caracollare i tetti (2) e duplicare i lumi. Che se nell' epoca di un lusso smisurato tuonò dal Campidoglio un imperioso editto che obbligò le Gallie a sbarbicar le viti, ben lungi dal potersi rifondere questa legge distruttiva al vano sospetto di non istuzzicar la sete de' barbari Settentrionali, troppo avidi di una bevanda che il pampinoso autunno mai non permette a' loro gelidi

(1) Cicer. *ad Attic.* lib. VII. Epist. VII.

(2) *Cum bibitur concha, cum jam vertigine tectum*
Ambulat, et geminis exurgit mensa lucernis.
Juvenal. Sat. VI.

climi, dee piuttosto attribuirsene la causa all'interesse politico di umiliare una provincia, che avea fatto tremar la famiglia Flavia colla mossa infelice di Giulio Sabino e coll'ardita rivolta di Claudio Civile. Niun clima dunque abborrisce una pozione che preserva dal freddo e ristora dal caldo. Il riverbero della linea equinoziale spossa a tal segno i popoli del Mezzogiorno, che si fanno una delizia dell'uso delle bevande ardenti per compenso al perpetuo languore delle forze estenuate dal caldo. Tutt'i viaggiatori si accordano ad asserir quest'affezione indomabile nei Negri, non meno portati a sommerger ne' liquori forti la loro imbecille ragione di quel che sieno i Samojedi a causticar le loro viscere stupidite dal freddo. Ogni nazione dunque può in qualunque distanza dal Meridiano o dal Polo approfittarsi del prodotto delle viti, e l'uso del vino può riuscir utile o nocivo in ragion della discretezza o dell'eccesso del consumo. Tal consumo è un grande appoggio a quello del grano; ed all'uno ed all'altro può servir di supplimento quello dell'olio.

§. XV.

§. XV.

Nel più alto silenzio dell' ore notturne, quando il fosco velo delle tenebre tutti adombrando i colori presentava all' umana famiglia il deliquio della natura, il primo uomo, che venne ad annunziare a' suoi simili l'utile scoperta di un succo atto a prolungar la luce fuggitiva del giorno, dovette senza meno essere accolto come un messaggiero celeste mandato quà giù a duplicare i momenti della vita umana. La mano, che mettendo gli uomini su la terra fece nascere a canto ai medesimi i mostosi grappoli e le bionde spiche per allattarli con un perenne alimento, fu senza alcun dubbio di madre amorosa, e la mano che seppe estrarre da' pacifici (1) ulivi un fluido che inceppasse il più indocile degli (2) elementi fu pari-

(1) *Pacatae ramus olivae.*

Ovid. *de Ponto* lib. I.

(2) I Greci ne attribuirono a Pallade l'onor dell' invenzione. *Palladi olearum, oleique educendi inventionem tribuunt; nam ante hujus deae ortum, erat*

menti di balia sagace. Per questa l'orror della notte più non ebbe fantasmi; da questa l'arsura del giorno ebbe ristoro. Scaturì l'olio, e ben tosto gli Orientali se ne stropicciarono il viso (1) e gli Africani se ne pastricciarono le membra, quelli per ripararsi contro gli ardori del clima e questi per fortificarsi contro gli orrori della guerra (2). Una pianta sì gradita richiamò l'attenzione de' popoli, ed il genio delle nazioni la riserbò ad usi diversi. La Grecia n'espresse il frutto per comodo delle arti ginnastiche, Roma ne distribuì le fronde per simbolo del valor militare; la prima ne unettò gli omeri de' robusti cittadini (3), la

---

haec arbor cum aliis silvestribus immista. Olei usus aberat, cum esset ignota. Diodor. Sicul. *Rer. antiquar.* lib. VI. cap. XV.

(1) *Ut exhilaret faciem in oleo.* Psalm. CIII.

(2) *Annibalis interim miles, ignibus ante tentoria factis, oleoque per manipulos, ut mollirent artus misso . . . . in aciem procedit.* Tit. Liv. *Histor.* lib. VI. dec. II.

(3) *Nudatosque humeros oleo perfusa nitescit.*
Virg. *Eneid.* lib. V.

seconda ne coronò la fronte degl' invitti guerrieri. Bel vedere quindi i vigorosi atleti premunir coll'olio i sudori della palestra (1), e quindi le torme vincitrici (2) festeggiare co' rami l' onor dell' ovazione. Ciascuno si affrettò a coltivare un genere sì specioso; ed in un luogo il prodotto fu destinato all' utile, in un altro le piante produttrici furono destinate al decoro.

§. XVI.

Quel popolo, che ha sortito dalla natura un ciel temperato e non ha conseguito dall' arte la coltivazione del primo albero della terra (3), è tuttavia nell' infanzia della ragione. Tali erano i Romani ne' primi secòli della loro fondazione. Dall' epoca di Tarquinio Prisco fino al secondo secolo di Ro-

(1) *Primi corpora nudarunt, et vestes palam exuentes certaturi se se oleo unxerunt.* Thucid. *de Bello Pelopon.* lib. I.

(2) Plin. *Histor. Natur.* lib. XV. cap. IV.

(3) *Olea, quae prima omnium arborum est.* Columell. *de re rustica* lib. V. cap. VIII.

ma l'Italia non conobbe che fossero gli ulivi (1), e quando gli ebbe conosciuti ne rimandò la propagazione ben lungi dal mare (2). Nella totale privazione di un genere di tale importanza, il popolo conquistatore del modo era obbligato a languir nell'inazione dal cader de' crepuscoli sino al sorgere dell'aurora (3). Al difetto dell'olio vegetabile potea supplire in parte la pinguedine degli animali, ma questo scarso sussidio non era sufficiente al pubblico bisogno. Roma avea nel principio un dominio poco esteso e molto popolato; e perciò la vita pastorale, ch'esige spaziose campagne e vaste solitudini, riusciva incompatibile con un territorio senza intermissione calpestato dagli eserciti e smosso continuamente dall' aratro. Dove l'acuto vomere sbarbica il nu-

(1) Plin. *Hist. Natur.* lib. XV. cap. I.

(2) Plin. e Columell. loc. cit.

(3) Il fatto di Lucrezia trovata *nocte seru deditam lanae* par che provi il contrario; ma Lucrezia era una dama ed avea l'olio del lanificio sotto la mano; ma quando fu assalita da Tarquinio era al bujo: *Ferrum in manu est.* Liv. lib. I. cap. XXII.

drimento degli animali, ivi le carni di questi non possono somministrare agli uomini un perenne alimento. Non si nega che i due fondatori di Roma, educati da un bifolco, abbiano trasferito nella nascente colonia il gusto della vita pastorale; ma ciò non prova che i primi Romani avessero potuto allevare gran numero di greggi e di armenti; anzi il pregio, in cui da quella nazione ancor non adulta si tenea questo genere di industria, ne addita il bisogno e la scarsezza. Il popolo Romano dunque nell' alba de' suoi giorni era frugivoro e non carnivoso, ed i legumi e l' erbe erano la delizia delle sue povere mensè. Ciò supposto, Roma distaccata dal mare non potea ritrar dalla pesca tal provvisione d'olio che le fosse sufficiente, come praticano i Groenlandi e gli Esckimesi; nè avea tal quantità di animali mansueti da metterne in riserva il sevo ed il butirro, come praticano i Kalmulcki; cosicchè mancando di ulivi mancava di tutto. Quindi nel quartier generale de' Marcj, de' Quinzj, de' Minucj non si accendeva una lampada, e nelle tende de' vincitori di Ardea, di Preneste e di Fregelle consuman-

dosi l' erbe ed i legumi senza il consolante fluido degli ulivi, si faceva un' astinenza più rigorosa della Trappa: da sì deboli origini sorgono per lo più quegli smisurati colossi di ambiziosa politica che affettano l' impero del mare e la dominazione della terra. Ma giunta la Romana adolescenza nel vigor dell' età, riconobbe di buon grado la necessità della riproduzione degli ulivi ed a tal segno la propagò, che nel secolo settimo di Roma divenuto l'olio una derrata volgare, l' edile M. Sejo ne fissò la vendita ad un asse la libbra, prezzo indicante l' abbondanza del genere, s' è vero che il valor di un asse in quei tempi significato avesse una quantità (1) minima. Di tal sorta il progresso dell' economia riproduttrice seppe render comune un genere di prima necessità, se ben l'economia riproduttrice de' Romani fosse stata diversa da quella che oggidì vien praticata con miglior successo riguardo alla *coltiva-*

(1) *Rumoremque senum severiorum*
Omnes unius aestimamus assis.
Catull. — Vid. Bud. *de asse* lib. II.

zione , riguardo alla *ricolta* , riguardo al *consumo*.

§. XVII.

Riguardo alla *coltivazione* , presso i Romani questa provvida cura o fu niente o fu piccola cosa. L' estro poetico (1) si enunciò su tal punto in termini negativi. Ma lo spirito filosofico temperando l' esagerazione del poeta si contentò di asserire , che per quanto su di ciò limitato fosse il bisogno degli ulivi , indispensabile era sempre che l' arte stimolata avesse l'opera della natura , la quale altro soccorso non esigea dalla mano coltivatrice che una piccola diligenza (2), la quale al più al più riducevasi a ri-

(1) *Contra non ulla est oleis cultura : neque illae*
Procurvam expectant falcem , rastrosque tenaces,
Cum semel haeserunt arvis , aurasque tulerunt.
Ipsa satis tellus . . . . . .
Virg. *Georg.* lib. II. v. 420.

(2) *Levi cultu sustinetur.* Columell. *de re rust.* lib. V. cap. VIII. Pier Vettori nel *Trattato degli ulivi* pag. 49 ediz. di Firenze 1762 prova bastantemente, che la coltura degli ulivi sia molto men dispendiosa di quella delle viti.

gar la terra: (1) *cum dente recluditur unco;* ed a rimondar le fronde: (2) *atque etiam interradi gaudent.* Questo metodo, favorito dalla pigrizia ed accreditato dalla prescrizione, divenne quasi universale. Ma i diritti della verità e dell'esperienza sono prescrittibili? I Romani troppo fecero, se dopo due secoli del loro stabilimento cominciarono a conoscere l'uso dell'olio. I loro maestri nelle scienze e nelle arti furono senza alcun dubbio i Greci; ma l'indole ferrea di un popolo perpetuamente occupato di ostilità e distratto da continue spedizioni, non permetteva a' discepoli d'imitar con esattezza i modelli di una scuola straniera. I Greci coltivarono le arti, nè lasciarono negletta l'agricoltura. L'antichità ebbe in pregio l'olio della Magna Grecia, e commendò il prodotto di Turio (3) come eccellente; ma soprattutto la penisola Salentina, per l'abbondanza e l'esquisitezza di questo ge-

---

(1) Virg. *Georg.* lib. II.

(2) Plin. *Histor. Natur.* lib. XV. cap. I,

(3) Athenaeus *Dypnosophist.* lib. II. pag. 52.

nere, diede il nome (1) ad una specie di ulivi non ignorata da' Romani. Infatti par che la natura abbia destinate alla riproduzione degli ulivi le fertili colline della Japiggia, ove tutto ciò che rimane abbandonato alla spontanea vegetazione della terra si vede ricoperto di olivastri, che innalzano le fruttifere chiome al par degli alberi più spaziosi: segno evidente che la forza produttrice del suolo non adotta, ma genera queste piante. In un clima sì propizio l'attenzione degli spiriti osservatori ha potuto riconoscere il meccanismo, la struttura, il progresso, la declinazione di questi vegetabili, ed ha ben potuto avvertire che le loro radici nella maggior parte orizzontali serpeggiano in gran distanza presso la superficie della terra, di cui beono per mezzo di piccole barbe l'umor nutritivo che poi circola in tutte le fibre della fruttifera pianta; ed a tal riflesso si trova dannosa la semina delle biade ne' territorj ove mettono radice gli ulivi, che poi rimangono aduggiati dal

(1) Plin. *Histor. Natur.* lib. V. cap. V.

riverbero del calore che concepisce la ristoppia sotto i raggi ardenti del sol d'agosto; cosa non avvertita dagli antichi, che francamente seminavano gli oliveti (1). Da queste osservazioni si sono dedotte due conseguenze economiche di non piccolo momento. Primieramente che tutte le piante parassite, le quali per lo più vegetano nella circonferenza degli ulivi, impoveriscono il suolo di quei succhi uliginosi che si dovrebbero allattar dalle barbe radicali; e quindi la necessità di concimar la terra a fin di rifondere alla magra superficie nuovo fermento riproduttivo, che preservi le piante ed il frutto da quell'esto crudele (2) che ne morde la vegetazione. In secondo luogo, che la rapida impressione dell'aratro (3) la-

(1) Pallad. lib. III. cap. XXIII.

(2) *Oleamque momorderit aestus.*

Horat. *Epist.* VII. lib. I.

(3) La poca diligenza de' bifolchi fu anche avvertita da Pier Vettori *della colt. degli ulivi* pag. 51. Questo celebre osservatore suppone (pag. 84) che l'oliveto possa indifferentemente seminarsi, e poi (pag. 91) suggerisce il metodo detto da' latini *abla-*

cerando l'oscura diramazione delle incaute radici, si comunica da queste alle fronde l'oltraggio delle proprie ferite, per cui l'albero ben lungi di acquistar più robustezza cade insensibilmente in languore: e quindi l'espediente di smuovere le dure glebe coll' opera della zappa, che maneggiata con diligente circospezione non lascia su le tenere barbe le tracce distruttive del vomero spietato.

§. XVIII.

Due non piccole difficoltà si oppongono a questo metodo. Primieramente che la pinguedine del concime perverta la forza evolutiva de' germi, facendole riprodurre un corredo inutile di rami. Ed invero può l'energia produttrice di un suolo molto pingue ed uliginoso far degenerare il fermento vegetabile degli ulivi, e deluder le speranze

---

queare, praticato oggidì ne' luoghi più popolati della provincia Salentina, qual metodo esclude ogni possibilità di semina.

del credulo coltivatore, se la mano coltivatrice non accorre di buon' ora a diradar l'eccessiva suppellettile della pianta ambiziosa. La rimonda è l'ultimo presidio contro la sleale infecondità di questo prodotto; ma tal presidio è poi tutt' altro che la strage metodica della verdura, che l'imprudenza troppo esagera e l'esperienza poco giustifica. Se in ciò un esempio valesse quanto un precetto, tornerebbe in acconcio il ripetere un fatto già dipinto da un pennello inimitabile: *una volta un filosofo Scita venne in Atene* (1): ma non è questo il tempo di metter piede nel paese delle favole. La seconda difficoltà vien disapprovando, come inutile dissipamento di forze umane, un lavoro cui può comodamente supplire l'opera sussidiaria delle bestie. Ma sia permesso il ripetere, che la perfetta esistenza di un popolo si misura da' gradi di attività che mettono in azione le sue forze, non dal torpore delle medesime. Più braccia s'impie-

(1) *Quittez moi vôtre serpe instrument de dommage.*

La Fontaine, *Fabl.* 20 lib. XII.

gano nella coltivazion degli ulivi, più bocche trovano la sussistenza; più divisibile si rende il prodotto, più si va mettendo a livello la disparità delle fortune. La zappa dunque ed il concime son le cause determinanti di quella perfezione, per cui l'olio della Japigia ha il merito dell' incorruttibilità che mai non ebbe l'olio de' Romani, qual non fu possibile conservar oltre lo spazio di un anno (1). E questo merito lo fa divenire prezioso e desiderato dalle nazioni Settentrionali, che giustamente attribuendo più valore alle derrate men domabili dalla corruzione, concorrono a gara a farne l'acquisto nell' emporio più ricco che abbia in tal genere la penisola Salentina.

§. XIX.

Riguardo alla ricolta, non vi è dubbio che i Romani l'abbiano fatta crudelmente. Plinio (2) condanna, come una spietata in-

(1) *Plurimumque aetatis annus est.*
Plin. *Histor. Natur.* lib. XV. cap. II.

(2) Plin. *Hist. Natur.* lib. XV. cap. III.

gratitudine verso la pianta più benefattrice, il metodo di batter le fronde colle pertiche per istaccarne il frutto immaturo, e ripete il precetto Catoniano (1) *oleam neque stringito, neque verberato* (ma dovea soggiungere: *injussu domini aut custodis*, come siegue il suo testo, che risolve il precetto in condizione facoltativa); e quindi consiglia che con lieve canna il dorso e non la fronte de' rami soavemente si scuota. Il consiglio potrebbe convenire alle falde riparate dell' Appennino, non già negli spaziosi campi ove il sollecito Favonio previen le pigre funzioni della timida canna. Scale, corbe, uncini, istrumenti fatali alla pianta su di cui si appoggiano (2), mai non conobbe l'industriosa Japiggia, che dopo aver preparate l'aje intorno all' albero, lasciando la

---

(1) Cat. *de re rustic.* cap. CXLIV.

(2) Luigi Alamanni *della coltivazione* lib. IV. raccomanda la diligenza di non offender la pianta che dà la raccolta alla man raccoglitrice; ma semprecchè il raccoglitore dee montar su l'albero a strapparne il frutto, è inevitabile che le fronde ed i rami non ne portino per lungo tratto le cicatrici.

cura di staccarne il frutto alla naturale ondulazion dell' aere, si pregia di raccogliere un prodotto abbondante e di singolar perfezione, mentre la vicina Peucezia violentando colla temeraria man dell' uomo il lento progresso della natura, si duole di più scarse raccolte e di prodotto meno esquisito.

§. XX.

Riguardo al consumo, i Romani lo portavano fino alla profusione. Il vitto assorbiva gran parte di questo genere non solamente in olio, ma ben anche in olive, alle quali davano pur luogo le tavole de' grandi (1). Il lusso delle mense più sontuose onorava questo frutto, esponendolo in concia nera e bianca a far simmetria col vase del mulso (2). Le cene si protraevano quasi

(1) . . . . *Nigrisque est oleis*
Hodie locus . . . .

Horat. *Sat.* 2. lib. II.

(2) *Asellus erat Corinthius cum bisacio positus; qui habebat olivas in altera parte albas, in altera nigras.* Petron.

l'intiera notte, di cui si rischiaravano le tenebre con fiaccole a due lumi (1) pendenti da simulacri dorati (2), e venendo quelle a languire, un capo d'ufficio vi rifondea dell' olio (3). L'eccesso del consumo non si limitava nel semplice lusso delle tavole. Altri soggetti di superstizione, di utile, di piacere ne facilitavano il dissipamento. In campagna si consacravano gli alberi più speciosi ad un' illuminazione notturna (4). In città le porte laureate (5) si ornavano di lucerne pensili; le curie s' illuminavano da magnifici candelabri (6); lucerne accese si portavano

(1) *Lucerna bilichnis.* Petron.

(2) *Lumina nocturnis epulis, ut suppeditentur.*
Lucret. *De rer natur.* lib. II.

(3) *Tricliniarchus experrectus, lucernis occidentibus oleum infunderat.* Petron.

(4) *Et quae fumificas arbor vittata lucernas*
Sustinuit . . . . . .
Prudent. *contr. Symmac.* lib. II.

(5) *Et matutinis operitur festa lucernis.*
Juvenal. *Sat.* XII. lib. IV.

(6) *Dionysium juniorem in Tarentinorum Curia candelabrum posuisse, in quo tot arderent lucernae quot dies anni sunt.* Athen. *Dypnosophist.* lib. XV.

vano di pieno giorno per solennizzar misteriose (1) follìe; lucerne ardenti si teneano la notte per celebrar metodiche prostituzioni (2). I sepolcri erano perpetuamente illuminati, nè mancava assistenza (3) per farne continuar l'illuminazione; gran scialo (dopo Alessandro Severo) pur faceano di lumi ad olio i pubblici bagni (4). Tanti oggetti di consumo davano una gran circolazione all'ubertoso prodotto degli ulivi. Il Velabro era la piazza destinata al commercio interiore (5), Arles al commercio esteriore di questo genere. Il primo assorbiva più quantità di quel che oggidì ne richieda l'annona di ogni gran popolazione. Il secondo si limitava a piccola cosa, tra

(1) Senec. *de vit. beat.* cap. XXVII.

(2) *Obscurisque genis turpis, fumoque lucernae.* Juven. *Sat.* VI. lib. II.

(3) *Quoties defecerat in monumento lumen, renovabat.* Petron.

(4) *Addidit et oleum luminibus Thermarum.* Lamprid. *in vit. Alexandr. Sever.* cap. XXIV.

(5) *Habebat quis servum merci oleariae praepositum Arelate.* L. 13. ff. *de Institutor. action.*

perchè la Gallia e la Spagna potevano allevar le piante produttrici, e perchè quei popoli semibarbari, non conoscendo tanti oggetti di lusso quanti il popolo Romano, livellarono il consumo co' bisogni assoluti.

§. XXI.

Il gran segreto dell'economia del governo è il far servire i prodotti della terra non meno a'bisogni assoluti che a'bisogni relativi; ed in ciò i popoli moderni dell'Europa Meridionale superano di gran lunga i Romani nello spaccio dell'olio. L'Italia oggidì ha bisogno di molt'olio per condimento, di poco per illuminazione, di niente per lusso, e perciò riducendosi il consumo interiore ad un piccol ramo di commercio, l'attività nazionale resterebbe in gran parte sospesa e la via della prosperità preclusa, se la necessità del consumo esteriore non occupasse molte braccia nell'arte primitiva della coltivazione, e nelle arti miglioratrici di ciò che si riceve in ricambio dalle mani straniere. La posterità de' Cimbri, de' Goti, de' Vandali, degli Unni istruita oggidì nella

morale e nella politica, e coltivando con successo le industrie marittime e terrestri, ha molto che somministrare a' comodi ed alle delizie della vita civile. Per tirar le ricchezze del Settentrione (1) al Mezzogiorno di Europa, la natura somministra a questa parte del globo un genere di cui quella sarà priva eternamente. Una legge inviolabile prefissa alla distribuzion de' beni della terra ha dappertutto stabilito, che ivi sia l'abbondanza di un prodotto ov'è la penuria di un altro (2). Nel ricambio l'in-

(1) Il maggior consumo del Settentrione consiste nel lanificio, manifattura perfezionata dagli Orientali, e portata la prima volta da Alessandria in Firenze da' Frati Umiliati, siccome nota Domenico Manni sulla *coltivazione degli ulivi* di Pier Vettori pag. 38 not. 1. I Fiorentini, che trafficavano in Lione, in Bruges ed in Londra, insegnarono agli Oltramontani l'arte de' più fini lavori di lana, ed oggidì l' Italia è ridotta a comprar da' successori de' Pitti e de' Bardi i panni più decenti per vestirsi.

(2) . . . . . . *Aeternaque faedera certis*
Imposuit natura locis.

Virg. *Georg.* lib. I.

corruttibilità è il principal merito delle derrate, e l'olio può ricevere dalla mano coltivatrice tal grado di perfezione che lo faccia resistere alle ingiurie del tempo. Questa prerogativa, che senza contraddizione appartiene all'olio della penisola Salentina (1), richiama da'porti dell'Oceano e del Baltico que'superbi navigli, che mai non approdarono su le bocche del Tevere. Quivi i barbari già distruttori delle scienze e delle arti vengono ad arricchir l'antica patria delle Greche discipline, ed a compensarla delle passate sue perdite. Tanto un sol ramo d'industria può rettificar l'interesse de' popoli e perfezionar l'indole delle nazioni.

§. XXII.

Quella durata però, che si è saputa accrescere all'olio, si è venuta sensibilmente

(1) Questa piccola città fa un commercio d' olio il più grande di tutta l'Italia. Qual derrata riesce molto bene in tutta la provincia di Otranto, tanto per la qualità che per la quantità . . . Riedesel, *Voyage en Sicile et dans la Grande Grèce*, lettre 2. pag. 210. edit. de Lausanne.

a sminuire nel vino. I Romani calcolavano il merito di questo liquore coll'epoche de' fasti consolari (1). L'Opimiano vantava un secolo di antichità nella cena sontuosa (2) di Trimalcione, avvegnachè un istorico rispettabile (3) richiami in dubbio l'identità del prodotto del consolato di Opimio, col prodotto che si usurpava il nome di Opimiano. Che che sia però di tal fatto oggidì i vini d'Italia non han più quella robustezza che li facea sopravvivere alle viti. L'arte di prepararli e di conservarli o si è negletta o si è dimenticata, ed a misura che

(1) . . . . *Veteris proferte Falernos*
Consulis . . . . .
Tibull. *Eleg.* 1. lib. II.
Bibuli consulis amphoram.
Horat. *Od.* 28. lib. III.
. . . . *Quaeque annus coxit Opimi.*
Martial. *Epigr.* 40. lib. II.

(2) *Falernum Opimianum annorum centum.*
Petron. *Satyric.* cap. XXXIV.

(3) *Celeberrimum vini Opimiani nomen, quod jam nullum esse spatio annorum colligi potest; cum ab eo sint ad te, Marce Vinici, consulem anni CLI.* Patercul. *Histor.* lib. II.

all' olio si è data quella incorruttibilità che non avea nel secolo di Plinio e di Columella, il vino s'è reso più domabile dalle ingiurie del tempo. Se la diligenza dell' arte ha saputo in quel genere correggere l'imperfezione della natura, perchè in questo sembra che la natura sia stata abbandonata dall' arte?

§. XXIII.

La riproduzion de' generi tutte comprende le accessioni che può dar la terra col ministero della mano. Que' sostanziosi legumi, che fan l'innocente delizia delle rustiche mense; quegli alberi fruttiferi, che sostengono sulle curve braccia il ristoro dell' està e la ricchezza dell' autunno; quelle piante superbe, figlie della terra ed emule del cielo, che cadono sotto i colpi dell' acuta bipenne per risorgere più torreggianti su la superficie del mare; quei bioccoli di lana vegetabile, sì propria a ricever dalle dita femminili forme graziose ed eleganti; quelle dorate fila, che un insetto industrioso va preparando al morbido corredo della Si-

baritica opulenza, meritano ben l'attenzione dell' *essere più favorito della natura*, il quale premendo continuamente il seno di questa madre benefica, fa sgorgar da tanti rivoli il latte che lo sostiene e lo consola, quanti son gli oggetti sui quali esercita le sue forze ed i suoi talenti. Innumerabili son questi oggetti, ma chi possiede i tre generi primitivi, il *grano*, il *vino* e l'*olio* ha un fondo di ricchezze reali, con cui può compensar quei prodotti che riceve da mano straniera. I metalli sono i segni che rappresentano tutt'i beni della terra, ma nulla possiede chi possedendo i metalli non può ricambiarli co' tre generi primitivi, e poco ha da sperar nella riproduzione di questi chi non sa ripetere da metalli un soccorso opportuno in favore dell'attività riproduttrice. Quest' attività tutta risiede nell'uomo, ma gli organi dell'azione si scavano dalle miniere. Il più duro de' minerali modificato dall' esperienza fabrile in quegl' istrumenti, che rendono irresistibile l'impression dell' uomo su gli ostacoli che lo circondano, è quello che facilita il progresso de' comodi reali e de' piaceri utili

all' umana società. Chi fu il primo che rese flessibile il ferro su d'una incudine si meritò la grata riconoscenza de' suoi simili, de' quali moltiplicò le maniere di agire e le maniere di esistere. La metallurgica scavò questo materiale inestimabile, e la meccanica inventò le forme di associarlo alle braccia umane, per ajutarle a promuovere la fecondità della terra. I primi saggi di questa operazione si fecero nell' Oriente, ove rimangono tuttavia gli onorati vestigj dell' antica predilezione per l' agricoltura.

§. XXIV.

Da quel poco che lascia trasparire la notte caliginosa dei secoli si comprende abbastanza, che i propagatori dell' umana famiglia si abbiano procurata la sussistenza non men coll' industria che colla forza. Il primo passo dell' industria ha dovuto essere il raccogliere e conservare gli spontanei prodotti della terra, ed il secondo passo lo stimolar la natura a riprodursi ubertosamente. Ma le vanghe e gli aratri del pacifico bifolco han dovuto incontrar dappertutto le

spade sanguinose del rapace combattente, che dando il guasto alla messe altrui e calpestando gli altrui sudori, sterminava l'arte creatrice degli acquisti coll'impeto distruttore delle conquiste. Nella concorrenza di due cause, una determinata a propagare l'altra a disperdere, si sa che la prima o presto o tardi si stanca della sua diligenza, e che la natura cessa di esser feconda dacchè l'uomo riman di essere operoso. Tale era la sorte delle prime orde fluttuanti su questo globo, quando i popoli dell'aurora, animati da quel genio sistematico che gli ha fatti riputar maestri dell'uman genere, si formarono su le rive dell'Indo e del Gange un diritto bellico (1) il men crudele che suggerir potesse l'amor dell'umanità e l'in-

(1) *Apud caeteras gentes, hostes bellorum tempore regiones spoliant vastantque, neque agros coli sinunt. Apud Indos vero, belli tempestate in campis opus rusticum exercent absque cura agricolae, procul ab omni discrimine belli; hostes in praeliis mutua caede grassantur, agricolis nulla in re nocent, sed intactos relinquunt tamquam communis utilitatis ministros.* Diodor. Sicul. *Rerum antiq.* lib. III. cap. X.

teresse del ben comune. Si ebbe dunque per massima generale delle potenze guerreggianti, che le ostilità reciproche lasciassero intatte le opere del coltivatore, il quale nello stato di guerra dovesse godere una piena sicurezza fra le rovine e le stragi de' suoi simili; e nello stato di pace (1) goder dovesse una perfetta immunità da' pubblici pesi. Con questa provvida legislazione l'India gittò i fondamenti dell'agricoltura, e l'agricoltura divenne il primo oggetto della politica Orientale; tanto più che là dove la fertilità della terra compensava prodigamente l'industria umana, i prodotti della natura eccedeano di gran lunga i voti dell' agricoltore. Babilonia (2) vide i suoi campi ricoperti di

(1) *Hi, nec civitatem, nec publicum negotium, nec ullum aliud munus attingunt. Quamobrem eodem tempore et eodem loco alii pugnant et cum hoste periclitantur; alii arant vel fodiunt sine ullo periculo.* Strabon. *Geograph.* lib. XV.

(2) *Cereris autem fructu procreando adeo ferax est, ut numquam non fere ducenta reddat, et ubi praestans bonitate se vincit, etiam ad tricena.* Herodot. in *Clio.* lib. I.

ubertose messi, i suoi giardini carichi di frutta abbondanti, le sue piazze provvedute di sussistenza oltre ogni credere copiosa, e riconobbe questa prosperità dall'aver emulata l'agricoltura dell' Indie, che tuttavia misurano la migliore esistenza de' popoli da' maggiori progressi della coltivazione.

§. XXV.

L'Indostan conserva ancora lo spirito coltivatore de' primi secoli. Malgrado l'invasione de' Mogoli, che vi fa gemere l'industria sotto il giogo tirannico della forza, gli abitatori del Malabar fedelmente attaccati alle loro antiche tradizioni coltivano per sistema e s'industriano per istinto. La difficoltà di moltiplicar le bestie lavoratrici le ha fatte riputare inviolabili dalla man dell' uomo. L'astinenza delle carni vi favorisce opportunamente l'agricoltura. Se l'Indiano fosse carnivoro, il suo territorio sarebbe ben tosto spopolato di armenti. I campi Malabarici squarciati più volte l'anno dall' acuto vomere sono i granaj dell' Oriente. I giardini vi producono in varie forme i sussidj e le delizie

della vita. Gli (1) Ananas ed i Cocos dan cibi nudritivi e pozioni disalteranti. Il Coromandel, che lotta continuamente coll' ingratitudine di un suolo scortese e colle vessazioni di un governo desolante, ritrae da' bianchi velli di una pianta (oggidì comune in Europa, ma dagli antichi additata come una singolarità dell' Indie (2)) i materiali de' finissimi lavori che coronano l' industria delle mani coltivatrici. Siam, calpestata da un dispotismo superbo e pervertita da una tetra superstizione, tutto esige da un territorio estremamente liberale, e non altro le rende che la magra diligenza di braccia scoraggiate dalla schiavitù e spossate dalla miseria. Questa nazion degenere dall' antico spirito nazionale lascia perir sotto i suoi

---

(1) *A cent peuples errans les Cocotiers fertiles*
Offrent des alimens, des boissons, des asiles.
Les fleurs du Cannellier, l'odorant Ananas,
L'arbuste de Tidor embaument ces climats...
Saint-Lambert. *l'Etè*, vers. 201.

(2) *Heic quoque lanigerarum arborum florem nucleum habere, quo detracto, reliquum ut lana carminetur.* Strab. *Geograph.* lib. XV.

piedi la natura, mentre i Malajesi l'oltraggiano con tutti gli eccessi dell'anarchia feudale, con tutt'i sofismi del punto di onore, con tutt'i capricci della sozza barbarie. L'atrocità di un carattere generalmente ribelle alla ragione non vi dà luogo all'economia rustica, naturalmente amica dell'innocenza. I frutti eccellenti ed i legni odoriferi, che arricchiscono e profumano quei campi negletti, non riscuotono dal vizioso torpore un popolo follemente idolatra de' suoi pregiudizj, che per non seminar generi di una coltura difficile si contenta del suo pane di Sagù mezzo petrificato. Un uom di mare ristaurator della terra, Kiang-tsè agricoltore e navigante, stabilitosi tra' confini di Camboja e de' Malajesi ebbe il coraggio di creare una nazione operosa ed attiva, popolando di coltivatori il regno di Pantiamas eretto su le basi della proprietà e della libertà, primi elementi della coltivazione. Senza corte, senza lusso, senza fasto, senza orgoglio, senza prepotenza, senza oppressioni regna su quel trono più la ragione che la forza; domina in quel popolo più la morale che la politica; vegeta in quel suolo più l'arte che la

natura. Alla prosperità di uno stato si florido fa contrasto la degradazione di Camboja, ove ancor fumano le rovine dell' antica opulenza sotto le ceneri di una stupida inazione. Una colonia di Tonchinesi, stabilitasi appena su i confini di Camboja, ne occupa un gran tratto per metterlo in coltura e per impiegarvi la sua numerosa popolazione, moltiplicata oltremodo dalla semplicità de' costumi di un sesso e dalla vita laboriosa dell' altro. Ubertose ricolte di risi han resa la Cochinchina un campo di abbondanza, e copiose manipolazioni di zuccheri l'han fatta divenire un' officina di ricchezza. Gli antichi ebbero di tal genere mal sicure notizie, e per poco non riceverono come un paradosso l'assertiva di Nearco, che nell'*Indie le canne senz' api producessero mele* (1) e che *piante senza frutto dassero un succo inebbriante*. Il Punch non estinse mai sete Greca o Latina; ma la distillazione del Rum par che sia

(1) *Dixit etiam arundinem mel sine apibus gignere, et cum non sit arbor fructifera, ex fructu tamen ebrium facere.* Strab. *Geograph.* lib. XV.

stata in uso dalla più alta antichità nell'Asia. Col volger de' secoli il lusso delle nazioni ha reso lo zucchero genere di seconda necessità; e fra tutt' i popoli Orientali quei della Cochinchina lo coltivano con miglior successo. Questa canna melliflua coltivata da mani libere si riproduce in Asia con maggior utile, di quel che faccia in America innaffiata da sudori servili. La natura abborrisce la degradazion dell' uomo, e l' uomo non sempre ama l' oppression de' suoi simili. Dove regna l' umanità, ivi prospera l' agricoltura; dove prospera l' agricoltura, ivi fioriscono le virtù sociali. La China è un gran modello di questa perfettibilità economica.

§. XXVI.

La China è il giardino dell' Asia, ove la natura spiega i tesori della sua ricchezza e la ragione riconosce il capo d' opera dell' industria. Dopo un vasto continente desolato da orde fluttuanti fra la libertà e la miseria e da schiavi curvati sotto la ferrea verga del dispotismo, bel vedere su l' estreme sponde Orientali fiorir con successo incomparabile

la prima delle arti, protetta da provvide leggi fin dall' origine de' secoli dettate dalla natura benevola a' primi ospiti della terra, e conservate da genarazione in generazione dal popolo più numeroso che abbia prosperato su questo globo. La benedizione data all' uomo nel momento della creazione par che abbia avuto il suo pieno effetto in questa nazione, moltiplicata come i granelli di sabbia su le sponde del mare. Basta approdar su la foce del fiume di Canton, per vederne ingombrate le rive da una stupenda quantità di navigli, che parte a remi, parte a vela presentano l' immagine di una selva ambulante e di una città portatile. Il colpo d' occhio si perde in seguir la lunga estensione d' innumerabili canali scavati dall' arte per fecondar la natura. L' Olanda e la Chinà son egualmente mirabili in questo genere; ma la prima appena si difende dall' Oceano, e la seconda opprimendolo con un gettito prodigioso di massi gli usurpa il diametro d' intiere provincie. Ove il mar cede il luogo alla terra, pianure immense ricoperte di bionde messi ed interrotte da frequenti villaggi esibiscono la più ridente decorazione che

che possa allettar lo sguardo degli spettatori. Montagne tagliate a grado a grado in forma di terrazzi chiudono in lontananza il grazioso anfiteatro, che dà termine a sì gioconda prospettiva. Dappertutto l'attività dell' uomo posta in azione si affretta a dissodare, a svolgere, a seminare, a rimondare la terra. Tutt'i popoli coltivatori fan l'istesso, ma non tutti lo fanno opportunamente. Nella China ogni minima superficie vien posta in valore con somma vigilanza. L'economia rustica non ammette praterie, dacchè la parsimonia civile esclude il lusso delle stalle. I trasporti si fan tutti per acqua, in un paese ove i rigagnoli si fan salire su le vette de' monti, obbligandosi ad un ordine inverso il men docile degli elementi. Il suolo mai non si spossa da un lavoro continuato senza intermissione, perchè mai non si cessa di rendere alla terra tutto ciò che vien dalla terra. Ogni sostanza fermentabile è destinata a supplire i succhi delle fertili glebe, che retribuiscono ampia mercede all' industrioso bifolco. Le più belle case di delizia sono circondate da produzioni fruttifere e da piantagioni utili, diversificate da negligente sim-

metria e distribuite con elegante disordine. Una perpetua vertigine di forze moventi anima le campagne, ove le mani lavoratrici abborrendo l'ozio come delitto di lesa umanità, non danno mai tregua al periodo successivo dell'opera. Un impero fondato con questi principj su di un territorio non ingrato ha dovuto necessariamente avere per oggetto l'agricoltura; ed un governo, che mette radice nell'infanzia del mondo, non ha mancato di trattare i sudditi coll'istessa egualità con cui ogni genitore tratta i proprj figli, senz'altra distinzione se non quella del merito. Questo regolarmente si misura dal progresso dell'industria e dal successo della coltivazione, di cui si prende esatto conto per incoraggiare i talenti colle ricompense. Il consolante spettacolo di vedere il padre della nazione alla testa de' suoi mandarini, ed in faccia ad una folla di lavoratori stringer con una mano lo scettro e coll' altra l'aratro, implorando le influenze del cielo su la vegetazione della terra squarciata da' solchi di un arator sovrano, è la miglior lezione economica che possa darsi ad un popolo in cui la ragione tien luogo di

legge. Con queste savie precauzioni la China è sufficiente a se stessa, e l'immensa sua popolazione non ha bisogno di trar la sussistenza dalle raccolte straniere (1). Questo ritratto ha dato della China la voce unanime de' missionarj Europei, ma non è questa la definizione che ne dà un profondo ragionatore (2), il quale comparando e discutendo le circostanze de' fatti fa comparir l'agricoltura Chinese in un punto di vista totalmente diverso.

§. XXVII.

« I Chinesi (egli dice (3)), i Chinesi di-
» vorati da un' insaziabile avidità di avan-
» zarsi per le vie più compendiose della
» fortuna, si affollano su i mercati delle
» città commercianti, lungo le riviere navi-
» gabili, e lasciano il fondo delle provincie

---

(1) *Voyage d'un* Philosophe ; *suivi des recherches sur l'agriculture de l'Asie et de l'Afrique.*

(2) Paw.

(3) *Recherches sur les Egyptiens et les Chinois*, Part. I. sect. II.

» totalmente disabitato ed assolutamente in-
» culto. » Egli si fa forte delle testimonianze più interessate e parziali (1) della prosperità Chinese, per dire che nel maggior numero de' governi si trovano contrade vastissime poco popolate, niente coltivate ed affatto abitabili, le quali per esser fuori di mano sfuggono lo sguardo degli stranieri che regolarmente viaggiano su le strade maestre. « L'interesse del traffico della naviga-
» zione e della pesca (egli soggiunge) ha
» tal predominio su lo spirito de' Chinesi
» raggruppati un sopra l'altro su i margini
» de' fiumi ed in mezzo alle gran metropo-
» li, che il paese par sette volte più fre-
» quentato di quello che è realmente. » I Tartari della dinastìa regnante videro fin dal primo momento della conquista il disordine dell'irregolar popolazione, e pensando richiamar le mani coltivatrici nel centro de' continenti vietarono in sei provincie ogni commercio di mare, e demolirono tutte le abitazioni per tre leghe in distanza

(1) *Description de l'empire de la Chine*, tom. I.

dalle sponde. L'espediente fu veramente Scitico, ma i popoli marittimi costretti da uno scettro di ferro a coltivar contrade sempre esposte alla rapacità d'infeste masnade, a lungo andare disertano dalla gleba cui doveano servire, e per isfuggir le continue vessazioni de' ladri di terra si fan ladri di mare. Nella provincia di Koei-Tcheou le derrate sarebbero più abbondanti se la terra fosse stata meglio coltivata, scrive un gran panegirista (1) della China; ma se gli altri Orientali non san vivere, i Chinesi non vogliono vivere. A questa imperfezione dell'indole nazionale si aggiungeva nelle passate dinastie lo spirito corrosivo di un governo tirannico, che colle frequenti confiscazioni riunendo al dominio pubblico le possessioni private, nè curando poi di tenerle in coltura, le lasciava da un giorno all'altro inselvaticare. « I Tartari (2) Mancei han sup» posto di riparare al disordine distribuendo

(1) Du Halde. *Description de la Chine*, tom. I.

(2) *Recherches sur les Egyptiens et les Chinois*, Part. II. sect. X.

» fra il popolo conquistatore i fondi ne-
» gletti dal popolo conquistato, ma neppure
» con ciò potea molto prosperare l'agricol-
» tura, quando restavano in piedi le cause
» distruttive dell'industria. Le spesse coman-
» date, che obbligando il coltivatore ad in-
» termettere il suo lavoro lo cacciano a colpi
» di bastone a supplir colle sue braccia alle
» opere che potrebbero eseguir le bestie,
» sono il flagello dell' industria e dell' ab-
» bondanza e l' esterminio della classe più
» attiva ed operosa, per cui la legislazione
» Chinese non usa indulgenza nè ammette
» eccezione se non se in favor degli orfa-
» ni figli. » Da queste cause intrinseche ed estrinseche si vuol che derivi la negligenza delle arti rurali, l'abbandono de' campi fruttiferi e la desolazione dello stato civile, nella di cui vasta circonferenza appena può dirsi che la metà del territorio sia dissodato, quando è certo che l' inazione della metà deserta vi faccia mancare il necessario fisico. Il disordine ha dovuto giungere all' estremo, e le carestie han dovuto minacciar le basi del trono per obbligar l'imperatore Ven-Ti a metter la mano su l'aratro a fin d' inco-

raggiare l'agricoltura. Questa funzione tanto celebrata ne' fasti Chinesi si riduce ad una magra formalità, con cui la forza dominante, senza intermettere i rigori del suo fisco nè sospender le angarie de' suoi ministri, spiega tutta la magnificenza del fasto Asiatico lungi da un popolo condannato a mai non guardare il suo monarca, ed a rimanere escluso da una cerimonia istituita per sua lezione. I mandarini a' quali soltanto è permesso di assistervi, e che mai non si mozzano l'unghie per ostentazione di una caratteristica immunità da qualunque lavoro, son quelli che predicano alla nazione il dissodamento delle terre, ma con poca apparenza di far molte conversioni. Malgrado però la solennità di questo pubblico rito il suolo Chinese è in buona parte macchioso, e non altro che il furor di dare alle relazioni il merito della singolarità può far dire, che non si trovi in tutta l'estensione di quel grand' impero un pollice di terra (1) che

---

(1) *Recherches sur les Egyptiens et les Chinois*, Part. I. sect. I.

non sia messo in valore, intanto che nell' interno del paese appena si vede qualche traccia di coltura, per difetto di cui spesso la fame moltiplica i delitti e divora i delinquenti.... Ecco un ritratto ben difforme dall' esagerata prosperità Chinese. In questa contraddizione di assertive, bello è non abbandonarsi nè all' entusiasmo della declamazione nè al sarcasmo della satira. La China occupa una gran parte di questo emisfero: La sua popolazione, in alcuni luoghi assai rara ed in altri eccessivamente affollata; ha bisogno di sussistenza, e per sussistere dee con assiduo lavoro coartar la natura a riprodursi abbondantemente. Questa verità si presenta da se stessa a chiunque osserva con indifferenza questo troppo lodato e troppo biasimato popolo dell' estremo Oriente, in ciò forse non dissimile da un altro popolo coltivatore dell' ultimo Occidente.

§. XXVIII.

Gl' isolani Britannici non sapeano che fosse coltivazione, ed erano in tutto sfor-

niti (1) di perizia rustica. I Tirj, che forse i primi conobbero la gran Brettagna, pensarono piuttosto a scavar dal suo territorio copiosi metalli che a raccogliervi messi ubertose. I Romani misero il piede in quell' isola per conquistarla, i Sassoni per distruggerla, i Normanni per soggiogarla. Essi vi regnarono con uno scettro di ferro, e gli oppressi abitatori di quella terra desolata amarono meglio lasciarla inselvaticare che lavorarla per il dispotismo feudale. La barbarie de' secoli imperversò la fierezza Britannica: il trono bagnato di sangue, la regia calpestata da' tiranni, i sudditi separati in fazioni non lasciavano alcun luogo alla pacifica agricoltura, quando l'Inghilterra riconoscendo se medesima cominciò a sentire il prezzo della libertà e franse le sue catene. Un popolo libero pensa ben tosto a prosperare, e gl' Inglesi non tardarono a perfezionar la comune esistenza. L' Oceano gl' invitava al commercio, e le forze marit-

(1) *Colendorum hortorum, et ruris operum imperiti.* Strab. *Geograph.* lib. IV.

time vennerò sollecite ad appoggiar le industrie mercantili. La nazione sagrificò all' iuteresse, idolo capriccioso ne'suoi calcoli e ragionato ne'suoi delirj; sprigiouò i metalli, funesti simboli della potenza; e rese schiava l' agricoltura, arte creatrice dell' opulenza. Quest'arte innoccute, non impetuosa ne'suoi progressi, non gelosa delle sue scoperte, non avara de' suoi tesori, fu nella metropoli e nelle colonie abbandonata a' sofismi economici dell' ingordigia ed agli impraticabili rigori del monopolio, che sordo a' gemiti dell' umanità la rese vittima delle sue leggi esclusive. Il prestigio delle rapide fortune non potea lungamente sedurre un popolo troppo attento in esaminar le sue maniere di esistere; e dacchè la natura spiegò il suo corredo, egli ne riconobbe la man benefica ed attese a rendèrla più liberale. Il governo incoraggiò l'agricoltura, la nazione vi applicò i suoi talenti, e lo stato acquistò nuovo spleudore. I grani, le lane, i lini Inglesi divennero fecondissimi rami di commercio, ma di commercio bagnato di sudori nazionali, non di lagrime straniere. L'entusiasmo patriotico rivolto al-

la prosperità della terra si rese passion dominante. Tutto migliorò, tutto vegetò, tutto ebbe vita sotto la mano de' Britanni coltivatori Selve abbattute, stagni diseccati, canali aperti, dirupi livellati, piani, valli, colline lacerate dal vomero e soggettate alla falce diedero nuovo aspetto all'Inghilterra. L'Inghilterra coronò il merito della filosofia rurale, e battè medaglioni *al primo* (1) *cultor della ghianda*. L'abborrimento della vita, l'inconsolabile *Splein* trovò l'antidoto nell'economia rustica. Chi ne frequentò l'esercizio ebbe cari i suoi giorni; ed il giovane (2) Sydney non si buttò nel Tamigi. In questo florido stato vien dipinta la Gran-Brettagna, ma non è questa l'idea che ne dà un orator politico (3).

---

(1) *Pour avoir semé du gland* . . . . Tal' onorificenza fu resa al duca di Bedford. Raynal. *Histoire Philosophique et Politique*, liv. XIX. chap. XL.

(2) *Anecd. du marquis de Pezay*.

(3) Linguet, *du plus heureux gouvernement*, Part. II. chap. X. et XI.

§. XXIX.

Egli comincia dall'attaccar la coltivazione Britannica colle più belle armi ch'ella abbia per sua difesa. I molti libri di economia rustica, che si pubblicano da'torchj di Londra sono a suo credere gli estremi parosismi dell'agricoltura Inglese; e questa induzione si fa derivar dall'esempio de'Romani, che quando più non tiravano i consoli dall'aratro, ed i campi fruttiferi già coltivati da mani senatorie si erano abbandonati al mercenario lavoro di braccia servili per moltiplicarvi l'ombre amene de'platani e le sterili delizie de'giardini, Varrone e Columella insegnavano metodicamente precetti agronomici, per far gli ultimi tentativi di riparare l'imminente rovina di un'arte che già crollava da'fondamenti. Regola generale: ogni arte che vien ridotta in sistema è già nell'epoca della sua decadenza, ed i metodi ragionati di sforzar la natura ad esser feconda annunziano l'effettiva infecondità della terra, essendo comprovato dall'esperienza che non si sviluppa mai con

maggior pompa il favor pubblico verso la classe coltivatrice, se non che ne' secoli d'imbecillità o di barbarie. Da queste premesse si passa a' fatti, e si vuol che la strada da Douvres a Londra e da Londra a Portsmouth sia cinta da campi inselvaticati, e che l'interior dell'isola sia disonorato da vasti deserti. Si ripete la causa di tal disordine dallo stato florido del commercio, che richiama i contadini da' lavori stentati della campagna alle rapide fortune delle piazze mercantili, e dalla prosperità della navigazione che alletta coll'ozio, colla crapula e colla dissolutezza la scapigliata gioventù di un popolo voluttuoso: tutto nella Gran-Brettagna, par che inviti alla marina. La natura ha stabilita quell'isola in un elemento, su di cui o dee dominare o perir miseramente; ed il brio della nazione a misura che si avanza sul mare degenera su la terra, ove il coltivatore schiacciato dall'enorme peso delle contribuzioni civili maledice in ogni momento quel suolo, ov'è sgraziatamente inceppato e da cui finalmente diserta per abbandonarsi o al furore della malvagità o al torpore delle indigenze. Quin-

di in Inghilterra quella gran folla di accattoni che ingombra le strade, le piazze, i porti de' paesi più frequentati. Quindi la moltiplicità di que' grandiosi spedali, sintomi funesti del lusso e della miseria, che si additano come perpetui monumenti di umanità e di patriotismo. Quindi quelle masnade numerose di ladri, che desolano le campagne ed infestano le città, ove trovano impunità e protezione. I mendici, i vagabondi, i ladri abbondano ove manca la sussistenza; manca la sussistenza ove non si bada all' agricoltura, e tale appunto si vuol supporre lo stato della Gran-Brettagna.

§. XXX.

Ma in questa ipotesi smentita dall' evidenza, nè le deduzioni risultano dalle premesse, nè le cause han connessione cogli effetti. Una serie di osservazioni combinate dall' esperienza può ridurre le arti in sistema senza che la teoria ne distrugga la pratica, e può Virgilio cantar dieci volte la Georgica senza che Tario Ruffo cessi di

coltivar *gloriosamente* il Piceno (1). Se da Douvres a Portsmouth si vede qualche campo intatto dal vomero, da altro non deriva se non dal riposo che si dà per intervalli al fermento vegetabile della terra, che rimarrebbe spossata dal continuo lavoro. Può il commercio occupar molte teste e può la navigazione esercitar molte braccia, senza che un popolo numeroso sia distratto dall' economia rustica, che ben lungi dal rimaner negletta dalla concorrenza del traffico e delle industrie marittime, vien piuttosto incoraggiata dal consumo e dallo spaccio. Possono i mendici innondar le città, ove le fortune esorbitanti fanno contrasto coll' estreme miserie, senza che le campagne ove regna l'aurea mediocrità sentano la crudele disparità di queste condizioni dissimili. I grandi emporj, ove un uomo è straniero all'altro, facilmente danno luogo all'insidie o alle violenze degli scellerati; ma non per-

---

(1) *Agros in Piceno coemendo, colendoque. In gloria* . . . . . Plin. *Hist. Nat.* lib. XVIII. cap. VII. Eppur Tario Ruffo visse un secolo dopo Virgilio.

ciò le contrade, ove la coltivazione insegna a migliorare ed a rispettar la proprietà, si debbono chiamar complici delle ribalderie cittadinesche. Le sponde del Nilo erano le meglio coltivate di tutta l'Africa, eppur nondimeno il furto divenuto vizio epidemico obbligò quella misteriosa legislazione a dichiararlo atto legittimo (1). Gli spedali son fatti per li miserabili, e di questi abbonda ogni paese di marina ove la navigazione espone la vita umana a frequenti sciagure; ma Grenwik non riceve coltivatori. Insomma ove i fatti parlano, i sofismi debbono tacere. È indubitabile che l'Inghilterra fa ricolte sufficienti a nudrir la sua popolazione terrestre, a provveder gli equipaggi marittimi, a portar l'abbondanza ne' paesi stranieri, e quest'abbondanza non altronde risulta che dall'agricoltura. La perfezione dunque di quest'arte creatrice richiama

(1) *Satius lator legis esse duxit (cum impossibile esset furta proiberi) potius alicujus portionis, quam totius rei amissae homines jacturam pati.* Diodor. Sicul. *Rer. antiquarum* lib. II. cap. III.

chiama su i campi Britannici gli sguardi dell'Europa, e fa riconoscer nell'Inghilterra l'Egitto del Settentrione.

§. XXXI.

L'Egitto fu il granajo di Roma, dell'Italia, della Grecia, ed è tuttavia del Levante Ottomano. Sotto quel cielo perpetuamente sereno par che tutt'opri la natura, e quasi niente la mano dell'uomo. Se si ha fede agli antichi, il Nilo che vi fa le veci di coltivatore (1) allaga e feconda colla sua pinguedine i fruttiferi campi, nè lascia altra cura all'industrioso bifolco se non quella di seminare e di raccogliere. Cessata l'innondazione e scolata l'escrescenza dell'acque, la semina può farsi in ogni mese (2), su la certezza che i legumi vi nascano al terzo giorno (3), che gli orzi vengano a maturità

(1) *Nilus ibi coloni vice fungens*. Plin. *Histor. nat.* lib. XVIII. cap. XVIII.

(2) *In Aegypto omni serunt mense*. Plin. *Histor. nat.* lib. XVIII. cap. VII.

(3) *Legumina in Aegypto tertio die*. Plin. *loc. cit.*

nel sesto mese ed i grani nel settimo si curvino sotto l'adunca falce (1). Una sì prospera vegetazione non è soltanto riserbata alle biade, ma si estende in quasi tutte le piante. I succhi elementari della terra, sotto il riverbero di raggi ardenti, fan riprodurre in ogni tempo dell'anno erbe di sapor dilicato (2), fiori di graziosa vivacità (3) e frùtta di squisita perfezione (4). Le sponde del Nilo par che contribuiscano spontaneamente a' felici abitatori tutt'i comodi e le delizie della vita. Il copioso lino, che vi si moltiplica in abbondanza (5), arrichisce la nazione. Il morbido cotone, che vi spiega tutta la bellezza de'suoi candidi (6) fiocchi, la veste. Il prolifico grano, che per

(1) *In Aegypto enim hordeum sexto a satu mense, frumenta septimo metuntur.* Plin. *ibid.*

(2) Plin. *Hist. nat.* lib. XXI. cap. XV. et lib. XXV. cap. II.

(3) Athen. *Dypnosophist.* lib. V.

(4) Plin. lib. XIII. cap. VII. IX. et X.

(5) *In Aegyptio lino minimum firmitatis, plurimum lucri.* Plin. *Hist. nat.* lib. XIX. cap. I.

(6) Plin. *loc. cit.*

ogni seme dà cento (1) spiche, la nudrisce. La fava sostanziosa, che dà un' opaca (2) verdura, la diletta. L'orzo fermentato, che supplisce (3) alla scarsezza delle viti, la disaltera. Questo ritratto han lasciato dell'Egizia fertilità (4) gli antichi osservatori. Ma non perciò è da credersi, che l'Egitto non debba l'abbondanza de'suoi prodotti all'agricoltura. Se si rianda l'origine della nazione par che ella non abbia potuto prender consistenza, se non dopo che i montanari dell' ispide balze adjacenti al Nilo sbucarono dalle loro caverne ad aprir canali abbastanza profondi per dare scolo all'innondazione, che per quattro mesi dell'anno tutto sommergeva il paese. Senza questa precauzione, non altrimenti vi si avrebbe potuto fondar il mi-

---

(1) *Cum centesimo quidem Leontini Siciliae campi fundunt, oliique, et tota Baetica et in primis Aegyptus.* Plin. lib. XVIII. cap. X.

(2) Strabon. *Geograph.* lib. XVII.

(3) *Inopiae solatium, et vinum ex hordeo confectum biberent.* Athen. lib. I.

(4) *Solum ita foecundum, ut alimentorum nulla terra feracior sit.* Justin. *Hist.* lib. I.

nimo edificio che sollevandone la base venticinque piedi sopra il livello dell'acque, le quali stagnandovi d'ogni intorno avrebbero portato un contagio micidiale co'loro vapori pestiferi. L'Egitto cominciò dunque ad esistere sotto le zappe de'Trogloditi. L'istoria attribuisce a Sesostri (1) il merito di questa grande operazione. Ma quando Sesostri costruiva argini e scavava fosse per assicurar la coltivazione della terra e per aprir la comunicazione col mare, la magnifica Tebe e la superba Menfi, metropoli di vastità prodigiosa, aveano da più secoli mansuefatta la rigogliosa tumidezza del Nilo. Un paese quasi creato dalle vanghe non potea mancar di agricoltori, e l'Egitto n'ebbe a sufficienza. Essi ebbero a soffrir poca spesa e minor fatica (2), ma la diligenza dell'uomo dovette

(1) *Permultos insuper ac magnos erexit Sesostris aggeres, in quibus civitates, quae in humili solo erant, construxit, quo homines, pecoraque a Nili inundatione tuta redderentur.* Diodor. Sicul. *Rer. antiquar.* lib. II. cap. I.

(2) *Alibi agricultura magno labore exercetur, ac sumptu: soli Aegyptii minima impensa, labore tenui*

supplir gli eccessi e le mancanze della natura (1). I legislatori di Egitto ripartirono il popolo in tre classi attribuendo la seconda a' coltivatori, e questi riempirono fedelmente l'oggetto della legge, osservando con esattezza l'indole de' campi, le stagioni di coltivarli, i generi più adattati alla coltivazione ed i mezzi di ripeterne copiosi prodotti. Essi ammaestrarono i vicini popoli della Cirenaica (2) a far più ricolte l'anno ed istruirono i posteri a far più semine in ogni stagione, trasmettendo da generazione a generazione i lumi dell'esperienza (3); e

---

fruges auferunt. Diodor. Sicul. *Rer. antiquar.* lib. I. cap. III.

(1) *Natura enim, et majus Nili incrementum plus terrae irrigat, sed saepe diligentia naturam supplet deficientem, ut tantum terrae in minoribus Nili excrescentiis irrigetur, quantum in majoribus per fossas aggeris.* Strabon. *Geograph.* lib. XVII.

(2) *Porro Cirenaica regio, quae hujus Africae editissima est quam pastores incolunt, tres in se plagas continet admiratione dignas . . . . Itaque dum primi fructus bibuntur atque eduntur, ultimi adventant.* Herodot. in *Melpomen.* lib. IV.

(3) *Quo fit ut agricultura caeteris, tum ob doc-*

dacchè appresero ad immerger l'acuto vomero nell'umide glebe (1), la loro industria fu compensata da messi ubertose. Ma quando l'innondazione non oltrepassò i dodici stadj, inutile fu ogni lavoro e la penuria consumò i lavoratori. I Romani dominanti in Egitto corressero col sussidio dell'arte i capricci della natura, e quando l'innondazione non crebbe più di otto stadj, il popolo non intese il flagello della fame (2). L'Egitto dunque ha veduto crescere e sminuir la riproduzione de' generi che gli dan sussistenza, a misura che l'economia civile ha promossa o negletta l'economia rustica. Ma per quanto le vicende de' tempi abbiano fatta cambiar la sorte de' popoli, la natura non ha mai cessato di versare liberalmente le sue ricchezze su le sponde del Nilo, e

trinam a parentibus perceptam, tum ob continuum usum praestent. Diod. Sicul. *Rer. antiquar.* lib. II. cap. II.

(1) *Abjecta prius semina in limo digressi amnis.* Plin. *Hist. natur.* lib. XVIII. cap. XVIII.

(2) *Cum octavum solum implesset, famem nemo sensit.* Strabon. *Geograph.* cap. XVII.

d' invitar la mano dell' uomo a secondare i progressi della vegetazione. Tutte le nazioni del mondo han veduti sorgere e declinare gli effetti dell' agricoltura colla variazione delle cause politiche. Paesi, ove i mostosi grappoli e le bionde spiche esibivano con prodigalità i tesori della terra, più non offrono che orride lagune e sterili deserti. L' Egitto favorito da circostanze locali è tuttavia nell' epoca dell' abbondanza. Nè il dispotismo degli Arabi, nè la barbarie de' Mammalucchi, nè la stupidezza degli Ottomani ha potuto distruggere la fertilità di un suolo destinato dalla man creatrice alla sussistenza degli uomini. I Tolommei migliorarono il genere de' grani facendone venir la semenza dalle isole Sporadi, e gli Arabi vi sostituirono il riso, che sorge dal fondo dell' acque co' vapori contagiosi che vi spopolano il territorio o lo fan rimanere inculto (1). Del loto, che metodicamente distribuito su gli argini abbelliva le campagne

(1) Paw, *Recherches sur les Egyptiens et les Chinois*, Part. I. sect. III.

e convertito in pane satollava le città (1), oggidì non si vede in Egitto alcuna traccia. I Persèti, altra volta protetti dalla legislazione Romana, più non esistono (2). Il rigoroso divieto dell'Alcorano contro i liquori forti vi ha fatta perder la memoria di quel genere di bevanda, che fermentata co' lupini invece di lupoli avea tutto il merito della birra (3). In compenso di queste perdite gli Arabi conquistatori di Egitto vi portarono la diligenza coltivatrice della Sabea (4), vi adottarono le piante più speciose dell' Oriente e v' introdussero la fabbrica dello zucchero (5). I Mammalucchi venuti da una regione, che per la conformità de' prodotti fu riputata colonia (6) dell'Egitto, coltivarono lungo il Nilo quegl' istessi generi che aveano lasciati su le sponde del Fasi. I

---

(1) Plin. *Hist. natur.* lib. XIII. cap. XVII.

(2) Paw, *loc. cit.*

(3) Plin. *Hist. natur.* lib. XXII. cap. XXV.

(4) *Agricultores, a quibus frumentum ad alios importatur.* Strab. *Geogr.* lib. XVI.

(5) Paw, *loc. cit.*

(6) Strab. *Geograph.* lib. XI.

Turchi, in man de' quali tutto degenera o perisce, forzano un popolo schiavo a smungere dal seno della terra quanto ella può somministrare alle ingorde brame de' tiranni che la calpestano, e può servire al consumo dell' immensa popolazione di Costantinopoli. L' antica Bizanzio non potè sempre ritrar l' annona dal suo territorio (1), e la nuova reggia dell' impero Greco non potè sussistere senza l' Egitto (2). L' Egitto avea fatto scintillar nella Grecia il crepuscolo della ragione; l' Egitto l' avea tirata dalla vita selvaggia; l' Egitto le avea comunicati i germi della sapienza, ma non le avea trasmesso lo spirito coltivatore.

§. XXXII.

I Greci attesero piuttosto a render libera la terra che a renderla feconda. Divisi in piccole repubbliche ed agitati da intestine

---

(1) *Frumentum interdum dant, interdum accipiunt.* Polyb. *Histor.* lib. IV.

(2) Leg. I. Cod. *de frument. Alexandrin.*

convulsioni, indebolirono le proprie forze e si attirarono su le braccia una potenza formidabile. Incerti della loro sorte cercarono lo scampo sul mare, e perderono di vista la terra. Resi opulenti dalla navigazione e dal commercio, attesero più ad esercitar lavori d'immaginazione che opere di coltivazione. Gli Ateniesi, che tuttavia fan vivere il loro nome ovunque vive il genio dell'arti, si usurparono la gloria dell'invenzione dell'aratro e di ogni genere di coltivazione (1), e ne abbandonarono il ministero al gregge servile per oziar ne' teatri e spaziar nei portici fra' poeti ed i filosofi. I fieri Spartani, occupati perpetuamente tra gli esercizj della ginnastica ed i sofismi della politica, lasciarono agl' Iloti la cura di travagliar per la comun sussistenza. Un esempio sì comodo trovò frequenti imitatori. I Cretesi fecero servire alla gleba i Pherecj; i Tessali vi obbligarono i Penesti, e generalmente l'agri-

(1) *Primi lanificii et olei et vini usum docuere; arare quoque, et serere frumenta glande vescentibus monstraverunt.* Justin. *Hist.* lib. II.

coltura fu nella Grecia il mestier degli schiavi (1). Un paese per suo complesso poco fertile, ingombrato da rupi e circondato da scogli, forse molto non lusingava le speranze dell' avido bifolco, e perciò (trattane l'Elide (2)) l'agricoltura non vi prosperava quanto nelle colonie d'Italia e di Sicilia. La Magna-Grecia (3) si disse fortunata per la singolar perfezione del suo grano Italico (epiteto significante il ricolto del littorale della Lucania e del Bruzio (4)). Metaponto portò tanto innanzi i talenti della coltivazione e forzò a tal segno la natura ad esser liberale, che per monumento della sua prosperità consagrò nel tempio di Delfo un aureo simulacro della frugifera està (5). Larga mer-

(1) Platon. *de Legib.* lib. VII. Aristot. *Polit.* lib. VII. cap. X. Montesquieu, *Esprit des Loix*, liv. IV. chap. VIII.

(2) Polyb. *Histor.* lib. IV.

(3) *Frumentum Italicum supra cuncta laudaverit.* Plin. lib. XVIII. cap. VIII.

(4) *Hanc vocari sòlitam Italiam.* Strab. *Geogr.* lib. VI.

(5) *Ut Delphis donum obtulerint auream aestatem.* Strab. *loc. cit.*

cede offersero agli aratri Salentini le fertili campagne della Japigia (1), ove gran scialo dovea farsi di frutta, s'è ver che si presentavano importunamente agli ospiti e prodigamente si gittavano alle bestie (2). I campi Leontini davano in Sicilia per un granello cento spiche, e meritamente si è creduto che l'uso del frumento sia cominciato in quel territorio che lo produce spontaneamente (3). La Sicilia fu il granajo di Roma, ma nè la Grecia fu ricca di messi nè il Lazio copioso di grani.

§. XXXIII.

I Romani attesero più a conquistar la terra che a migliorarla. Le glebe inzuppate di sangue dan ricolte di palme e non di biade.

---

(1) *Lata suppeditat pascua, et arboribus referta.* Strab. *ibid.*

(2) *Haec porcis hodie comedenda relinques.* Horat. *Epist.* 7. lib. I.

(3) *Si quaeritur ante frumenti usum, ubi primum id repertum sit, merito ejus rei laus Siciliae tribuatur.* Diodor. Sicul. *Rerum antiquar.* lib. VI. cap. I.

La vita bellicosa di quel popolo conquistatore esigeva un continuo rimpiazzamento di quei che soccumbevano a' casi della guerra, e questo si eseguiva su le braccia operose. La classe coltivatrice componeva il nerbo delle armate, e purchè si reclutassero le legioni poco importava che si spopolassero le campagne. Di un coltivatore facilmente si forma un soldato, ma di un soldato con difficoltà si forma un coltivatore. Dopo un lungo servizio si assegnava agli emeriti veterani un campo da lavorare. Ma guerrieri, carichi di anni e di cicatrici, inutilmente deponeano la spada per ripigliar la vanga e l' aratro. I primi soggetti dello stato onoravano l'economia rustica impiegandovi le proprie mani, ma niun successo potevano aver gli esempi economici quando vi si opponevano i vizj politici. Ne' comizj Romani le tribù rustiche superavano di gran lunga il numero delle urbane, nè perciò molto prosperavano le raccolte di un popolo obbligato sovente a ricevere alimento da mano straniera (1). Lo spirito della nazione, tutto ri-

(1) *Dimissis passim ad frumentum coemendum non*

volto all' esercizio della forza, abborriva l'esercizio dell' industria come ministero servile. Coriolano annunziò alla plebe togata che coltivasse la terra (1), e la plebe togata lo scacciò dal suo territorio (2). Quando ella non rispettava le altrui possessioni, non era fuor dell' ordine che i suoi campi fossero devastati fino alle porte di Roma (3). La libertà de' fondi fruttiferi mal sicura dalle ostilità, fu mal difesa contro le prepotenze. Il corrosivo interesse pervertì l' indole nazionale, e la smoderata ambizione accumulò immense fortune. L' Italia, la Sicilia, l'Africa (4), la Betica divennero patrimonj di

in Etruriam modo dextris ab Ostia littoribus, laevoque per Volscos mari usque ad Cumas, sed quaesitum in Sicilia quoque. Tit. Liv. *Histor.* lib. II. dec. I. cap. XIX.

(1) *Hoc malo domitos ipsos potius cultores agrorum fore.* Tit. Liv. *ibid.*

(2) . . . *Exulatione mulctavit, ut Coriolanum colere agros jubentem.* L. Flor. *Hist. Rom.* lib. I. cap. XXII.

(3) *Sabini usque ad portas Urbis populantes incessere.* Tit. Liv. *loc. cit.*

(4) *Sex domini semissem Africae possidebant.* Plin. *Histor. natur.* lib. XVIII.

poche famiglie, che per coltivarle v' impiegarono l' opere degli schiavi (1). Il popolo riclamò il possesso delle sue conquiste, nè gli mancarono protettori. I due Gracchi, Apulejo Saturnino, Livio Druso ed altri spiriti turbolenti armarono la plebe per ripartirsi il dominio delle neglette campagne. Silla ed Augusto le invasero con armate vittoriose, e ne scacciarono gli antichi possessori. Le rivoluzioni dell' autorità pubblica e gli oltraggi della proprietà privata scoraggiarono l'agricoltura; un lusso eccessivo ed un' estrema intemperanza la ridussero a nulla. Le messi dell' Egitto facilitarono le largizioni frumentarie, e la liberalità politica rese inutile l' attività civile. Un popolo, venduto alla man che lo nudriva, di altro non si occupò che di spettacoli. I campi d'Italia rimasero inculti, e le orde barbariche finirono di desolarli.

---

(1) *Coli rura ergastulis pessimum est.* Plin. *ibid.*

§. XXXIV.

I barbari attesero più ad esaurir la terra che a farla prosperare. Essi sen vennero dagli agresti ricettacoli del Settentrione a portar sulle provincie di Europa un governo militare, vale a dire oppressivo delle braccia operose e della classe utile all' umanità. Essi non conobbero virtù, che non risultasse o dalle forze del corpo o dall' energia dello spirito. Il valore, la lealtà, la buona fede, l' ospitalità erano le molle favorite delle loro anime generose, e tutte le occupazioni meccaniche le quali potessero metterli nella dipendenza de' loro simili erano riguardate con disprezzo e con abbominio. Per quanto però la gloria dell'armi voglia supporsi unico oggetto delle loro azioni, era indispensabile che approfittandosi della fertilità della terra non riconoscessero la necessità di coltivarla, malgrado la schiavitù di diritto e di fatto in cui tenevano inceppate le mani coltivatrici. Alcuni politici, vedendo ne' paesi conquistati da' barbari negletta ed avvilita l' economia rustica, dagli effetti rimontando alle

alle cause han supposto che gli antichi abitatori delle foreste Germaniche unicamente addestrati nel mestier della caccia sieno piombati sui popoli coltivatori del territorio Romano, ne' quali maltrattarono un' arte da essi non conosciuta (1). Un simile errore adottato da un ingegno ardente gli (2) ha fatto dire, che « mentre l' Europa era co-
» perta d' immense boscaglie, i Germani si
» nudrivano del prodotto de' lor bestiami;
» che un popolo pastore non può essere
» numeroso; e che un paese senza agricol-
» tura non può nudrire gran numero di
» abitanti: » ed in comprova si porta la testimonianza di Tacito (3), che asserisce tutt'

(1) Gli abitanti del Nord e della Germania erano originariamente popoli cacciatori, ed i Galli sudditi de' Romani erano agricoltori e borghesi. Popoli cacciatori, sempre armati, debbono necessariamente soggiogare i coltivatori ed i pastori. Voltaire, *Essai sur les moeurs* etc. chap. XVIII.

(2) Helvetius, *de l'homme*, section. V. chap. XI. note 15.

(3) *Nec arare terram, aut expectare annum tam facile persuaseris, quam vocare hostes et vulnera mereri.* Tac. *de mor. Germ.* lib. XIV.

altro di ciò che si pretende. Tacito asserisce, ch'è più facile il persuadere a' Germani il provocare il nemico e l'esporsi alle ferite, che il seminar la terra ed aspettarne la ricolta. Il dirsi che un popolo prenda più facilmente la spada che l'aratro non significa che non sia coltivatore, ma che abbia maggior tendenza per la guerra senza indurre avversione per l'agricoltura. Per quanto però i Germani sieno stati immersi nella barbarie, non è tuttavia da credersi che abbiano menata una vita selvaggia errando da selva in selva e da balza in balza per inseguir le bestie feroci o per nudrir le mansuete; quando è certo che attaccati ad una esistenza locale stimolavano il suol nativo a riprodurre la comun sussistenza. La loro diligenza in iscavar sotterranei (1) ripostigli per la conservazione de' grani, prova che di già ne conosceano l'uso. La retribuzione in frumento (2), ch'esigeano dalle opere locate

(1) *Receptaculum frugibus.* Tac. *de mor. Germ.* cap. XVI.

(2) *Frumenti modum.* Tacit. *ibid.* cap. XXV.

dagli schiavi, significava che questo genere era coltivato dalle loro famiglie. La loro munificenza in presentar questo genere ai capi delle nazioni (1), indica il pregio in cui lo tenevano. Il loro gusto per li liquori (2) fermentati dalle biade, dimostra che le biade soprabbondavano al vitto quando per lusso si convertivano in bevande. I Germani dunque per esser cacciatori e pastori non cesssavano di essere agricoltori, per quanto lo permettea la rigidezza del clima. Così lo attesta un augusto vincitore (3) nel render conto della sua vittoria all' assemblea più rispettabile dell' universo. Ma per qual cosa

---

(1) *Conferre Principibus, vel armentorum vel frugum* . . . . Tacit. *ibid.* cap. XV.

(2) *Potui humor ex hordeo, aut frumento, in quandam similitudinem vini corruptus.* Tacit. *ibid.* cap. XXIII.

(3) *Ago Diis immortalibus gratias, P. C., quia vestra in me judicia comprobarunt. Subacta est omnis, qua tenditur late Germania: novem reges gentium diversarum ad meos pedes, imo ad vestros, supplices stratique jacuerunt. Omnes jam Barbari vobis arant, vobis jam serunt.* Prob. imper. apud Flav. Vopisc.

venendo a conquistar le provincie Romane non vi portarono lo spirito di economia rustica? Per l'istessa causa per la quale i conquistatori di un nuovo mondo usciti di una nazione illustre (1) per l'agricoltura pensarono ad esaurirlo, non a coltivarlo. Lo spirito di conquista è tutt'altro che lo spirito di economia; ed ogni popolo vincitore vuol conseguir dall'opere del vinto il prezzo della vittoria, lasciando a questo l'esercizio della vanga e riserbando a se stesso l'esercizio della spada. Questa teoria portò una degradazione generale sulla prima dell'arti, e fintanto che regnò la barbarie languì l'agricoltura.

§. XXXV.

Sembra dunque che gli altri popoli abbiano lavorata la terra per istinto, e che gli Egizj, i Chinesi e gl'Inglesi l'abbiano coltivata per sistema. Le estremità di questo globo han veduta esercitar con successo l'agricoltura, non men nell'Asia Orientale

(1) Dalla Betica. Pompon. Mel. *de situ Orbis* lib. II. cap. VI.

che nell' America Settentrionale, benchè la differenza de' climi non abbia permesso che la veggano esercitar sugl' istessi oggetti. Ma in Europa, di tutt' i generi che han prosperato nella man dell' uomo, tre soli par che abbian reso larga mercede al coltivatore: il grano, l' olio ed il vino. Si sa che l' autore della natura ha data all' uomo la facoltà di nutrirsi di tutto ciò che può venir senza nausea sotto i denti, e che ha data alla terra la forza di svilupparsi in mille guise per l' umana sussistenza; ma non può negarsi, che di tutti i vegetabili che la natura esibisce al nudrimento dell' uomo meritano maggior attenzione i più abbondanti, i più nudritivi, i men dannosi, i men corruttibili. Se queste condizioni concorrono ne' tre generi additati, non vi è dubbio che la loro copiosa riproduzione interessi la sorte degli uomini, più che il Manhioc del Brasile ed ed il Sagù delle Molucche (sostanze non dissimili a quelle che impastavano gli antichi Rhizophagi (1)). L' Europa è schiarita

---

(1) *Radices arundinum, quas ex propinquis locis*

abbastanza sugli oggetti utili dell' economia rustica, e sa pur troppo a quali debba dar la preferenza. Le nazioni si son riscosse dal torpore barbarico. Tutto si dissoda, tutto si migliora, tutto si semina. Fin sotto l' Orse i campi di Delecarlia aprono il seno all'aratro Svedese. Le vette dell'Alpi han perfezionata la meccanica rurale, mentre le scuole Elvetiche ne hanno insegnata la teoria. Fin l'arido scoglio di Malta, trasportando sulle barche la terra della fertile (1) Sicilia, si ha creati nuovi campi; forse questo popolo di origine Moresca ritien sì fatta usanza da' Garamanti, che trasportavano la terra sulle arene sterili delle saline, e vi faceano la semina (2) e la ricolta. La schiarita ra-

---

effodiunt, magna cum cura lavantes Barbari, lapidibus terunt, quoad molles factae cohaereant. Deinde placentas ad modum lateris, quantum manus capit factas, atque ad solem decoctas manducunt. Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* lib. III. cap. X.

(1) *L'ami des hommes*, tom. I. chap. VII.

(2) *Garamantibus; natione sane magna, qui inducto super salem humo ora serunt.* Herodot. in *Melpomen.* lib. IV.

gione ha reso omaggio all'arte primitiva di tutti gli uomini e di tutte le classi, all'arte figlia dell' innocenza e madre dell' abbondanza, all' arte da cui dipende la prosperità de' popoli.

§. XXXVI.

La prosperità de'corpi politici è uno stato di maturità, a cui succede ben tosto la putrefazione se non si accorre prontamente alle cause distruttive dell' economia rustica; e malgrado gli sforzi che fan le nazioni per ischivarne gli effetti, par che l'agricoltura tenda a gran passi verso la sua decadenza. Generalmente si veggono coltivatori abbandonar l'aratro per applicarsi ad altri esercizj. La guerra, la pesca, la navigazione, le arti meccaniche spopolano i campi di mani lavoratrici. Si veggono dappertutto passar uomini dalle rustiche capanne a'presidj, alle flotte, alle officine, ma non si veggono guerrieri, pescatori, naviganti, artefici abbandonare i lor mestieri per applicarsi all' agricoltura. Questa vertigine di spirito mette radice in quell'istinto perfettibile, da cui

tutti gli uomini son risospinti dall'attual maniera di esistere ad una miglior esistenza. Il contadino trova più comodo il villaggio che la solitudine campestre; l'abitante del villaggio passa volontieri dalla sua borgata alla terra vicina; il terrazzano cambia il suo domicilio coll' abitazione della città, ed il cittadino dacchè possiede un peculio vuol godere le delizie della dominante. In questo centro colossale del movimento comune, le diverse ramificazioni dell' industria che rendono florido lo stato accumulano i beni ed i segni che li rappresentano con tale sproporzione, che mentre una parte dell'ordine civile languisce nella miseria un' altra parte nuota nell'opulenza. Quindi la disparità delle fortune; quindi que'Titani immensi che riuniscono un dopo l' altro i piccoli patrimonj sotto una mano. Le gran possessioni si misurano coll'orizzonte, e non perciò son meglio coltivate. I beni della terra divisi in piccoli segmenti risentono la benefica influenza delle assidue cure del proprietario; coacervati in masse gigantesche, o languiscono negletti dal possessore o periscono esauriti da' suoi commessi. Ma non perciò

è da condannarsi la gran coltura, come un illustre (1) amico dell' umanità par che lo pretenda.

§. XXXVII.

Non v' è dubbio che la prosperità d'uno stato risulti dalle sue ricchezze reali, e che le ricchezze reali vengano dal sen della terra; ma per far che la terra sviluppi in abbondanza e con sollecitudine le sue produzioni, ei convien che l' opera dell' uomo concorra coll' opera della natura a promovere ed accelerar la vegetazione, che riesce più o men feconda in ragion delle mani coltivatrici che si applicano ad eccitarla. Il tempo di lavorare non è quello di raccogliere. Frattanto il coltivatore che dissoda e prepara la terra ha bisogno di sussistenza, e ciò che egli consuma per sussistere dee somministrarsi dal proprietario, il quale anticipa una parte delle ricchezze che possiede per vivificar le ricchezze che spera di

(1) *L'ami des hommes*, tom. I. chap. V.

possedere. Nella vita sociale son più le bocche da consumo che le braccia da lavoro, e l'inazion di queste dee supplirsi dall'opera sussidiaria d'istrumenti animati o inanimati, il dispendioso corredo de' quali assorbisce quelle anticipazioni che si dicono primitive. La sagacità dell'uomo ha saputo inventar tante macchine ed impiegar tante molle organizzate per facilitare o risparmiare l'azione delle proprie forze, ch'è giunta col minimo dispendio di queste ad eseguir massimi effetti in tutta la meccanica dell'arti, e principalmente dell'agricoltura che ne forma la base. La coltivazione, ch'era un'arte semplice quando un uomo travagliava per la sussistenza di un uomo, è divenuta un'operazione complicata dacchè l'agricoltura ha dovuto travagliare per la propria e per l'altrui sussistenza. La variazione delle circostanze ha fatto perciò distinguere il *grande* dal *piccolo* lavoro, ed il lento progresso dell'esperienze ha fatto riconoscere più in quello che in questo la prosperità e l'abbondanza. Infatti ove si esercita la *gran coltura*, ivi abbondano i generi primitivi, ivi è sicura la sussistenza, ivi regna la prospe-

rità, ivi fioriscono le arti, ivi le città brillano di contentezza. E per opposto dove si esercita la *piccola coltura*, le campagne smorte, i lavori languidi, gli armenti estenuati, i contadini scoraggiati appena ritraggono dalla terra distrutta in frammenti il necessario fisico di una vita frugale e stentata. I calcolatori economici sul problema del *grande* e del *piccolo* lavoro han data la soluzione, che in questo un uomo appena può raccogliere la decima parte di più di quel ch' esige la propria sussistenza, e che in quello un uomo può conseguire un prodotto sufficiente per cinque uomini. « Ma tolto da » questo numero uno che lavora, che faremo degli altri quattro inoperosi, esclamano qui i calcolatori politici? Ogni macchina animata o inanimata, che si sostituisce all' attività dell'uomo, fa perir nell' inazione una quantità di braccia (1) inu-

(1) Codeste macchine, l' oggetto delle quali è di risparmiar le arti, non sono sempre utili. Se una manifattura è ad un prezzo mediocre e che convenga al venditore ed al compratore, le macchine che ne semplificherebbero l' azione sarebbero perniciose,

» tili. » . . . . . « Io vi domando perdono » (risponde uno spirito riflessivo (1)); egli » non va così dappertutto. In un paese li- » bero ed incivilito tutte le macchine sono » buone, in un paese di schiavitù esse non » giovano a nulla; perchè in quello l'ec- » cesso della classe coltivatrice trova facile » occupazione nella guerra, nella marina, » nelle manifatture; in questo convien ri- » serbare una ripresa in favor dell'estrema » povertà, che tuttodì ripullula sotto la sfer- » za del dispotismo . . . . » Infatti ove le macchine fan le veci degli uomini, gli abitatori che si perdono dalle campagne si acquistano dalle città, i frutti dell'industria si moltiplicano, i comodi e le delizie della vita si accrescono, e la gran coltura esercitata sopra fondi di grand'estensione produce gran sussistenza, quando la vigilanza del proprie-

---

e se i molini ad acqua non fossero generalmente stabiliti io non li crederei tanto utili quanto si dicono. Montesquieu, *Esprit des Loix*, liv. XXIII. chap. XV.

(1) Paw, *Recherches sur les Aegyptiens et les Chinois*, tom. I. part. I. sect. 3.

tario metta in azione sotto gli occhi proprj tutte le molle del sistema agronomico. Non è dunque assolutamente l'immensità de'campi riuniti sotto una mano, ma la negligenza de' gran possessori quella che conduce a decadenza l'agricoltura.

§. XXVIII.

Piuttosto è d'attribuirsi la decadenza dell' agricoltura all'avvilimento della classe coltivatrice. Il lusso, il fasto, l'ambizione, i costumi, le maniere delle città vanno sempre più tirando una linea di separazione tra la vita comoda del cittadino e la vita stentata del contadino. Raggruppata la parte più numerosa delle nazioni entro le mura delle gran metropoli, e provveduta in abbondanza di generi primitivi, si dimentica volontieri dell'arte che la fa sussistere, e riserba tutta la sua stima alle arti che la fanno ben esistere. Si avanzano perciò le minifatture, e la coltivazione resta negletta. Questa prima arte dell'uomo, eseguita in grande da braccia vigorose e da macchine ben organizzate, dà regolarmente un pro-

dotto superiore al bisogno dell'operajo e del proprietario, e ciò che avanza al comodo di questi non è mai una ricchezza reale se non richiama il concorso di altri consumatori, senza i quali le messi ubertose e le abbondanti ricolte sarebbero fardelli inutili e sterili dovizie de'costernati possessori. La concorrenza delle bocche consumatrici non può richiamarsi, se le mani esenti dall'agricoltura non si procacciano coll' esercizio dell'arti un valor numerario corrispondente al rispettivo consumo, con cui bilanciando il prezzo dell'opere col prezzo delle derrate possano col ricambio di quelle facilitar lo spaccio di queste. L'artefice con ciò, per quanto consuma la sostanza di generi esistenti, incoraggisce la riproduzione di nuovi generi; per quanto ne modifica la forma, non crea nuove ricchezze „ ma comunica alle opere della sua mano il compenso del suo consumo. Quindi la mercede di tutte le arti meccaniche è un equivalente della sussistenza dell'artefice, il quale mentre lavora non coltiva la terra. Quindi tutti i segni, che rappresentano il valor dell' opere, son relativi a'beni che fan sussiste-

re. Quindi l'arte creatrice del contadino serve di base alle arti miglioratrici del cittadino, e perciò meriterebbe l'onor della preferenza. Ma il comun degli uomini è più facile a preferire il ben che piace, che a stimare il ben che giova; e questa parzialità fa sconoscere a'popoli i loro veri interessi. Basta il comparar le circostanze per calcolarne i risultati. Le modificazioni dell' arte sono esposte alle vicende dell'umanità, a'capricci del lusso, alla vertigine delle mode, al discredito dell'emulazione. Le produzioni della natura, dipendenti dalle leggi perpetue della vegetazione, sono essenzialmente attaccate alla terra ed a chi la possiede. L' utilità delle manifatture ha un' esistenza precaria ed un credito passaggiero; la fertilità de' proprj campi non può trasferirsi ne' campi altrui, quand' anche si comunichi da nazione a nazione il miglior sistema di precetti agronomici.

§. XXXIX.

Malgrado l'evidenza di queste verità dimostrabili, gli avanzi de'pregiudizj barbarici

corroborati dalla potenza ed abbelliti dall'opinione non cessano d' insultar le mani coltivatrici, di opprimer le braccia utili, di abbiettar la classe operosa, che degradata dal pubblico disprezzo, estenuata dalle vessazioni private, costernata dalle altrui prepotenze ed avvilita dalla propria ignominia, abbandona finalmente la terra, la quale divenendo sterile e deserta si vendica de' tiranni che la calpestano. Quando il disordine è giunto a tal eccesso, quando i popoli mordono il seno che gli allatta, la desolazione delle campagne annunzia la rovina delle città. Tutto giace, tutto langue, tutto perisce. Ma dove le leggi favoriscono l' agricoltura, dove i costumi rispettano il coltivatore, dove il proprietario imminente al lavoro vivifica il suo campo, ivi la prosperità della classe coltivatrice si diffonde in tutti gli ordini dello stato, ivi il consumo rianima la nuova riproduzione, ivi l'abbondanza rende floride le arti, ivi la nazione acquista nuovi rami d' industria. Gli Eliesi fra tutti gli abitatori del Peloponneso si distinsero per li progressi dell' economia rustica. Essi menavano i più bei giorni della loro vita su le terre che rendeano feconde,

senza

senza ritirarsi in città, se non quando gli obbligava la vecchiaja. I savj dirigeano gli operaj, i ricchi li nudrivano, i magistrati li proteggevano. Per queste vie si va bentosto all' opulenza, ed Elide (1) ne fu un modello. Sì: modello, che imitato dall' altre nazioni di Europa ha resi i coltivatori contenti e felici.

§. XL.

« Noi felici (esclamava un giorno dal fondo
» della Romagna un giovine contadino), noi
» felici? Felici piuttosto i selvaggi della Sci-
» zia e dell' Etiopia, che san provvedere da
» se medesimi ai ricorrenti bisogni, che
» hanno una patria per cui si fanno ucci-

(1) *Quippe magna pars habitantium adeo agriculturae dediti sunt, ut secundam et tertiam aetatem ruri agentes, multis divitiis praediti, numquam civitatem ingrediantur; quod ideo accidit, quia optimates civitatis, cultores agrorum curare habent, magnaque diligentia ac studio observant, ne quid ad usum vitae necessarium non habeant, vel per injuriam ab aliquo patiantur.* Polyb. *Histor.* lib. IV.

» dere, che hanno una famiglia da cui si
» fanno amare. I Lapponi ed i Beduini vi-
» vono a se stessi, e noi siamo condannati
» a farci spremere il sangue da chi non ci
» ammaestra, non ci soccorre, non ci di-
» fende. Voi dite che la direzione, la nu-
» trizione, la protezione verso gli operaj
» dell'economia rustica rese florida l'agri-
» coltura di Elide, ed oggidì chi dovrebbe
» dirigere il nostro lavoro marcisce nell'
» ozio della città, e noi travagliamo per
» istinto e per abitudine. Tutte le arti
» hanno scuole e maestri per comunicarne
» gli elementi alla docile gioventù; l'arte
» per eccellenza è un sistema senza prin-
» cipj. I filosofi, i viaggiatori, gli esplora-
» tori della natura fanno continue scoperte
» nel regno vegetabile, ma le loro teorie
» non vi è caso che giungano a chi dee
» esercitarne la pratica. Il proprietario che
» non è alla testa del suo lavoro si riposa
» su la diligenza del castaldo, il castaldo
» su la perizia del coltivatore, il coltivato-
» re smove le dure glebe coll'istessa indo-
» lenza colla quale un forzato di galea
» sferza le molli spume; e tanto è lungi

» che un operajo s'istruisca nei precetti
» agronomici, quanto è inverosimile che un
» galeotto diventi ammiraglio. Una manovra
» stupida eseguita per imitazione indica il
» difetto di una mano direttrice; e tal' è
» generalmente il caso dell' agricoltura. In-
» tanto il contadino, abbronzito sotto il ri-
» verbero de' raggi ardenti e sotto il rigor
» delle gelide brine, scava ostinatamente la
» terra per forzarla a dar sussistenza a' suoi
» simili. Ma qual parte poi ne riceve la
» sua bocca? Le bionde messi e le piene
» ricolte ch' egli tira dalla campagna appar-
» tengono all' ingordo proprietario, che sol-
» tanto riserba alla mano lavoratrice una
» scheggia di pan bruno ed ammuffito in
» compenso de' suoi perenni sudori. I con-
» tinui disagi di una vita stentata moltipli-
» cano l' epidemie ed accelerano la vec-
» chiaja. Il coltivatore estenuato da' mali
» e smunto dagli anni rimane abbandonato
» al rigor della natura, e se la sua nutri-
» zione è poco assistita, la sua guarigione
» è intieramente negletta. Almen si proteg-
» gesse la sua magra esistenza! Affamato,
» cencioso, anelante, rifinito, sia pur sano,

P 2

» sia infermo, sia giovine, sia vecchio,
» egli è sempre la vittima di tutte le classi
» civili. Il soldato l'infesta, il cittadino
» l'insidia, il finanziere lo smunge, il no-
» bile lo calpesta, il magistrato l'opprime.
» Tutt'i mestieri inutili son protetti; il pri-
» mo mestier dell'uomo si oltraggia impu-
» nemente: e voi presumete arrogarvi quella
» prosperità che perseguitate? La prospe-
» rità ha una caratteristica, che si fa rico-
» noscere ben da lungi. Supponete voi
» ravvisarla ne' vostri grandi eserciti? Gli
» Unni ed i Goti n'ebbero più numerosi,
» e vissero nella barbarie. Credete trovarla
» nella vostra formidabile marina? Cartagine
» ebbe gran flotte, e pur giace sepolta
» sotto le sue ceneri. Pensate ch'esista nelle
» vostre belle manifatture? La Grecia fu la
» scuola dell'arti, e tuttavia geme sotto un
» barbaro giogo. Un'arte sola è la base
» della vera prosperità, e questa è l'agri-
» coltura che voi scoraggiate, negandole
» *direzione*, *nutrizione* e *protezione*. Che
» dunque si spera da un mestiero degra-
» dato?... » Un villan da Cotignuola così
diceva, ed in questo dire gettò la zappa su

d'una quercia, si arrolò nella milizia e divenne *Gran Contestabile.*

CAP. II.

Pastorizia.

§. I.

Dacchè gli sparsi membri dell'umana famiglia pensarono ad occupare il comun retaggio della natura, non bastò che avessero dissodata e stimolata l'ispida superficie della terra a riprodurre copiosamente i suoi fruttiferi doni, ma convenne custodirsene con assidua vigilanza il possesso contro la brutal voracità de' quadrupedi, de' rettili, de' volatili che concorsero avidamente a dare il guasto a' tesori della vegetazione, scavati dall'industria e dalla diligenza umana. La necessità di conservarsene il diritto esclusivo armò la destra de' pacifici agricoltori, e la prima guerra che bagnò di sangue le loro mani innocenti fu quella ch'ebbero a sostener contro le belve insensate, delle quali esaminando l'indole, le forze, l'appetenze

per domarne o schivarne la fierezza, vennero a distinguer le più selvatiche dalle più docili (1), e non tardarono d' immolare alla comun sicurezza quelle de' boschi riserbando ad usi migliori quelle de' prati. S'ebbero in orrore lo sfamarsi colle carni semivive delle prime, ne strapparono di buon grado le pelli per difendersi le ignude membra contro le ingiurie del cielo; e se non abbatterono a' loro piedi le seconde, ne espressero il latte per servirsene di sussidio ne' ricorrenti bisogni della fame. Dopo questo primo passo, facile riuscì l'associar la mansueta famiglia all' opere della man dell' uomo, e l'umana sagacità lo tentò con destrezza e lo eseguì con vigore (2). Quindi

---

(1) *Non enim agunt injuste, qui animalia, quae cicurari prorsus non possunt, vel damnosa omnino sunt, plectunt atque interficiunt; mansueta autem, humanaque cicurando ad eas operas condocefaciant, quae uniuscujusque naturae conveniunt.* Plutarch. *de Solert. animal.*

(2) *Munera rependens, quae nostris laboribus*
Subeant . . . . .

Aeschil. apud Plutarch. *loc. cit.*

mentre le braccia operose erano attaccate al suolo che le facea sussistere, le braccia inutili dilatandosi passo passo nelle vaste solitudini di questo globo andavano popolando di cacciatori e di pastori le deserte campagne. La sorte equivoca de' cacciatori sempre anelanti dietro le volubili tracce di un incerto bottino, li fece ben tosto degenerare nell'agreste ruvidezza della vita selvaggia. Le loro scorrerie penetrarono i più inospiti climi, i loro costumi s' inferocirono, i loro talenti si degradarono (1). La vita fluttuante de' pastori, costretti a mutar pascoli al variar delle stagioni, seguì la meccanica dell'istinto e non la teoria della ragione, che soltanto può render l' uomo contento e felice. La pastorale esercitata per istinto pervertì lo spirito degli erranti custodi. Essi appresero a regger con una mano la verga e coll'altra la spada. I Tartari, i Curdi, gli Arabi, i Beduini desola-

---

(1) *Inde ferunt, inhumanitatem et saevitiam ad homines venisse, cum ii se adsuefecissent, semel gustu caedium percepto in venationibus.* Plutarch. *de Solert. animal.*

ron le provincie Orientali e rovesciarono i troni dell'Asia. Ma esercitata per sistema arricchì le nazioni di nuove sussistenze, eccitò l'industria a nuove manifatture, sollecitò la terra a nuove produzioni. Le società meglio organizzate han coltivata sistematicamente la pastorale, molte l'han praticata con successo, poche l'han ridotta a perfezione, nessuna ha prosperato senza averne frequentato l'esercizio.

§. II.

Il primo popolo, che abbia coltivata per sistema la pastorale, ha dovuto esser quello che più degli altri prese interesse nella sorte de' bruti. I Bracmani dell'Indie convertirono in dogma l'assurda ipotesi della trasmigrazione dell'anime, ed i Baniani tuttavia sieguono ad erigere spedali e pie fondazioni in favor degli animali infermi e decrepiti, o imbecilli o in altra maniera bisognosi di soccorso e degni di compassione. Ogni uomo che dubita d'incontrar l'anima di suo padre nel cavallo di cui preme il dorso, o nel bue di cui soggioga la cervice,

dee prender tutte le precauzioni possibili perchè le specie viventi sieno trattate con umanità e moderazione, e siffatte precauzioni sono i primi passi della pastorale. A questa teoria aggiuntasi la pratica dell' astinenza dalle carni, che il clima troppo fervido rendea poco salubri, si vennero a moltiplicar le bestie de' prati fino al segno, che gli armenti bovini emigrando in gran folla da' campi dell' India (1) passarono ad infestare il paese de' Cinamolgi, costretti ad opporre all' importuna voracità di quegli ospiti indiscretti stuoli numerosi di mastini, che o li presero vivi o li lasciarono morti per eseguirne l'esterminio (2). Non altro che quest' esempio fece adottar nell' economia pastorale de' popoli di Oriente la propagazione dei

(1) *His homines cum obsistere nequeant, suis freti viribus, se canibus tuentur; quibus in venatione usi, boves permultos capiunt.* Diodor. Sicul. *Rer. antiqu.* lib. IV.

(2) *Hi canes maximos alunt, quibus Indicos boves venantur, et vicina regione venientes suis a feris pulsos, sive pascuorum inopia* etc. Strabon. *Geograph.* lib. XVI.

cani, sperimentati non meno utili degli altri animali domestici. Troppo si è parlato dei bravi Alani regalati dal re Sopite all'eroe (1) Macedone; ma forse non è così divulgata la protezione di un gran monarca dell' Asia per questa specie di animali, poco rispettata dall'ingordigia Punica. Dario Noto spedì una solenne imbasceria verso la repubblica di Cartagine, con precisa istruzione che nel trattato di alleanza si dovesse comprender l'articolo: *Che i Cartaginesi più non uccidessero cani per banchettarne, com' eran soliti, le carni* (2); ed i Supheti stipularono gravemente questa condizione, come un' importante affare di stato. Più saggi de' Cartaginesi gli erranti Samojedi, ben lungi di por la bocca su le schifose membra de' cani morti, gli attaccarono vivi alle loro carrettine, ed imitando i Rangiferi ed i Pulkas di Lapponia di buon grado gli associarono per compagni delle loro fatiche nelle sten-

(1) *Alexandrum centum et quinquaginta canes a Sopite accepisse, atque, ut periculum faceret, duos leones immisisse.* Strab. *Geogr.* lib. XV.

(2) Justin. *Histor.* lib. XIX. cap. III.

tate e lunghe peregrinazioni della Siberia (1). O impiegato al travaglio, o esercitato nella caccia, o destinato alla custodia, la fedeltà del cane fu tenuta generalmente in pregio; ma l'utilità del bue fu innalzata agli onori divini.

§. III.

Il Mnevis, l'Apis e l'Onuphis degli Egizj erano fantasmi realizzati dalla superstizione per rendere omaggio alla divinità benefatrice. In riconoscenza delle ubertose messi si erigeano tempj all'animale che ne avea sollecitata la produzione (2). La vita operosa di questo mansueto e robusto quadrupedo era indegna di culto, ma (non vi è dubbio) si meritava la gratitudine del bifolco, da cui non esigeva altra mercede del suo travaglio

---

(1) *Continuat. de l'Histoire génér. des Voyages* art. *des Hostiakes.*

(2) *Tauros autem sacros hunc quidem Apim, alterum Mnevim nominatos sagrificant Osiridi, quos etiam veluti Deos Aegyptii omnes colunt.* Diodor. Sicul. *Rer. antiquar.* lib. I. cap. II.

che un poco d'erba e di fieno per suo quotidiano alimento. Questo grato sentimento fece rispettare in Egitto e nella Cirenaica la vita delle vacche, e fece convertire in precetto l'astinenza della loro carne come di bestie consagrate ad Iside (1). Il bue curvandosi ogni mattina sotto il pesante giogo, e la vacca versando ogni sera dalle sue poppe ruscelli di latte, lavorano egualmente per l'umana sussistenza; e siccome i mezzi di sussistere sono i primi oggetti dell'ecomia civile, così tutt'i popoli della terra riconobbero nella specie bovina il sollievo delle fatiche ed il sostegno delle forze umane. Ma gli Egizj si distinsero in ciò sopra tutte le altre nazioni, perchè aveano forse contratta dagli Etiopi lor vicini e maestri lo spirito della pastorale. Gli Etiopi innalzarono sul trono i pastori (2) più diligenti, e gli Egizj

(1) *Bovesque faeminas omnes itidem Aegyptii venerantur, ex omnibus pecudibus, longe plurimum.* Herod. in *Euterp.* lib II. *Nec Aegyptii gustant suem nec alentes quidem vaccam, nec Cirenae faeminae ferire sibi fas putant, ob Isidem, quae est in Aegypto.* Herod. in *Melpomen.* lib. IV.

(2) *Alii bonos pastores in regnum assumunt, tam*

eressero su l'altare i giovenchi più vigorosi. Così l'entusiasmo degenerato in fanatismo pervertì i primi sentimenti dell'uomo per favorir gl'istrumenti delle sue prime appetenze. Si vuol che gli Egizj in un'epoca tenebrosa abbiano aggregato il più sudicio degli animali alle opere della coltivazione. Dopo i Greci più classici, par che Plinio (1) abbia voluto prestar fede a questa singolarità degna dell'accademia di Lilliput; ma un moderno filosofo men faceto del dottor Swift va limitando il supposto impiego de' grugni lavoratori nella sola opera di consumar le radici acquatiche, che lasciava su la superficie de' territorj il sedimento del Nilo (2). Che che sia, l'Egitto ebbe in abbominio il gregge immondo ed in esecrazione i suoi

---

quam eos, qui rei optimae curam habent. Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* lib. IV. cap. I.

(1) *Vulgo credebatur, ab ejus decesso serere solitos: mox sues impellere vestigiis semina deprimentes in madido solo, et credo antiquitus factitatum.* Plin. *Histor. nat.* lib. XVIII. cap. XVIII.

(2) Paw, *Recherches sur les Egyptiens et les Chinois*, tom. I. part. I. sect. 3.

custodi. Il primo, perchè propagava un contagio epidemico; i secondi perchè devastavano la proprietà civile. L'Egitto dunque abborriva i pastori ed aveva in pregio la pastorale, ma quando quelli agivano per istinto, ma quando questa era esercitata per sistema. Effetto di esercizio sistematico fu certamente l'incubazione artificiale, nata e perfezionata su le sponde del Nilo, ove gli antichi spiriti osservatori videro l'uova degli struzzoli e de' coccodrili sgusciar sotto la torrida arena, e con singolar diligenza fecero covar l'uova de' volatili nel fumante (1) letame: operazione, se non troppo schifosa, almen poco soave per li temperamenti più delicati e difficili. Gli Arabi dominanti in Egitto rettificarono questo ramo di pastorale, e sostituendo il calor de' forni

(1) *Nam qui aves et anseres nutriunt, praeter earum, quae apud alios homines habentur procreandi naturam, adeo illis indulgent, ut in numerum dictu mirabilem avium evadant. Non enim ovis incubant aves, sed ipsi ingenio et naturali arte ex ovis praeter caeterarum consuetudinem educunt foetus.* Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* lib. II. cap. III.

alla fermentazione dello stabbio, obbligarono la natura animale a riprodursi copiosamente sotto le loro mani; e quel ch'è più senza il ministero de' forni e senza gli esorcismi de' Marabutti, i Chinesi seppero col tepore dell' incassamento render tanto facile questa meccanica riproduttrice, che giunsero a saziar di anitre la numerosa popolazione di quel vasto impero. Ma non perciò gli Egizj debbono defraudarsi del merito dell' invenzione; e se la loro pastorizia non ha potuto comunicare il suo metodo alla nazione più sagace dell' estremo litoral dell' Asia, ha senza dubbio molto servito ad istruire i popoli più culti che sieno mai stati in Europa.

§. IV.

I Greci, che non a torto si attribuirono questo merito, si arrogarono pur quello di aver più sollecitamente degli altri applicata la pastorizia all' agricoltura. In un' estrema penuria dell' Attica, l' Egizio Ericteo (1) vi

(1) *Attulisse ex Aegrypto dicunt Erictaeum, propter*

portò con un' annona copiosa il culto di Cerere Eleusina. Ma i fasti Greci, tacendo i riti e le sussistenze avute dalle foci del Nilo, registrarono fra il numero de' semidei l' Atteniese Trittolemo, per avere il primo congiunti sotto il giogo i vigorosi giovenchi (1) ed introdotti in Grecia i misteri Eleusini, per li quali fu poco men che adorato (2) anche dalla più forbita metropoli dell'Asia (3). Forse in ciò la Greca jattanza si ha falsamente appropriata un' antica invenzione; ma non può tuttavia negarsi che que' popoli industriosi ed attivi abbiano fin dalla più alta antichità

---

cognationem Atheniensibus frumentum, obque id beneficium eis regem constitutum qui sumpto regno docuit eas caeremonias, ac misteria Cereris Eleusinae ab Aegyptiis translata. Diodor. Sicul. *Rer. antiqu.* lib. I. cap. II. Justin. *Hist.* lib. II.

(1) Plin. *Hist. nat.* lib. VIII. cap. LVI. Il primo ad imitarne l'esempio in Italia fu l'Arcade Evandro. Aurel. Victor. *Orig. Gent. Roman.*

(2) *Eleusiniis Triptolemi fanum est.* Pausan. in *Attic.* lib. I.

(3) *Quapropter Antiochenses eum ut eroem colunt.* Strab. *Geogr.* lib. XVI.

antichità avuta in molta stima la pastorizia. La loro feconda immagiuazione definì il carattere de' primi eroi dal pregio in cui tennero i bianchi armenti. Chi ebbe o più forza o più destrezza per occuparne il possesso si meritò luogo più onorato nella Greca mitologia. I buoi generalmente furono l'oggetto delle grandi imprese. I buoi di Gerione, i buoi di Erice, i buoi di Neleo passarono da età in età nella memoria de' posteri (1). Da questo principio derivò la provvida cura della Greca legislazione di vietare tratto tratto il macello de' buoi e delle pecore, quando vi era pericolo di sminuire o di perderne la specie (2). La legge dovea proteggere gli animali viventi, in un paese

(1) *Nimirum studuerunt eo tempore homines hujusmodi divitias colligere, equorum, et boum armenta.* Pausan. in *Messenic.* lib. IV. in fin.

(2) *Lege prisca sancitum fuisse in singulis gregibus, ut proli consuleretur .... Cum per aliquod tempus, inquit Philochorus, boves defecissent, ob eorum penuriam promulgata lex est, ut ab illis animantibus abstinerent, eo quidem consilio ut multos cogerent, iisque abundarent.* Athen. *Dypnosophist.* lib. IX.

ove i delirj di un lusso superstizioso gl'immolavano a centinaja su gli altari. Gli Ecatommiti (1) suppongono già florido lo stato della pastorizia, e tale era nella Grecia e nelle sue colonie: Taranto (2) ebbe lane esquisite, e la Sicilia caci eccellenti (3). I pastori dell'Achaja già lavoravano il prezioso Tromelico (4), quando i pastori Britannici, ben lungi dal manipolare il Chester-chease, non sapeano nè pure coagulare il latte (5). I primi secoli della Grecia videro

(1) . . . . *Ecathombe, tale sacrificium est: centum arae uno in loco cespititiae construuntur, et ad eas centum oves mactantur . . . . Quod quidem etiam Graeci fecisse dicuntur.* Capitolin. in *Maxim. et Balbin.* cap. XI.

(2) *Tarentum et suae pulliginis.* Plin. *Hist. natur.* lib. VIII. cap. XLVIII.

(3) *Quia vero Siciliae gloria et decus est, haec Trophalis de caseo nonnihil dicamus.* Athen. *Dypnosophist.* lib. XIV.

(4) *Oppidum est Achajae Tromelia, circa quod fit e caprarum lacte cascus suavissimus, cum alio nullo comparandus, quem Tromelicum vocant.* Athen. *loc. cit.*

(5) *Quidem lactis abundantes, conficiendi casei per imperitiam sunt ignari.* Strab. *Geogr.* lib. IV.

coperte le campagne di ogni specie di quadrupedi, ma la più nobile di tutte non vi fu conosciuta così di buon'ora. I primi cavalli montati, che si offersero a' Greci, sorpresero la semplicità degli spettatori: la novità identificò l'uomo e la bestia, ed il terrore fantasticò i centauri. Questa è forse la prima impressione che fa il cavallo montato su lo spirito imbecille dell'uomo agreste. Una simile idea nel vedere i ginetti Spagnuoli concepirono i selvaggi di America. Ma i Greci non erano Americani. Dacchè conobbero la docilità di questo generoso animale, lo resero ubbidiente alla man del cavaliere. Gli Sciti (1) pastori per istinto fecero dello strepito col gran numero de' cavalli. I Greci pastori per sistema li soggettarono ad una mirabile disciplina. Sibari avvezzò un esercito di cavalleria a danzare in cadenza al suon degli strumenti bellici (2). Agrigento ebbe

(1) *Scythae quidem equitatus et equorum gloria strepunt.* Plin. *Histor. natur.* lib. VIII. cap. XLII. Il P. Arduino emenda così: *Scythici quidem equitatus* ec.

(2) *Docilitas tanta est, ut universus Sybaritani*

sì cara questa specie, che non seppe fraudarla degli onori del sepolcro (1). Ed era ben ragione, che mentre la lira di Pindaro coronava la vittoria Olimpica de' cavalli Agrigentini (2), un popolo sensibile fosse grato a quelle bestie che facevano consagrare all' immortalità (3) il nome de' suoi cittadini. In fatti questa specie par che meriti il secondo luogo fra le classi viventi ed il primo fra i quadrupedi. Il bue è lo schiavo dell' uomo, la pecora è la sua balia, il cane è il suo compagno, ma il cavallo è con ispecialità l' amico dell' uomo. Se si attacca alla fatica, docile, paziente, laborioso egli ubbidisce di buon grado alla man che lo comanda, senza che lo arrestino nè le ingiurie del tempo, nè la difficoltà delle strade, nè la gra-

---

exercitus equitatus ad symphoniae cantum, saltatione quadam moveri solitus, inveniatur. Plin. *loc. cit.*

(1) *Agrigenti complurium equorum tumuli pyramides habent.* Plin. *loc. cit.*

(2) Pyndar. *Od. Theroni Agrigentino curru victoriam adepto.*

(3) *Terrarum dominos evehit ad Deos.*
Horat. *Od.* I. lib. I.

vezza del carico. Se ha il cavaliere sul dorso, egli spiega tutta l'energia delle sue forze, impetta con brio la sua testa, morde con piacere il freno, curva con proporzione le gambe, pesta il suolo con bizzarrìa. Ad ogni cenno della voce, del piede, della man che lo governa cambia di contegno ed entra in tutte le mire del suo padrone, in grazia di cui brava ogni cimento ed affronta ogni pericolo. Intrepido, leale, vigoroso, egli è sempre eguale a se stesso. Gli orrori della guerra non lo spaventano, gli stimoli della fame non lo distraggono, gli esercizj della campagna non lo spossano. Così belle prerogative non isfuggirono la Greca sagacità, e la Grecia tenne i cavalli nel primo luogo degli animali domestici. L'Arcadia, l'Etolia, l'Acarnania, la Tessaglia ebbero pascoli per allevarli. La Macedonia ebbe scuole per addestarli. La patria de' conquistatori dell'Asia nudriva trentamila giumente, con maggior numero di cavalli; e per istruirli negli esercizj di pace e di guerra erano stipendiati i più diligenti e periti maestri (1). La Betica non

(1) *Pella vero Macedonum metropolis fuit Philippi*

usò diverso metodo, e superò forse le cavallerizze Macedoni. I cavalli Spagnuoli furono sempre in molta stima per l'agilità e per il coraggio. L'ammaestramento gli avea disciplinati alle funzioni di guerra, ove mescolati fra le milizie pedestri operavano maraviglie senza sconcertarsi nè pestar l'infanteria, e quel ch'è più, si erano avvezzi a curvarsi su le ginocchia (1) per ricevere il carico o il cavaliere, con una docilità molto simile a quella de' camelli.

§. V.

Il camelo è per gli abitatori de' climi ardenti quel che sono il bue, la pecora ed il cavallo per gli abitatori de' climi temperati.

---

et Alexandri patria. Hoc in loco milites recensebantur et equi alebantur, et regis equae supra XXX. millia. Harum emissarii CCC hic erant equorum domitores; hic bellici ludi magistri conducebantur. Strabon. *Geograph.* lib. XVI.

(1) *Inter pedites equitatum immiscere consueverant, equis ad conscendendos montes edoctis, nec minus ad curvanda leviter genua, quoties jussi fuerint, ubi usus exigerit.* Strab. *Geograph.* lib. III.

La natura ha riunito in questo animale un latte dolcissimo (1), un vigore infaticabile, un' agilità straordinaria (2). Gli Orientali non tardarono a riconoscere queste sue perfezioni, ed a convertirle in sussidio de' loro bisogni. La vita pastorizia degli Arabi fu tutta occupata intorno a questo singolar quadrupedo (3) compagno delle peregrinazioni, propugnacolo della difesa, depositario della sussistenza umana. Le sue mammelle servono per esprimerne una bevanda nudritiva e disalterante, le sue gobbe per caricarvi un peso di mille libbre, le sue gambe per correre cento miglia il giorno. La sua pazien-

---

(1) *Suavissimum lac aestimatur.* Plin. *Hist. natur.* lib. XI. cap. XLI. *Dulcissimum ad hominis (i. e. post humanum) Camelinum. Id.* lib. XXVIII. cap. XXXIII.

(2) *Cum nihilo sint minori pernicitate, quam equi, tunc vero ad ferenda onera multo valentiores.* Herodot. in *Thalia* lib. II.

(3) *Hi camelos ad omnem usum vitae paratos habent, nam in his bellant, his varia ferunt onera, horum lac potant, his vitam ducunt, super hos diversa perambulant loca.* Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* lib. IV. cap. III.

za non ha chi la superi. L'arsura de' gran deserti non lo sgomenta. Egli soffre più giorni la sete (1), nè vi è bisogno di molto per satollar la sua fame. La sua docilità non ha pari. Un cenno lo mette in azione, una voce arresta i suoi passi. Il suo coraggio non cede a' pericoli. Sollecito in pace, intrepido in guerra, o porta sul dorso canestre di femmine imbelli, o saettatori (2) seduti a bisdosso, o gabbioni disposti in ordinanza. Gli Algerini lo fecero servir di trincea portatile, ed i fulmini d'Iberia non seppero aprirvi una breccia. Utile dappertutto sarebbe il dromedario, ma questo ramo di pastorale non è di ogni luogo. In Europa egli non prospera. L'Asia è la sua patria, l'Africa il suo domicilio, e sarebbe ed in questo ed in quella il più stimato

(1) *Sitim et quatriduo tolerant.* Plin. *Hist.* lib. VIII. cap. XVIII.

(2) *In bello quoque duos in certamen sagittarios ferunt dorso, contrarie invicem insidentes: alterum a fronte adversus hostem, alterum contra persequentem pugnantes.* Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* lib. III. cap. XII.

fra gli animali domestici, se non dovesse cedere il primo luogo all' elefante.

§. VI.

L'elefante non è animal domestico, ma si domestica con facilità sotto l'Equatore(1). La patria di questo enorme quadrupedo fu l'Oriente, ov'egli prospera (2) e fa prosperar l'Indiche popolazioni. Infatti vi è ragion di credere, che il luogo dove una specie si moltiplica con più robustezza le abbia data l'origine. La man creatrice par che nell'elefante abbia animata una gran massa di carne, per farla servire al fasto Asiatico. La difficoltà dovette consistere nel domar la sua fierezza. Il prim'uomo, che vide fra l'orror de' boschi il più gigantesco degli

---

(1) *Inde boves Lucas turrito corpore tetros*
Anguimanos, belli docuerunt vulnera Poeni
Sufferre, et magnas Martis turbare Catervas.
Lucret. *de Rer. nat.* lib. V. v. 1300.

(2) *Est et incredibilis elephantorum numerus, qui virtute et robore corporis multo Libycis praestant.* Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* lib. III. cap. V.

animali svellere colla proboscide noderosi ceppi e lacerar con impeto robuste piante, se pensò soggettarlo all' impero della sua mano, formò il più ardito progetto che avesse potuto concepirsi da mente umana. L'elefante non si sarebbe mai soggiogato da niuna forza vivente, se la poca flessibilità de' suoi muscoli non avesse incoraggiata l'umana sagacità a tendergli (1) aguati per farlo rovesciare al suolo senza poter più risogere (2), o per farlo entrar ne' chiusi recinti senza speranza di poterli saltare. Malgrado il vantaggio della sua gran mole, l'elefante divenne lo schiavo e la delizia degli Orientali, che lo fecero servir (3) di carro, di

(1) *Elephantum venatio hoc modo fit; locum aliquem purgatum, quatuor aut quinque stadiorum, profunda fossa circumdant, tum ingressum ponte angustissimo jungunt, deinde tres quatuorve elephantes faeminas ex mansuetis immittunt, ipsi in tuguriis occulti insidiantur.* Strab. *Geogr*, lib. XV.

(2) *Nonnulli arbores notant, quibus elephantes accumbere solent. Accedentes itaque ex altera parte truncum recidunt, cui cum bestia inhaeserit, pariter cum arbore ruit.* Strabon. *Geograph.* lib. XVI.

(3) *Iis arant, iis vehuntur, haec maxime novere*

lettiga, di baluardo ne' viaggi, ne' trasporti, ne' combattimenti, obbligandolo ad essere istrumento di comodo, di lusso, di potenza. Così questa specie divenne la più favorita dalle corti dell'Asia, benchè troppo tardi fosse conosciuta nell' Oriente di Europa. Il primo Europeo, che ne avesse conseguito il possesso, fu quegli che si aprì colla spada la conquista dell'Indie. Alessandro ebbe elefanti; i Macedoni regnanti nell' Asia ne tennero gran conto; e Seleuco Nicatore ne giunse a nudrir nelle stalle di Apamea (1) fino a seicento. Dacchè l' elefante mise piede in Europa, la sorpresa de' popoli gli attribuì talenti superiori all' istinto animale. La probità, la prudenza, l'equità, la memoria de' benefizj (2) e l'amor della gloria furono

---

pecuaria, iis militant dimicantque pro finibus. Plin. *Histor. natur.* lib. VI. cap. XIX.

(1) *Hoc in loco Seleucus Nicator sexcentos elephantes alebat.* Strabon. *Geogr.* lib. XVI.

(2) *Quippe intellectus illis sermonis patrii, et imperiorum obedientia officiorumque, quae didicere, memoria: amoris et gloriae voluptas: immo vero (quae etiam in homine rara) probitas, prudentia,*

stimate prerogative degne di un quadrupedo colossale. Illusioni furono queste di troppo ardenti fantasie, ma è tuttavia indubitabile che i pregiudizj, i quali attribuiscono alle bestie operazioni intellettuali o sentimenti prossimi all'intelligenza, rendono l'uomo o più compassionevole a' loro disagi o meno indifferente a' loro bisogni, e facilitano la propagazione e la prosperità delle specie. Di tutt'i sistemi filosofici il più distruttivo della pastorizia sarebbe stato l'automatismo, se avessero trovati seguaci di buona fede gli Stoici ed i Cinici che ne formarono la prima ipotesi (1); ed il più favorevole a tutte le classi viventi sarebbe stato quello di Pittagora, se i pastori della Magna-Grecia avessero creduto su la sua parola, di aver egli successivamente animato il corpo di Atalide, di Euforbo, di Ermotico e di

---

aequitas, religio quoque, siderum solisque ac lunae veneratio. Plin. *Histor. natur.* lib. VIII. cap. I.

» Qual animale è sì di mente umana? »

Sannazaro.

(1) *Mémoire de M. de Rondel.* Bayle, *Dict. hist. et crit.* art. *Pereira* lit. C.

Pirro (1). Questo re bellicoso fu il primo che menò gli elefanti a combattere in Italia. Alla vista di quelle torri ambulanti, oh qual freddo gelo corse per l'ossa de' Romani! La loro cavalleria non ne sostenne l'incontro. La loro fanteria mostrò le spalle e lasciò quindicimila (2) uomini sul campo di battaglia. Ma cessato il primo stupore delle sgomentate legioni, la spada di Cajo Minucio (3) provò in faccia a due armate che gli elefanti poteano morire, e sì le pianure d'Ascoli come i campi Arusini furono spettatori di due vittorie, nelle quali apparve manifestamente quanto più del corpo degli elefanti fosse grande l'anima de' Romani (4).

---

(1) Diogen. Laert. *de vit. Philosoph.* lib. VIII.

(2) *Dionysius refert paulo minores quindecim millibus Romanos cecidisse.* Plutarch. in vit. *Pirri.*

(3) *Cajus Minucius quartae legionis hastarius, unius proboscide abscissa, mori posse belluas ostenderat.* Luc. Flor. *Histor. Rom.* lib. I. cap. XVIII.

(4) *Sic cedem ferae, quae primam victoriam abstulerant, secundam parem fecerant, tertiam sine controversia tradidere.* Luc. Flor. *loc. cit.*

§. VII.

I Romani nacquero pastori, ma l'uomo non divenne tale in un istante. Egli passò gradatamente dalla vita selvaggia alla vita pastorizia (1), dalla vita pastorizia alla vita coltivatrice. La sua perfettibilità cominciò sempre ad innoltrarsi dall'ignuda esistenza ad una miglior maniera di esistere. Nell'agreste ruvidezza del primo stato altra occupazione egli non ebbe, se non quella di stender l'avida mano su le spontanee produzioni del regno vegetabile; nell'azion progressiva del secondo stato egli dilatò le sue conquiste sul regno animale, e la pecora fu la più sollecita ad avere un padrone (2). Il peren-

(1) *Summum gradum fuisse naturalem, cum viverent homines ex iis rebus, quae inviolata ultro ferret terra: ex hac vita in secundam descendisse pastoritiam e feris atque agrestibus .... Tertio denique gradu a vita pastorali ad agriculturam descenderunt.* Var., *de re rust.* lib. II. cap. I.

(2) *E feris enim pecudibus primum dicis oves comprehensas ab hominibus, ac mansuefactas.* Varron. lib. cit. cap. II.

ne fluido delle sue mammelle offriva un buon sussidio contro la fame e la sete; i morbidi velli del suo dorso somministravano un buon presidio contro il freddo e la pioggia; la mansuetudine del suo cuore permetteva un pacifico possesso all' affezione dominante di possedere. Un quadrupedo, che annunziava la pace e l'abbondanza, dovea ben tosto riunir gl'interessi dell'umana famiglia, e tal riunione formò la prima epoca delle nazioni. Romolo cominciò dal pascere un gregge e terminò col reggere un popolo: ma un popolo di fuggitivi non poteva esistere senza sussistere (1). L'esca del bottino era una grande attrattiva, ma tal ripresa non era sempre sicura. I primi sentimenti dell' uomo son gli ultimi a dimenticarsi, e la vita bellicosa de' seguaci di Quirino non impedì i progressi della pastorizia. Roma innalzando il capo da'sette colli mirò le campagne intorno ricoperte di bestie mansuete, ed associandole a travagli dell' uomo ne pro-

(1) *Statim mira vis hominum, Latini Thuscique pastores.* L. Flor. *Hist. Rom.* lib. I. cap. I.

tesse con parzialità l'esistenza. La vita del bue, primo istrumento di economia rustica, venne in tal pregio che fu punito di esilio un bifolco suo percussore (1). Quindi la severità della Romana legislazione contrò gli Abigei, puniti fino all'ultimo supplizio (2) se deliquenti senza arnesi atti ad uccidere, e condannati alle bestie se delinquenti con armi (3). Quindi l'acquisto, la propagazione, il nudrimento, la sanità degli animali utili formarono un sistema di economia domestica, e l'economia politica ne rappresentò l'effigie sopra i segni metallici (4). Gli ovili, le

(1) *Socium enim laboris, agrique culturae habemus hoc animal, tantae apud priores curae, ut sit inter exempla damnatus a populo Romano, die dicta, qui concubino procaci rure omasum edisse se negante occiderat bovem, actusque in exilium tamquam colono suo interempto.* Plin. *Hist. natur.* lib. VIII. cap. XLV.

(2) *Abigei, cum durissime puniuntur, ad gladium damnari solent.* Leg. 1. *ff. de abig.*

(3) *Sane quicumque gladio abigunt, non inique bestiis objiciuntur.* Leg. cit.

(4) *Aes antiquissimum, quod conflactum pecore,*

le stalle, i parchi, le uccelliere furono gli oggetti favoriti di uno stato che tendeva a gran passi verso la pubblica felicità. Dal massimo de' quadrupedi al minimo degl' insetti, tutto divenne degno dell' attenzione e della vigilanza di un popolo pastore. Buoi, cavalli, asini, porci, cani, pecore, capre diedero il nome a' Tauri (1), a' Vituli, agli Equizj, a' Porcj, agli Ovinj, a' Caprilj, a' Caninj, e fin quello dell' api venne usurpato dagli Apicj. Le api furono dappertutto la cura più dolce della vita pastorizia; e l'antichità non seppe esagerar l'opulenza di niun paese, senza dir che scorressero a gara per le sue campagne rivoli di latte e di mele. Tali furono quelle di Roma. Ella ebbe di buon'ora dalle sue praterie latte copioso e mele perfetto. Ella ancor non era adulta, quando un suo dittatore rimproverava le schiere sbigottite di lasciarsi spaventar come

---

pecore est nominatum. Varron. *de re rust.* lib. II. cap. II.

(1) *Et quod multa nomina habemus ab utroque pecore.* Varron. *loc. cit.*

le api dal fumo de'nemici (1); vale a dire, fin da quel tempo i Romani avevano l'arte di di mansuefar quest'insetti. E realmente essi fin dal principio riguardarono questo ramo d'industria come la delizia della filosofia rurale. L'Arabia (2) produsse mele in abbondanza; l'Attica e (3) la Sicilia ne produssero dell'esquisito. La Spagna se ne arrogò il merito dell'invenzione (4), spogliandone i Cretesi (5); ma Roma dovea conoscere la maniera di farlo prosperare più degli altri popoli della terra, quando per descriverne la stupenda manipolazione v'impiegava le

(1) *Claraque voce: Fumo ne victi, inquit, velut examen apum loco vestro exacti, inermi ceditis hosti?* Tit. Liv. *Histor.* lib. IV.

(2) *Cum caeterorum fructuum, tum etiam mellificii abundantia.* Strab. *Geogr.* lib. XVI.

(3) *Atticae regionis hocet Siculae, Hymetto, et Hybla, ob locis.* Plin. *Histor. natur.* lib. XI. cap. XIII.

(4) *Tarthesiorum rex Gargoris mellis colligendi usum invenit.* Justin. *Histor.* lib. XLIV.

(5) *Mellis insuper et sagittandi, venandique modum induxisse perhibent.* Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* lib. VIII. cap. XV.

Veneri graziose del più chiaro ingegno del Tevere (1).

§. VIII.

« Quest' insetti favoriti di Giove (presso
» a poco egli diceva) han comunità dome-
» stica, consorzio civile, sentimenti patrio-
» tici, regolar disciplina (2). Istruite della
» varietà delle stagioni, le api provveggono
» opportunamente a' pubblici bisogni, pen-
» sando fin dall' està alla sussistenza dell'
» inverno. Le più giovani destinate alla mec-
» canica esteriore vanno ben lungi ad am-
» massar viveri ed a raccogliere materiali.
» Delle più vecchie destinate alla meccanica

---

(1) *Nec ornatius, quam Virgilio* Columell. *de re rust.* lib. IX. cap. II.

(2) *Solae communes natos, consortia tecta*
Urbis habent, magnisque agitant sub legibus aevum,
Et patriam solae et certos novere penates.
Virg. *Georg.* lib. IV. v. 154.

Le api di Mandeville son tutt' altro che le api di Virgilio. Quelle distruggono, queste edificano.

» interiore, altre modellano l'ingegnosa strut-
» tura de' favi, altre stemperano la molle
» cera sul disegno delle architette, altre
» ammaestrano al comun lavoro l'età meno
» esperta; quali mettono in riserba il soave
» nettare de' prati, e quali custodiscono l'in-
» gresso dell' abitato recinto. Queste osser-
» vano i venti, le piogge e le vicende del
» cielo, quelle rilevano il peso delle affa-
» ticate compagne, ed alcune finalmente si
» attruppano per cacciar gl' inerti pecchioni
» dal laborioso domicilio. Ferve l'opera dap-
» per tutto; in ogni angolo par di vedere
» in miniatura un' officina di fabri, affac-
» cendati chi su i mantici, chi su i mar-
» telli, chi su le forbici, o per ammollire,
» o per battere, o per immergere il ferro (1).
» Non vi è momento di riposo, non vi è
» tregua di azione. Finchè risplende il gior-
» no, ciascuna attende alla manovra; quan-
» do la notte spiega il suo velo; le api

(1) . . . . *Alii stridentia tingunt*
Aera lacu: gemit impositis incudibus Aetna.
. . Virg. *ibid.*

» geometre, le maestre, le discepole, le lavoratrici, le sentinelle, tutte cessano di ronzare, tutte rispettano il silenzio dell' ombre. Una repubblica amica della pace e della popolazione (1), un trono eretto su la base dell'autorità paterna (2), un popolo animato dall'attività e dall'industria costituiscono il governo piu florido che possa trovarsi fra le classi viventi: che mirabile costituzione! » Per dipingerne al fondo la meccanica, la morale, la politica, converrebbe strappar di mano all' autor della Georgica il suo pennello vigoroso ed elegante. Ma chi poi saprebbe maneggiarlo coll'istessa grazia ed energia?

§. IX.

Tutte le belle perfezioni dell'ape rimangono oscurate da un piccolo difetto: egli è

---

(1) . . . . *Parvosque Quirites*
Sufficiunt . . . .
Virg. *ibid.*

(2) . . . . *Rege incolumi mens omnibus una est.*
Virg. *ibid.*

troppo garrulo e ciarliere. La sua mano eseguisce con attività, ma la sua voce par che perpetuamente ne voglia avvertire i circostanti. Più saggio e meno stridulo il filugello lavora nel silenzio, preparando la prigione a se stesso ed un oggetto di lusso al fasto Asiatico. Questo Proteo degl'insetti par che porti dal nascere un gusto d'intemperanza nel vitto, nel sonno e negli abiti. Egli comincia dal divorare avidamente il suo cibo; poi dorme profondamente, indi riscosso dal torpore cambia la sua veste, torna a pasteggiare coll'istessa ingordigia, ad assonnarsi nel primo letargo per abbigliarsi di nuova spoglia. Egli replica l'istesse operazioni tre volte in tre settimane, che possono dirsi l'epoca del suo brio giovanile. Finalmente stanco de' piaceri e stufo delle morbidezze di una vita Sibaritica dà un addio alle crapule, alle mode, alle vanità del mondo, e pensa a fabbricarsi un ritiro a fin di vivere tranquillamente nella sobrietà e nella solitudine. Per costruire il suo romitorio egli non ha bisogno di andar cercando i materiali e gl'istrumenti dell'edificio. Egli ha nel seno una miniera e nella bocca due forami, per li

quali mette fuori una sostanza duttile e glutinosa, quale attaccando al primo sostegno che gli viene a destro riunisce e ravvolge graziosamente colla flessibilità delle sue dita, per dar consistenza al filo su di cui si pendola e si dimena, tirando la testa in dietro a fin di allungarlo quanto più gli aggrada. Egli comincia dal formar con questo filo gittato quà e là una borra, che serve a difenderlo dall' intemperie e da quei disastri che potrebbero frastornare il suo lavoro. Quindi colle auree fila che si tira dal seno si va rinserrando nella sua celletta, quale terminata ed incrostata con diligenza si riconcentra in tale attitudine, che sotto l'apparenza di una quiete contemplativa va sordamente preparando ale, zampe ed antenne, colle quali rompe il bozzolo e vien fuori in abito di farfalla, per abbandonarsi alle seduttrici affezioni che ricongiungono la diversità de' sessi. Allora si smaschera l'ipocrisia, la farfalla concepisce, il solitario divien padre, e la natura si riproduce. Tal è presso a poco il vario tenor di vita dell' operoso filugello.

§. X.

Gli antichi ebbero un'idea molto equivoca di questo ramo di pastorizia. Si sapea generalmente che le fila seriche venissero dall' estremo Oriente (1), ma non a tutti era noto che fossero il lavoro di un insetto e non il prodotto di una pianta. Scrittori di non mediocre discernimento han supposto, che la seta fosse lo stame di una (2) corteccia. Erodoto prese la seta per un vegetabile. Straboue la descrisse per un lino sfibrato (3) dalle buccia di alcuni rami flessibili; ed in questa illusione par che sia

(1) *Quae Phaebeis subditus Euris*
Legit Eois Ser arboribus.
Senec. *Herc. Oeteus* act. II. chor.

(2) *Agrestes arbores pro fructu lanam ferentes, ovilla tum pulchritudine, tum bonitate praecellentem, qua in vestiarium Indi utuntur.* — Herodot. in *Thalia* lib. III.

(3) *Serica hujusmodi esse, bysso scilicet ex corticibus quibusdam excarminata.* Strabon. *Geogr.* lib. XV.

caduto anche Tertulliano (1), che avendo scritto nell' epoca di Settimo Severo fa maraviglia che non abbia saputo ciò ch' era divulgato nel secolo di Vespasiano e degli Antonini, come apparisce da Plinio e da Pausania. Plinio, benchè a prima vista si esprima in termini indicanti che la seta sia prodotta da vegetabili (2), tuttavia nel progresso si spiega abbastanza che le fila bambigine sieno manipolate da un verme ignudo, il quale carminando co' suoi rampini la lanugine delle fronde ne forma una borra per la costruzione del suo nido volubile, d'ond'esce finalmente rivestito di piume, a perpetuar la sua specie (3) in un altro anno.

---

(1) *Mylesii oves tonderent et Seres arbores colerent.* Tertull. *de habit. muliebr.* cap. I.

(2) *Seres lanificium sylvarum nobiles.* Plin. *Histor. natur.* lib. VI. cap. XVII.

(3) *Fieri autem primo papiliones parvos, nudosque . . . . pedum asperitate radentes foliorum lanuginem vellere: hanc ab his cogi, subigique unguium carminatione, mox trahi inter ramos, tenuari ceu pectine. Postea apprehensam corpori involvi nido volubili . . . Atque ita subnasci sui generis plumas,*

Pausania più distintamente asserisce (1), che le fila seriche non vengono già da una scorza, ma da un insetto che lavora il suo stame sopra gli alberi, ove si pasce di tenera fronda fin al segno di creparne per la gozzoviglia; e con ciò par che si apponga alle vere circostanze de' fatti, benchè confonda spietatamente quelle de' luoghi. Malgrado però l'equivoche distinzioni dell' origine della seta, i Romani l'accolsero con ammirazione e ne permisero il consumo soltanto nelle supellettili donnesche (2). Una legge sontua-

---

quibus vestitos ad alia pensa dimitti. Plin. *Histor. natur.* lib. XI. cap. XXIII. — Buffon non avrebbe detto meglio.

(1) *Fila autem e quibus vestes conficiunt Seres, nullo in cortice, sed hunc in modum comparantur. Reperitur in terra animalculum, quod Sera Graeci nominant . . . . Haec animalcula nutriunt Seres, paratis domiciliis, quae et hiberno et veris tempori sunt accomodata. Opus animalium stamen est subtile, quod pedibus reperitur involutum . . . . Calamo itaque hoc ad satietatem usque comeso, et rumpitur prae nimia ingurgitatione animalculum, et in mortuo multum staminis inveniunt.* Pausan. in *Eliac.* lib. VI.

(2) *Ut in publico matrona transluceat.*

ria de' tempi di Tiberio, che ne proibì l'uso al sesso virile (1), prova l'esistenza dell' abuso già divenuto superiore all' antica parsimonia. Il divieto non ebbe lunga osservanza, e nel basso impero si vestivano pur gli uomini impunemente di seta (2). La legislazione Bizantina interdisse a' privati la manifattura delle sottovesti seriche, riserbandone la fabbrica a' telaj di corte (3). Forse in Costantinopoli era più conosciuta la riproduzione de' filugelli, avvegnachè Ammiano Marcellino lascia alcun luogo da dubitarne (4) (se piuttosto non parla dell' opera dell' uomo nel cavar la seta, che di quella del baco nel filarla). Così fu trattata que-

(1) *Ne vestis serica viros faedaret.* Tacit. *Annal.* lib. II. cap. XXXIII.

(2) *Quam vestire primo faeminis, nunc etiam viris persuasit luxuriae libido.* Solin. *Poly hist.* cap. I.

(3) *In Gyneciariis tantum nostris fieri praecipimus.* Leg. I. Cod. *de vestib. holoser.* art. 2.

(4) *Silvae sublucidae a quibus arborum faetus aquarum asperginibus crebris, velut quaedam vellera mollientes, et lanugine et liquore mixtam subtilitatem tenerrimam pectunt.* Ammian. Marcellin. *Histor.* lib. XXIII.

sta merce barbarica da un governo, che non seppe adottare i filugelli fra gli oggetti della sua pastorizia ed i gelsi fra quei dell' agricoltura. Ciò che non seppero far gl' imperatori, lo eseguì felicemente un' anima degna d' impero. Il genio benefico del primo re delle due Sicilie (1) fece venir dall' Oriente l'uova de' bachi coll' arte di allevarli, e fece propagar le piante opportune a nudrirli nelle provincie più industriose de'suoi rami, ove tuttodì occupando molte braccia e richiamando grandi utili contribuiscono alla prosperità della nazione, non ostante che si sieno moltiplicate fra gli altri popoli dell' Occidente.

§. XI.

Questi son presso a poco gli oggetti, sui quali si esercita l'economia pastorale per moltiplicar la massa de'beni fisici; ma qual si meriti più favore dall' autorità dominante,

---

(1) Ruggiero I. Giannone, *Storia Civile* lib. XI. cap. VII.

qual più contribuisca a render le nazioni contente e felici, non può decidersi che in ragion delle circostanze locali. La varietà de' climi diversifica la prosperità delle specie viventi. Chi portasse i cammeli di Arabia in Lapponia ed i rangiferi di Lapponia in Arabia, si troverebbe ben tosto smontato. La contrarietà de' bisogni rende impraticabile l'uniformità de' sussidj. I nerboruti giovenchi d'Italia non avrebbero che fare su l'aride sabbie dell'Abbissinia, e gli enormi elefanti di Abbissinia sarebbero inutili su le falde dell'Appennino. Ogni specie animata par che contragga dal luogo ove nasce un carattere nazionale. I cavalli barbareschi han senso, quei di Andaluzia han vivacità, quei di Napoli han brio, gl'Inglesi agilità, i Tartari fortezza. Le lane di Puglia, di Spagna, d'Inghilterra non hanno emule; le sete di Calabria, di Bergamo, di Piemonte han poche rivali; cavalli, pecore, buoi, filugelli possono egualmente allevarsi in più di un luogo, ma non prosperarvi con egual successo. Bello è tentar la riproduzione di ogni ramo di pastorizia, benchè non sia certo che ogni tentativo venga a perfe-

zione. L'arte può tutto; ma la natura è una gran maestra.

§. XII.

La pastorizia entra dunque nella classe dell'arti, e le arti meritano il favore dell' autorità politica a misura di quel che contribuiscono alla prosperità civile. Il primo luogo appartiene all'arti di necessità, il secondo all'arti di utilità, il terzo all'arti di decorazione. La base ed il fondamento di tutte è l'agricoltura, e quella che più le vien da presso è più degna di preferenza. La più sollecita cura dell'agricoltore è lo smover le dure glebe. La meno indifferente è il concimarle. Per eseguir l'una e l'altra incumbenza egli ha preciso bisogno dell' opera sussidiaria delle bestie. S'egli non associa al suo lavoro animali vigorosi che immergono il pesante vomero nelle viscere della terra, le sole forze delle sue braccia non sono bastanti a dissodarla; e se egli non ha sotto la mano qualche numero di quadrupedi che preparino il ritroso fermento della vegetazione, egli non avrà stabbio

per ingrassarla. Se l' uomo non coltiva, la terra non produce; se la terra non produce, l'uomo non sussiste; e se l'agricoltura è l' erario dell' umana sussistenza, la pastorizia è il suo punto di appoggio; e come tale troppo è degna della pubblica attenzione, ma sempre considerata come una ripresa; non come principale oggetto dell' economia rustica. Un ordine inverso sconvolgerebbe la scala dell' arti e pervertirebbe il fine della natura. La natura tutto concilia all' esistenza degli esseri, ed a questo fine periodicamente si riproduce. Il tempo e lo spazio delle sue produzioni è circoscritto, e se le bestie vi danno il guasto gli uomini non vi trovano di che sussistere, il territorio si spopola e le campagne rimangon deserte. I Tartari, gli Arabi, i Curdi, i Beduini sono popoli pastori, e ben lungi di prosperare colla moltiplicità de' greggi devastano le solitudini dell' Africa e le più belle provincie dell' Asia. Per saziare una famiglia coltivatrice basta un piccolo campo; per nudrire una famiglia pastorale è necessario un tratto immenso di praterie disoccupate da altri abitatori. Il gran pro-

blema della filosofia rurale è di trovar la maniera più facile di far sussistere il maggior numero di bocche umane nella minor estensione di paese; e la zappa in primo luogo, il vomero in secondo ne somministra la soluzione. Un popolo, che lavora colle proprie braccia, può vivere. Un popolo, che aggiunge al suo lavoro quello de' mansueti quadrupedi, può ben vivere. Un popolo, che fa divorar dalle bestie tutta la vegetazione di un vasto Orizzonte, è molto vicino a cessar di vivere. La pastorale dee dunque, al par di tutte l'arti subalterne, esser l'accessorio, non il principale oggetto di ogni nazione che voglia procurarsi una *sussistenza copiosa.*

CAP.

CAP. III.

Commercio.

§. I.

I generi primitivi, che riproduce l'agricoltura, o sono o rappresentano tutte le ricchezze della terra. Un popolo industrioso ed attivo ara, semina, miete, vendemmia, raccoglie. I suoi magazzini, le sue cave son già colme a dismisura. Le ricolte campestri eccedono il bisogno domestico, e la sazietà dell'uomo rende inutile la retribuzione della natura; il superfluo va gittato miseramente. Che dovrà farsi in tali circostanze? *Trasferire al comodo altrui ciò che avanza e ricevere in compenso ciò che manca al proprio comodo*, o facendo di propria mano il ricambio da derrata a derrata (permutazione che va detta *commercio*), o interponendovi la mediazione di una mano straniera (permutazione che va detta *traffico*). Quest'operazione utile e compendiosa par che sia stata suggerita dall'istessa natu-

ra benevola e sociale, che variando i prodotti di questo globo tende a riunire i legami dell' umana famiglia col soave nodo della necessità reciproca. Non bastava l'avere instillato nel cuor dell'uomo un generale istinto di soccorrer le indigenze altrui, quando l' aridità di un' equivalente retribuzione potea seccar le scaturigini dell' umana beneficenza. Convenne dunque livellar colla formola di un patto l'acquisto e l' alienazione de' generi di necessità, di utilità o di delizia: patto, che aprì l'adito alla commutabilità de' beni ed alla conciliazione degli animi; patto, che fluttuante fra le oscillazioni del rispettivo interesse cominciò dal calcolarne il valor compensativo coll'aritmetica del bisogno presente, e finì col ridurre ad equazione i futuri possibili della necessità più rigorosa e della men difficile conservazione. Il bisogno dunque diede meta al consumo, il consumo diede opinione alle merci; la superfluità le rese commutabili, l' incorruttibilità le rese preziose. Le ricchezze *fondiarie* presero risalto dallo spazio, le ricchezze portabili dal tempo. Queste verità venendosi a presentar di primo colpo

agli antichi ospiti della terra, ben tosto si riconobbe nello stimolo della mancanza e nel peso dell' opulenza la disparità di condizioni estremamente lesive, e si procurò di metterle in equilibrio o coll' impeto della forza, o colla sagacità dell' industria, o coll' una insieme e coll' altra.

§. II.

Un patto, che ha per fondamento l'equilibrio e la proporzione, è di sua natura incompatibile coll' impeto della forza. Lo spirito d' industria non soffre catene. Indomabile dalla sozza barbarie sfugge il rapace artiglio del dispotismo. Ma la notte de' secoli, che adombra gli annali più antichi del mondo, non sa velar le tristi vicende di quell' epoca infausta al commercio ed al commerciante, in cui nè il tempio della pace gli offriva un asilo, nè la maestà del trono gli esibiva un presidio. Allora il favor della fortuna ed il rigor della necessità si disputavano su questo globo la sorte de' popoli, alcuni condannando ad un'estrema indigenza, altri sommergendo in ogni genere

di delizia; quelli sempre avidi del superfluo di questi, questi sempre inesorabili al bisogno di quelli. In tal disparità di condizioni come ridurre la classe misera e la classe felice alla coerenza di un patto? Chi mai potea conciliar volontà sì discordanti? La sola forza potea farlo, e lo fece. « Noi » (dissero gli Sciti erranti su le vette del » Tauro e sulle falde del Caucaso (1)), » noi non abbiamo altro da ricambiar colle » vostre ricchezze, o voluttuosi abitatori » della Battriana e dell'Ircania, se non i » nostri corpi estenuati dalla fame e le no» stre braccia animate dalla disperazione; » e perciò o rendeteci partecipi delle su» perfluità troppo liberalmente a voi pro» fuse dalla natura, o porteremo ne' vostri

(1) *Hircaniam, Isaeam et Parthorum campos excurrebant. Hi vero tributum illis ex pacto pendebant. Id erat permittere, ut statis temporibus regionem excurrerent, atque praedam agerent. Cum vero praeter conventa facerent, bellum gerebatur, rursumque pax fiebat. Hujusmodi etiam caeterorum Nomadum vita erat, ut vicinos infestarent, rursumque reconciliarentur.* Strabon. *Geograph.* lib. II.

» Haram e nelle vostre Pagode la desola-
» zione e la strage. Se saremo vincitori, le
» vostre dovizie saranno il prezzo del no-
» stro valore. Se saremo vinti, o caderemo
» vittime delle vostre spade o le nostre
» persone compenseranno i danni de' vostri
» beni, e le nostre braccia pagheranno l'ali-
» mento che dovrà sostenerle ... » Dissero, ed allora ogni oggetto divenne *fungibile*; la proprietà si permutò colla pace, la libertà colla vita, la violenza colla ragione. Ecco le prime origini del commercio de' popoli Indiani, dall' istoria troppo negletto e dalla favola troppo esagerato.

§. III.

Per formarsi una giusta idea de' primi ricambj modellati dalla necessità e dalla forza, convien sovvenirsi che i numerosi abitatori dell' Asia meridionale tutto dimandavano alla fecondità della terra e niente le rendeano colle proprie braccia. Le spiche del riso biondeggianti più volte l'anno (1);

(1(*Binae messes in anno, bine aestates.* Plin. *Histor. natur.* lib. VI. cap. XVII.

gli ananas, i dattili, i cochos tuttodì pendenti da' curvi rami; i cedri e gli aranci sempre affollati su l'amena verdura; il succo mellifluo delle canne soavi, il bianco vello delle tenere piante, i profumi aromatici dell'erbe odorose allettavano al consumo le bocche fameliche, ed invitavano al riposo le mani coltivatrici. Tutt' i popoli delle sponde Orientali, quei che bevono l'Idaspe, quei che radono l'Indo, quei che solcano il Gange, eccitarono sempre l'invidia e la rapacità delle nazioni straniere; ma bisogno non ebbero di permutare i nativi prodotti con derrate di altri climi, delle quali non conobbero mai l'uso nè bramarono l'acquisto. Un paese ridondante di ogni bene, fuorchè di metalli, di questi soli gradì l'offerta (1), e questi son tuttavia gli oggetti del suo commercio. I Baniani di Guzaratte, uomini sagaci ed attivi per istinto, probi e frugali per educazione e

(1) *Ita sunt abstinentes, ut apud se tradentes gignentia, nihil ipsi comparent advectum.* Ammian. Marc. *Hist.* lib. XXIII.

perciò illesi dal rapace dispotismo ed intatti dalla sozza barbarie, girano tutt'i mercati dell'Asia ricambiando co' metalli di Occidente le ricchezze dell'Oriente. Allettati da queste vennero già su le sponde Orientali quasi tutt'i popoli della terra a commerciar ne' mercati di Patala e di Palybotra, ma non sempre vennero colla lancia in resta. Vi è ragion di credere, che l'opera cominciata dalla forza non sia stata proseguita dalla moderazione. Le carovane Orientali ebbero sempre uno spirito bellicoso, che seppe conciliar la ferocia guerriera colla sagacità mercantile, e l'Indiche frontiere videro sovente i pacifici trattati di commercio segnati col sangue de' patteggiatori. Stipular colla spada alle reni dell'imbecille proprietario fu sempre il metodo favorito dell'armato commerciante, e tal sorte sperimentarono gli emporj dell'Asia Meridionale con tutti gli avventori che vi misero il piede. Semiramide, Ciro, Alessandro vi portarono per capitale il filo delle sciable; i Lusitani, i Batavi, i Britanni vi portarono i fulmini del cannone. I primi vi esercitarono la pura forza, i secondi la forza insieme e l'in-

dustria. Questa fu e questa sarà sempre la pratica mercantile dell' Indostan, teatro infelice di rapine e di violenze, e spettacolo delizioso di ricchezze e di piaceri.

§. IV.

Non così barbari nè tanto lesivi furono i ricambj del gran continente dell' Asia; dove un' immensa moltitudine si affollava intorno alle reggie de' purpurei tiranni, ivi per necessità doveano concorrere le industrie di ogni genere. Babilonia e Persepoli doveano soddisfare i capricci di un fasto esorbitante e nodrir le bocche divoratrici di una numerosa popolazione. Intiere nazioni, rinchiuse negli ampj recinti di quelle mura superbe, non poteano sussistere senza esaurir totalmente i prodotti di una vasta circonferenza. Esauriti questi, era necessario ricorrere alle arti produttrici de' paesi stranieri, e tal necessità richiamava la libertà del commercio nel centro del potere arbitrario sempre infesto allo spirito calcolatore, ma men pesante quando è schiarito dall' arti e coltivato dalle scienze. Si sa che Babilonia sia

stata un teatro di delizie ed un prodigio di magnificenze; ma questo è il minor de'suoi pregi. Ella ebbe un osservatorio, le di cui tavole astronomiche nel tempo che la Caldea rese omaggio all'eroe Macedone comprendeano 1903 anni di osservazioni (1), col favor delle quali quei vecchi efemeridisti aveano formata una giusta idea del sistema planetario trenta secoli prima che Copernico e Galileo sospettata ne avessero la teoria. Snidar la terra dal suo nicchio per istallarvi il sole ha dovuto esser l'effetto di assidue ricerche e di profonde meditazioni, e uomini che aveano tanto meditato sulle stupende rivoluzioni del cielo, doveano essere ben satolli delle feconde produzioni della terra. Un popolo, ch'era giunto a vincere la seduttrice illusion de' sensi ed a scuotere l'importuno giogo de' pregiudizj, già possiedea quell'energia di talenti che fa supporre la preesistenza di un sicuro presidio contro la

(1) Simplicius, *Commentar. de Coelo* lib. II. Ma è ben da notarsi, che di tutta l'antichità soltanto questo peripatetico del V secolo fa parola di coteste decantate osservazioni.

fame e di un sufficiente riparo contro l'intemperie, dietro a cui ha dovuto venir l'ardito progetto d'imitar co' simboli della mano le articolazioni della voce e di dipingere coll'una e coll'altra l'agile svolazzo de' pensieri e l'inquieta vertigine delle opinioni. Il lento progresso dell' umana intelligenza dà luogo a presumere, che timidi e spessi tentativi abbiano dovuto precorrere e preparar quella pienezza di cognizioni ch' esigono le sublimi verità dell' astronomia; pur non di meno le verità speculative vengono sempre dopo le verità pratiche. Può sospettarsi che i nomi di Belo, di Nino, di Semiramide sieno stati intrusi dalla favola ne' fasti Babilonici; ma non è da dubitarsi che la gran metropoli, o fondata o abbellita da quei regnanti, sarebbe stata vittima della fame senza un continuo ricambio de' generi primitivi. Il dispotismo Asiatico, che ha sempre desolate le provincie per dare un' aria gigantesca alle città dominanti, non potea supplire all'enorme consumo di quei colossi politici coi soli prodotti di un paese costernato dalla schiavitù civile e devastato dalla rapacità militare; e perciò convenendogli ritrar

la sussistenza da mani estere, non potea dispensarsi dal ricambiar le proprie derrate. Persepoli, malgrado il fuoco accesovi da un conquistatore di regni e da una conquistatrice di cuori, egualmente inebbriati dalla crapula e dalla vittoria, serba tuttavia non equivoci avanzi della passata grandezza. Le sue rovine offrono singolari monumenti di scoltura e di architettura; e siccome le arti liberali sieguono da lungi l'arti meccaniche, così le arti meccaniche vanno sempre da presso alla commutabilità de' prodotti. Un popolo, che avea appreso a rendere un culto puro al supremo Essere ed un'esatta giustizia a' suoi simili, e ch' era giunto colla sola forza del raziocinio a riconoscere il consolante sistema di una vita avvenire, gran passi avea già fatti nella carriera perfettibile; ma prima d' istruirsi ne' dogmi anecdoti del Zend e ne' precetti legali del Shadder, doveva essere ben pasciuto, ben vestito, ben alloggiato. Regolarmente la necessità di questi sussidj eccita l'economia di moltiplicarli. Lo spirito economico insegna a permutare il superfluo col necessario; le permutazioni sviluppano il genio dell'arti; le arti fanno

prosperar la popolazione, che per una conseguente reazione dell' effetto sulla causa anima l'industria mercantile che le dà sussistenza. La popolazione dunque richiamò lo spirito di ricambio nelle metropoli del gran continente dell'Asia, ma in quella d'Egitto vi concorse a richiamarlo l'opportunità della situazione.

§. V.

Menfi, che dominava un paese in cui la dolcezza del clima e la fecondità del suolo favorivano la popolazione, era la metropoli di ventimila (1) città, o da veridica o da favolosa tradizione attribuite all' Egitto. Le Piramidi (stupendi monumenti dell' orgoglio e della demenza umana) indicano l'occupazione d' innumerabili braccia d' uomini, che o liberi o (2) schiavi sempre avevano bisogno di sussistenza. Per far sussistere un' immensa moltitudine distratta dall'

(1) Pompon. Mel. *de situ Orbis.* lib. I. cap. IX.

(2) Plin. *Histor. natur.* lib. XXXVI. cap. XII.

agricoltura, mancava a quel territorio un de' generi primitivi. Toltone il piccolo distretto di Arsinoe, tutte le sue campagne non produceano di olio neppure una stilla (1). Un popolo, a cui soprabbondava l' annona e mancava la grascia, era invitato dalle messi ubertose a ricambiare il prodotto delle spiche col prodotto degli ulivi. Mercatanti di ogni nazione concorreano ne' porti d' Egitto ad esercitar questo ramo lucroso d' industria, a cui non isdegnavauo di attendere i filosofi ed i legislatori (2) più rispettabili dell' antichità, in quei secoli di buon senso, ne' quali non pareva indecente il veder segnate le spedizioni mercantili col nome di *Talete* e di *Solone commercianti* di olio. Questo genere di prima necessità si andava a permutar colle naturali produzioni dell' Egitto, e quando non ordinaria sterilità delle derrate nazionali interrompeva il ricambio, non vi mancavano metalli preziosi per compen-

(1) *Aegyptus reliqua oleo caret.* Strabon. *Geograph.* lib. XVII.

(2) *Soloni pro viatico fuisse olei in Aegypto venditionem.* Plutarch. in vit. *Solon.*

sar le derrate straniere. L'alto Egitto abbondava di miniere d'oro, che faceva eseguir con successo (1); ed un popolo, che ha questa ripresa, già possiede il valore compensativo di tutto ciò che gli manca. L'Egitto dunque avea la necessità ed avea i mezzi di esercitare un commercio passivo. L'isola Elefantide (2) sulle frontiere di Etiopia, Coptos in faccia all'Arabia, Teonide sulla foce del Nilo (3) erano i grandi emporj di quel dovizioso e florido stato. Un paese, a cui dal Mezzogiorno il fertile Nilo rendeva accessibile il centro dell' Africa, a cui dall' Oriente il Mar Rosso apriva i tesori dell'Asia, a cui dal Settentrione il Mediterraneo comunicava le industrie di Europa, sembrava destinato dalla natura non solo a ricambiar co' popoli vicini, ma a rannodare i legami dell' uman genere in un punto comune alle tre parti di questo globo. L'Egitto dunque

(1) Diodor. Sicul. *Rer. antiquar.* lib IV. cap. II.

(2) Plin. *Histor. natur.* lib. V. cap. IX.

(3) *Locum ubi Nilus in mare defluit, Theonim vocatum ferunt antiquum Aegypti emporium.* Diodor. Sicul. *Rer. antiquar.* lib. I. cap. II.

col favor di sì opportuna situazione potea non solo divenire un paese commerciante, ma dovea essere il centro di un commercio universale; e se tal non divenne fu difetto di teoria politica e di economia civile. Questa regione prediletta dalla natura fu abbandonata dagli uomini a' capricci dominanti di un poter dispotico, che si ripartiva le spoglie del popolo oppresso co'ministri della spada e con quei dell' incensiere, complici de' suoi furori e delle sue prepotenze. I re pacifici governarono i sudditi con uno scettro di ferro, e se non li condussero a farsi trucidare dalle armi nemiche, li cacciarono a colpi di bastone a lavorar sulle opere pubbliche. Finchè trattavasi di seccar lagune e di scavar fossi (1), potèa supporsi che l'apertura di un canale tra il Mediterraneo e l'Eritreo tendeva a promuovere la navigazione ed il commercio; ma le orribili masse erette fino alle stelle ne'contorni di Menfi qual'utilità portavano alla prosperità civile? I re bellicosi abbandonarono i doveri più

(1) Diodor. Sicul. *Rer. antiquar.* lib. I. cap. III.

essenziali della sovranità in man di ministri subalterni per la vana ostentazione di scorrer la superficie della terra senza renderne felici gli abitatori, e di turbar la pace altrui senza dilatare il proprio dominio. Osiri, che fu il primo a dar l'esempio di sì fatte scorrerie, o fu un ambizioso politico che volle mascherare i suoi cupi disegni sotto un pretesto plausibile, o fu un assassino di buona fede che invase i regni altrui per darvi lezioni agronomiche. Un maestro di agricoltura (1) alla testa di un esercito formidabile, che circondato da un coro di musici viene colla spada in alto ad insegnare il metodo di piantar le viti e di seminar le biade, è il più grazioso impertinente di questo mondo. Sesostri fu l'imitator di sì raro modello. Egli distrasse le ricchezze dello stato per acquistar seguaci alla sua chimerica spedizione. Reclutò milizie coll'impunità

(1) *Ferunt ingentem exercitum coegisse, ut peragraret orbem, doceretque mortales plantare vites, ac tritici et ordei segetem, pecorumque fructum.* Diod. Sicul. *Rer. antiquar.* lib. I. cap. II.

tà de' delitti, spesso nociva all' autorità politica e sempre infesta all' indennità privata, e se è vero che trasse in guerra ottocentomila fanti, ventiquattromila cavalli, ottomila carri e quattrocento navi di linea, egli spopolò l'Egitto per insultar tutto il genere umano. Un progetto sì enorme e desolante non tendea certamente ad animare il commercio interno o a richiamare il commercio esterno (1). Ma nel tempo stesso che rendeva odiosa la nazione conquistatrice e l'Egitto inaccessibile alle nazioni conquistate, recideva i legami della confidenza reciproca ch' è la base fondamentale di tutte le umane convenzioni; e quindi il suo dominio non ritrasse gran prosperità dalla natural situazione, ed il suo commercio fu sempre piccola cosa fintanto che l' armi invincibili dell' eroe Macedone non diedero nuova forma agli stati dell' Asia, e la rovina di Tiro non ridusse a nulla il traffico de' Fenicj.

(1) *Apud superiores enim reges nulli externi apud Aegyptios navigabant, cum partim occiderentur, partim adigerentur in servitutem.* Diodor. Sicul. *Rer. antiquar.* lib. II. cap. II. Il primo ad aprire agli esteri i porti dell' Egitto fu Psammetico.

§. VI.

I Fenicj furono i più attivi commercianti dell'antichità, ma esercitando il mestier pacifico della mercatura non sempre rispettarono i diritti inviolabili della proprietà, e senza intermissione seppero trar vantaggio non meno dall'industria che dalla forza. Tiro, Sidone, Ioppe, Berito, Ascalona negarono il necessario fisico a' lor famelici abitatori, e questi si tolsero dal mare ciò che non somministrava la terra. La necessità di esistere e la difficoltà di sussistere sviluppò l'energia de' loro talenti, ed essi non trovando da impiegarli nelle arti primitive gli esercitarono con successo nell' arti miglioratrici. L'arte di dare un colorito simbolico alle articolazioni della voce e di dare una tinta preziosa all' opere della mano, l'arte di costruir magazzini portatili su la superficie dell'onde, l'arte di misurar le umane peregrinazioni colla vertigine delle sfere, l'arte di bilanciare e di permutare il necessario ed il superfluo de' popoli eccitò ne'Fenicj uno spirito calcolatore, che dila-

tò la loro potenza, aprì l'adito alle loro scoperte, stabilì le loro colonie e diede comunicazione fra le isole ed i continenti (per lo più esercitando l'industria e la forza). Cadmo sen venne fieramente nella Beozia, ove colla zappa in una mano e colla spada nell'altra scavò i fondamenti di Thebe. Non ha dunque una veridica precisione il sistema (1) che distingue l'umana famiglia in due generazioni dissimili: una propagata per mezzo del dissodamento delle terre e dell'emigrazioni in conseguenza di una *moltiplicazione semplice e naturale*, *come i Fenicj popolarono le coste di Europa e di Africa*; l'altra uscita come per incantesimo tutta armata dal sen de' ghiacci e de' deserti e venuta a divorar le fatiche della prima, come gli stuoli delle cavallette divorano in una notte i lavori e le speranze di un anno. Ma *semplice moltiplicazione* non fu certamente l'emigrazion de' Fenicj su le coste d'Africa e di Europa, se per semplicità non vuol significarsi l'*azione complicata* dell'*acquisto* e della *conquista*. I

(1) Chatellux. *De la félicité publique,* chap. I sect. 3.

Fenicj corseggiarono e mercantarono come più lor venne a destro, e questo metodo corrosivo di esercitare promiscuamente l'impeto delle forze e la perspicacia de' talenti su il patrimonio de' più deboli o de' più bisognosi, divenuto passione dominante, li rese arbitri di un commercio universale. Nacque alle industrie e crebbe in opulenza l'orgogliosa Tiro, e tutte le ricchezze dell' Asia e di Europa confluirono in sen di quest' avida regina del mare. La sua prosperità eccitò i sospetti gelosi e le ingorde brame delle potenze vicine ed emule della sua fortuna. Salmanasar la cinse di assedio, ma inutilmente. Nabucodonosor l'investì, e dopo averla presa le fece soffrir tutt'i rigori dell' armato e vittorioso dispotismo. Risorse ella quasi dalle sue ceneri in un' isola adjacente, e ricomparve più doviziosa e potente che mai sul gran teatro del mondo. L' insolenza, l' iniquità, l' avarizia del poter dominante non impedì che il popolo della nuova Tiro non ismentisse la *regola generale* indicata da un genio sublime (1):

(1) Montesquieu, *Esprit des Lois*, liv. V. chap. IV. in fine.

« Che una nazione schiava attenda più a
» conservare che ad acquistare; ed una na-
» zione libera attenda più ad acquistare che
» a conservare. » Il contrapposto brilla con vivacità, ma per essere brillante non è men falso. I Tirj sotto il giogo de' Pigmalioni (1) solcarono arditamente l'Oceano, dominarono da un estremo all' altro il Mediterraneo, fondarono Cadice, Tertessa e Cartagine, scoprirono le isole Gorgadi e le Cassiteridi, dilatarono la loro potenza coll' industria e l' industria colla potenza, ed ebbero un nome illustre ne' fasti dell' uman genere. Ma più scaltri negli affari economici che negli affari politici troppo si attaccarono alla monarchia de' Persi, e cadendo questa trasse Tiro nelle sue rovine. Alessandro eseguì l' assedio più celebrato dall'antichità coll' erezione di un argine stupendo, e la città fu presa e diroccata malgrado i soccorsi delle flotte Cartaginesi.

(1) Un anonimo ha impreso, dopo trenta secoli, a giustificare il governo di Pigmalione; se con successo o no, si veda. Bayle *Dictionnaire hist. et crit.* artic. *Pigmalion* lett. *D.*

§. VII.

Cartagine, colonia famosa de' Tirj, seguì l'indole ed emulò l'industria della madre-patria. O che un'orda di fuggitivi o che un branco di venturieri gittati ne avesse i fondamenti, certa cosa è che i condottieri dell'impresa non poteano trovare una situazione più felice per formarne un emporio universale ed una piazza inespugnabile: oggetti relativi alla forza ed all' industria di quegli *armati commercianti*. Nel centro del Mediterraneo su le coste di Africa, rincontro all' Europa e non lungi dall' Asia, un ampio seno di mare a cui faceano corona i due promontorj Apollonio ed Ermeo offriva una bella penisola, ch' elevandosi ad un'altezza considerabile dominava le curve sponde dell'istmo, una delle quali era fiancheggiata da un'isoletta di figura sferica. In questo luogo i sagaci Tirj trovarono tutto ciò che potea servire a'loro progetti politici ed economici. Sul dorso dell'altura edificarono la cittadella di Byrsa, e nel maschio vi eressero il tempio di Esculapio. Su

le due sponde dell' istmo costruirono due porti spaziosi, un de' quali riguardava la città di Utica e l' altro quella di Tunesi, e dell' isoletta di Cotone formarono un magnifico arsenale: con le quali disposizioni ottennero tutto ciò ch' era necessario per acquistar potenza sul mare. Ma per conseguir sicurezza su la terra, ove le continue scorrerie di popoli barbari non avrebbero lasciato un momento di riposo alla nascente colonia, si trovava già preparato dalla natura un giro spazioso di stagnanti lagune, le quali lasciando il solo intervallo di tre miglia, presso a poco distaccavano la penisola dal rimanente dell' Africa. Così premunita dalla natura e dall' arte venne in prosperità e crebbe in potenza la colonia Cartaginese. Una marina militare dilatò ben tosto i progressi dell' industria mercantile. Più che si sviluppò l' indole tetra e severa del popolo di Cartagine (1), più si moltiplica-

(1) *Cartaginensis populi genium morosum, tetricum . . . . abjectissimum dum metuit, saevissimum ubi irascitur.* Plutarch. *Reip. gerendae praecepta.*

rono gli acquisti di un commercio sempre lucroso, quando ha per base l'avidità e la forza per istrumento. Si cominciò dal rendere tributario il continente d'Africa, e si terminò coll'invasione della Corsica, della Sardegna e di gran parte della Sicilia; per usurpar le quali non altro titolo rappresentavano i Cartaginssi se non quello del più forte (1): titolo variabile, a misura che alterna la meccanica dell'impressione e della resistenza. Infatti questi orgogliosi mercatanti di provincie incontrarono sotto le mura de' Mamertini una forza maggiore, da cui (2) riceverono buone lezioni di equità e di moderazione, quando li fece sloggiar dalla Sicilia e dall'isole adjacenti. Cartagine era dunque una potenza commerciante e conquistatrice, senza aver derrate proprie per

(1) *Non Africam modo, verum etiam pleraque Hispaniae loca, insulas praeterea omnes Sardonii ac Thirreni maris vi atque armis subegisse.* Polyb. *Histor.* lib. I.

(2) *Ut non solum Sicilia, sed etiam omnibus insulis, quae inter Siciliam atque Italiam mediae sunt, Carthaginenses excederent.* Polyb. *loc. cit.*

il commercio nè forze intrinseche per la conquista. Il commercio o ricambia i prodotti nazionali co' prodotti esteri, o permuta il superfluo di un popolo col necessario dell' altro; ed i Cartaginesi non erano in istato di esercitar molto prosperamente nè l' uno nè l' altro genere d' industria, perchè la durezza del governo soffocava l' economia rustica, e lo spirito di conquista gittava dappertutto semi di diffidenza. La conquista è il prezzo del valore coronato dalla vittoria; ma la fortuna del vincitore dee risultar dalla propria robustezza, non dal sussidio venale di forze straniere; e le armate Cartaginesi tutte consistevano in truppe mercenarie. Le truppe mercenarie non animate dal patriotismo e non avvezze a riconoscere l'autorità del comando se non dall' utilità del servizio, dacchè non trovarono il loro conto sotto le bandiere Cartaginesi si ammutinarono contro i capi di guerra, saccheggiarono la cassa militare, assediarono l' istessa città dominante, e poco mancò che i due ribelli Spendio e Matone non avessero fatta crollare al suolo la superba Cartagine (1).

(1) Polyb. *Historiar.* lib. I.

Malgrado però questi vizj politici ed economici, ella si acquistò riputazione e dominio coll'armi, opulenza e credito coll' industria. Ella tutta si rivolse alla Spagna, regione in quei tempi assai doviziosa di miniere d'argento e d'oro, le quali vi richiamavano le più remote nazioni trafficanti a ricambiar con popoli poco men che selvaggi, bisognosi di tutto e desiderosi di niente. Gli armatori della Fenicia e forse anche della Persia e della Georgia (1) avevano insegnata a' Cartaginesi la via di arricchirsi su le sponde occidentali del Mediteranneo, in un paese ove i metalli preziosi tratti in abbondanza dalle viscere della terra eccitavano nelle viscere umane una sete inestinguibile di possederli. Videro i Punici calcolatori l'importanza di questo ramo lucrosissimo; e siccome aveano pronti i mezzi per avventarvi le mani, così pensarono di formarne un monopolio nazionale e lo esegui-

(1) *In universam Hispaniam M. Varro pervenisse Iberos, et Persas, et Phaenicas, Celtasque et Paenos tradit.* Plin. *Histor. natur.* lib. III. cap. I.

rono metodicamentè. *Una nuova Cartagine sorse in riva all' Ibero.* La sicurezza del porto, la solidità delle mura, la proporzione degli edificj, l' abbondanza di ogni genere, la ricchezza delle miniere, l' attività degli abitanti la resero una fortezza invincibile ed un emporio frequentato (1). Ma la prosperità di una piazza vicina ingelosì questa nuova colonia, e malgrado la protezion de'Romani l'emulo Sagunto, ricca sede d' industrie marittime (2) e terrestri, fu rovinato da' fondamenti. Allor si videro due potenze formidabili contrastar dell' impero del mondo. Il gran genio di Annibale provò sui campi di Trebbia, del Trasimeno, di Canne, ch' egli sapea vincere ma non usar della vittoria. Roma si sostenne, superò la sua rivale e sotto condizioni onerose le diede una pace precaria, che durò finchè la

---

(1) *Et munimine et murorum structura atque pulchritudine, et portuum commoditate, et lacus amaenitate ornatissima est, nec minus argenti effossionibus.* Strab. *Geogr.* lib. III.

(2) *In tantas brevi creverat opes, seu maritimis, seu terrestribus fructibus.* Liv. *Histor.* dec. III. lib. I.

più forte non ebbe agio di opprimere a man salva la più debole. In quell' estremo parosismo della sua libertà e della sua vita, si vide quanto potesse intraprender la vecchia Cartagine animata dalla vendetta e dalla disperazione in una manovra stupenda, che dà luogo a pensare in qual punto di perfezione abbia portata la sua marina guerriera e mercantile quel popolo erede della sagacità de' Fenicj ed emulo della prosperità de' Greci.

§. VIII.

I Greci nella più remota antichità menavano una vita quasi vagabonda. Le frequenti emigrazioni, le ostilità perpetue, l' incertezza de' confini rendeano fluttuante la proprietà locale ed equivoca l' esistenza civile. Popoli senza mura, senza difesa, senza industria, senza coltivazione erravano da luogo in luogo, ovunque li caccciava il proprio istinto e l' altrui ferocia. Ridotti a vivere isolati, non avean comune neppur il nome. Appena conobbero il mare, che lo infestarono di latrocinj. L' odioso mestier di svaligiare i

pacifici naviganti, ben lungi dall' essere abbominato come un esercizio infame, era stimato una gloriosa occupazione (1). La terra contaminata da stragi ed il mare insidiato da scorrerie non permetteano ricambio da genere a genere nè commercio da nazione a nazione (2). Un' anima vigorosa ed intrepida osò reprimer la licenza de' corsari, e rese alla Grecia un singolar beneficio. Minos equipaggiò un' armata, liberò il mare dalle prede, snidò i predatori da' lor covaccioli e vi spedì colonie coltivatrici (3). Allora i popoli delle adjacenze marittime sentirono il prezzo de' beni fisici, e s' indu-

(1) *Quod hoc facimus, nondum ignominiam haberet, imo vero nonnihil etiam gloriae potius afferret.* Thucid. *de bell. Peloponnens.* lib. I. in princ.

(2) *Cum nulla esset negotiatio, neque inter ipsos tuto commercio citra formidinem, vel terra, vel mari locus esset.* Thucid. *loc. cit.*

(3) *Cum Minos classem parasset, maria ultro, citroque navigari caeperunt. Etenim praedones ex insulis ab eo sunt sublati. Quo etiam tempore colonias in illarum plerasque deduxit, et homines, qui prope mare degebant jam parandae pecuniae studio, magis dediti constantius habitabant.* Thucid. *loc. cit.*

striarono a moltiplicarne l'acquisto. Fra le città della Grecia Atene fu la prima a popolarsi di ricchezze, perchè fu la prima ad arricchirsi di popolazione. Lo sterile territorio dell'Attica non allettò la rapacità degli stranieri, nè fomentò la sedizione de' nazionali. Deposto di buon' ora il ferro micidiale della barbarie, una perpetua calma fece persistere gli abitatori nel suol nativo, mentre gli altri popoli della Grecia, cacciati da' tumulti e dalle invasioni, si rifuggiavano in Atene come nell'asilo della libertà e della pace (1). L'affollata moltitudine di mani coltivatrici costrinse il territorio dell' Attica a non esser ingrato, e coll' attività e colla diligenza si ottenne che molti generi prosperassero a perfezione. Il mele vi riusciva di esquisita dilicatezza (2). I fichi si ripro-

(1) *Primi Athenienses ferrum deposuerunt . . . . . Propter agri tenuitatem, iidem homines semper incoluerunt, nam qui aut bello, aut seditione ex reliqua Graecia pellebantur, potentissimi quique ad Athenienses, quod eorum sedes stabiles essent, se recipiebant.* Thucid. *loc. cit.*

(2) Plin. *Histor. natur.* lib. XI. cap. XIII.

ducevano in quantità esorbitante (1). Gli ulivi si avevano in tal copia, che i vincitori se ne coronavano la fronte ed i legislatori ne mercantavano il prodotto (2). Insomma Atene abbondava perpetuamente di ogni genere di frutta (3); a segno che fu detto con molta grazia, che in Atene trovavasi a comperar di tutto: pomi, testimonianze, mele, decreti (4), biade, suffragj, agnelli, leggi, uva ed editti. La varietà de' generi apriva l'adito a diversi rami di commercio, ma le più ricche e preziose derrate di quel territorio erano tutt'altro (5) che le frutta. Gli smeraldi dell' Attica formavano una classe fra le gemme che conobbe l'antichità, e malgrado qualche difetto di colorito e di limpidezza erano sempre una ricchezza ideale commutabile con ricchezze reali. Con que-

(1) *Ficos enim, per Jovem, gignit plurimos.* Presso Ateneo, *Dypnosophist.* lib. XIV.

(2) Plin. *Histor. natur.* lib. II. cap. IV.

(3) *Athenis fructus omnes perpetuo fuisse planum est.* Athen. *Dypnosophist.* lib. XIV.

(4) Eubulo presso Ateneo, lib. XIV.

(5) Xenophont. *de augend. redditib.*

sti fondi Atene ricambiò colle sue colonie dell'Elesponto, trafficò nel Ponto Eusino e penetrò fino alla Colchide, rialzando il cambio marittimo fino al 20 per 100. Ma il suo commercio dovette ben risentirsi di quel fermento di rapacità caratteristica de' primi Greci, che solcarono il mare; e siccome è certo che Minos fu lo sterminator de'corsari ed il riparator de' torti commessi sull' acque, così è fama costante che gli Ateniesi abbian pagato a questo re bellicoso il tributo di sette fanciulle e di sette garzoni (1). Un re amico degli uomini, che si piccava di equità verso i giusti e di severità verso i malvagi, non avrebbe estorta una sì dura contribuzione da una città mercantile, se quella non avesse violata la pubblica libertà della Greca navigazione per esercitar sul mare l'industria e la forza. Infatti una smisurata ambizione di accrescer la potenza colle ricchezze e di moltiplicar le ricchezze colla potenza fece divenire Atene città commerciante e conquistatrice. Un

(1) Plutarch. in vit. *Thesaei.*

Un bel discorso di Senofonte tende a dissuader Atene dalle conquiste e ad animarla al commercio, principalmente perchè le miniere Ateniesi provvedendo di marmi tutta la Grecia, somministravano i materiali alle belle arti, e dando un prodotto considerabile di argento occupavano una gran popolazione, mentre un solo particolar cittadino vi teneva impiegati mille (1) schiavi. Un governo stabilito su l' eguaglianza civile favorì i progressi dell' industria, ed un entusiasmo nazionale fondato su la libertà politica diede impulsione all' attività delle forze. Atene guerriera protesse le colonie di Atene commerciante (2). Efeso, Mileto, Colofone, Focea, Samo ed altre non poche riconobbero in Atene la madre-patria, e vi ricambiarono i loro prodotti. La guerra Medica sviluppò tutta l' energia dell' Atticismo. Le case portatili di un popolo costernato disfecero le fortezze ambulanti di un sovrano orgoglioso. Serse voltò le spalle ed Atene

(1) Xenophon. *de augend. redditib.*

(2) Vellej. Patercul. *Histor.* lib. I.

mostrò il viso alla fortuna, e lo mostrò per il numero e per il valore delle sue forze marittime. Infatti queste si erano formate di buon' ora e le galee del pubblico si noleggiavano da' privati (1). Salamina dunque fissò l'epoca della superiorità di Atene, che d' allora in poi non tanto pensò a trafficar fichi in Colchide ed olio in Egitto, quanto a mercantar nazioni e ad acquistar provincie. Una confederazione nemica potè bene umiliare, ma non abbattere il coraggio degli Ateniesi; e se Ægospatamos non diede ad Atene le palme della vittoria, se i suoi generali la venderono a'nemici (2), ella tuttavia riparò colle forze economiche i disastri delle forze politiche. Atene industriosa e trafficante fu la città più felice della Grecia; il suo commercio si sostenne in mare, mentre Corinto emula della sua fortuna e rivale della sua gloria prosperava in terra.

(1) Xenophon. *de augend. reddit.*

(2, *Tum alios emisse ex Atheniensium ducibus* ...; Pausan. in *Maesenic.* lib. IV.

§. IX.

Corinto situata fra due mari, fiancheggiata da due porti, frequentata da più nazioni, abitata da una gran moltitudine, Corinto chiave del Peloponeso, baluardo della Grecia (1), rifugio della Sicilia, parea destinato dalla sua bella situazione ad essere un grand' emporio, e tal fu realmente. I popoli della penisola e quei del continente non potevano aver comunicazione, se non passando sotto le mura di Corinto. Resi con ciò i Corintj arbitri del mare e della terra, la loro patria si approfittò delle circostanze locali. L'arte di fondere i metalli preziosi vi fiorì in sommo grado (2). I poeti non sapeano darle altro epiteto, se non quello di *doviziosa* (3). Ella crebbe in ricchezze (4), e si

(1) *Corinthus, compedes Greciae.* Plutarch. in vita *Arati... Arcem Greciae.* Simonid. apud Athen. *Dypnosophist.* lib. XIII.

(2) Plin. *Histor. natur.* lib. XXXIV. cap. II.

(3) Pindar. apud Atheneum *Dypnosophist.* lib. XIII.

(4) *Cum urbem incolant Corinthii sitam ad Istmum,*

abusò delle ricchezze per moltiplicarsi i piaceri. La celebrazione de' giuochi istmici, la solennità dalle feste Afrodisiache, l'oscenità delle obblazioni votive (1), la mutilazione di trecento impuberi (2) annunziavano gli eccessi di un popolo già ricco di quattrocento sessantamila schiavi e ben satollo di tutti gli agi e le delizie della vita. Un estremo lusso indica un' estrema opulenza, ed un' estrema opulenza non può sostenersi lungamente senza una rapida circolazion di monete ed un continuo ricambio di prodotti. I prodotti di Corinto dovevano esser molto piccola cosa. Le angustie di un istmo, circondato da sterili scogli e dominato da un ispido colle,

---

emporium fere semper habuerunt, quia Graeci tam illi qui intra Peloponnesum, quam qui extra habitant, terra potius quam mari, per illorum agrum commercia inter se quondam habebant . . . . Urbem enim illam opulentam cognominarunt. Thucid. *de bell. Peloponn.* lib. I.

(1) *Deae certas quasdam se meretrices adducturum* Athen. *Dypnosoph.* lib. XIII.

(2) Plutarch. *de Herodot. malignitate.* Athen. *Dypnosoph.* lib. VI.

non poteano promettere una larga mercede alla mano coltivatrice; e quel poco che producea la terra appena potea bastare al consumo di un popolo immenso. Privo dunque di generi superflui, Corinto non avea che una decisa superiorità di gusto per le arti, con cui sostenere il commercio passivo al quale lo limitava la sua infelice situazione; ma non potendo prosperar senza il concorso degli esteri, pensò di richiamar da' paesi vicini e da' remoti le più belle venturiere e formarne un collegio pubblico, non tanto per rendere un culto superstizioso ad una infame Deità, quanto per allettare i commercianti stranieri a consumare in quell' emporio gran parte delle loro ricchezze, vivendo in allegria e spendendo in dolcitudine. Infatti Pindaro chiama quelle divote ministre di Venere (1) manierose ed affabili ricevitrici degli ospiti, perchè l' oggetto delle loro insidiose attrattive era il richiamare in folla e trattenere in solazzo i passaggieri trafficanti. Da questa metodica seduzione

(1) Presso Ateneo, *Dypnosoph.* lib. XIII.

sgorgò, non vi è dubbio, un torrente di vizj; ma i vizj morali non contaminarono le virtù politiche. I Corintj colla fedel custodia di Turio (1) diedero un raro esempio di lealtà alla Magna Grecia, e con una risposta ardita in faccia ad Alessandro fecero gradir la loro cittadinanza dal domator dell' Asia (2). Corinto protesse in ogni luogo la libertà de' popoli, e mai l'ambizion de' tiranni (3); combattè in ogni tempo per la gloria, e mai per l'interesse; combattendo non sempre ebbe compagna la vittoria; i Macedoni l'afflissero ed i Romani la spianarono da' fondamenti.

§. X.

I Romani nacquero per la guerra. Il mestier di vincere o di morire fu la loro industria favorita, ed il ricambio del sangue

---

(1) *Illaesam, summa fide, perinde atque patriam suam conservarunt.* Plutarch. in vit. *Timoleon.*

(2) Senec. *de Benefic.* lib. I. cap. XIII.

(3) *Libertatis studiosam, infestamque Tyrannis.* Plutarch. *loc. cit.*

Latino col dominio straniero fu tutto il commercio di quegli ambiziosi figli di Marte. Ma la loro istituzione bellicosa non potè dispensarli dal pacifico esercizio di permutar le prede superflue colle derrate mancanti, e questo traffico fu circoscritto ad una classe promiscua di condizione libera e di condizione servile (1), ed assolutamente esclusa dal pubblico censo (2). La fierezza Romana trovò indegna della generosità del suo carattere l'avidità di accumulare il peculio proprio, corradendo le altrui sostanze. Questa general vertigine di spirito, tramandata da età in età fino a' tempi di Seneca, fu combattuta da sì gran filosofo (3) colla logica del dottor Pangloss e colla morale della *Favola dell' api.* Il metodo compendioso di ottener con un colpo di mano quegli agi e quelle dovizie che l' industria conseguiva per

(1) L. *Sed et quis* §. *parvi* ff. *de institutoria actione.*

(2) *Mercatorum et sordidas artes exercentium triplo plus quam turbae civilis.* Dionys. Alicarnas. *Ant. Rom.* lib. IX.

(3) Senec *de Benefic.* lib. VI. cap. XXXVIII. *Miles bellum optat; agricolam* ec.

vie difficili (1) e stentate, era troppo comodo per un popolo guerriero e frugale che preferiva le spoglie de' nemici alle derrate degli amici. Tutta dunque la gloria della pubblica opinione fu riserbata all'esercizio dell'armi, e tutta l'ignominia del comun disprezzo fu rimandata all'esercizio della mercatura. La dignità senatoria si riputò contaminata dalle occupazioni lucrose (2). Diocleziano e Massimiano esclusero i mercatanti da ogni onorificenza (3). Onorio e Teodosiò proibirono a' nobili ogni specie di traffico (4). Questa economia civile della povertà e della barbarie de' primi secoli di Roma avvilì la classe utile di quella nascente popolazione, e adottata nell'epoche della sua maggior potenza servì per ingrandire la parte piu infima dello stato. In vano un

(1) *Pigrum quin immo et iners videtur sudore acquirere, quod possis sanguine parare.* Tac. *de Mor. Germ.* cap. XIV.

(2) *Quaestus omnis Patribus indecorus visus est.* Liv. *Histor. Rom.* lib. XXI. cap. LXIII.

(3) L. *Ne quis C. de dignitatib.* lib. XII.

(4) L. *Nobiliores C. de commerc. et mercatorib.*

senatusconsulto sotto i consoli Claudio e Servilio istituì un collegio di negozianti (1). In vano si stabilirono piazze franche nelle provincie. Nè il collegio mercantile ebbe il successo delle compagnie Batave e Britanniche; nè il foro di Giulio, di Livio, di Alieno ebbe il concorso di tutte le nazioni del mondo come l'ebbe il gran mercato di Delos (2). Il commercio non potea prosperare, ove i commercianti non erano protetti. Pur nondimeno, siccome nell'infanzia di Roma poco esigendo la pubblica sussistenza le *Nundine* si riducevano ad un semplice ricambio de' prodotti della campagna colle manifatture della città (3), così nell'auge di quella repubblica gli spessi bisogni di un'eccessiva moltitudine ed i molti generi di un vasto dominio diedero una sì rapida circolazione alle monete ed uno spaccio sì pronto alle derrate, che i mercatanti resi possessori di

(1) *Mercatorum Collegium instituere jussit.* Liv. *Histor. Rom.* lib. XI. cap. XXVII.

(2) *Mercatus in Delo concelebrante toto orbe.* Plin. *Histor. natur.* lib. XXXIV. cap. II.

(3) Macrob. *Saturnal.* lib. I. cap. XVI.

una somma opulenza non ebbero difficoltà di mettersi a livello de' Lelj e degli Scipioni (1). Essi aveano rapporti colle piazze più celebri de' paesi stranieri. Nella sola città di Dioscuriade, famoso emporio della Colchide, i negozianti Romani tenevano impiegati centotrenta interpreti (2). Allora lo spirito della nazione ebbe per oggetto le ricchezze; e siccome tardi giunse a sentirne il prezzo, così troppo si affrettò a procacciarsene l'acquisto. Si tenne banco di ogni cosa, si negoziò di tutto, si mercantarono i suffragi elettivi de' magistrati, e questi rivenderono a caro prezzo un'autorità comperata a non piccol costo (3). Il traffico della giustizia insegnò a trafficar la sorte de' popoli; ed il trono dell' universo fu posto vilmente all' incanto. Il soggetto del commercio distinse il decoro e l'abbiezione de' commercianti;

(1) *Omnes Africanos, et Lelios multi venalitii superarunt.* Cicero *pro Cornel.*

(2) *Et. postea a nostris* 130 *interpretibus negotia ibi gesta.* Plin. *Histor. natur.* lib. VI. cap. V.

(3) *Quae emeris vendere gentium jus est.* Senec. *de Benefic.* lib. I. cap. IX.

e mentre un' industria seduttrice ed ambiziosa innalzava alle prime cariche dello stato, un' industria innocente e produttrice restava negletta fra l' oscurità di una classe neutra. La corruzione politica, ben lungi dal favorir l' industria civile, le oppose ostacoli di ogni sorta. Il consumo di un popolo immenso esigeva un' esorbitante annona. Fin tanto che il provvedimento di questa si fosse abbandonato all' attività de' trafficanti, l' industria mercantile avrebbe avuto un campo ben largo ove spaziarsi. L' Egitto (1) somministrava l' annona di Roma; ma quindi un canone frumentario inceppava il ricambio del genere, e quindi la pubblica liberalità scoraggiava l' emulazione privata. La legge Appuleja, la legge Clodia, la legge Sempronia colle frequenti largizioni di grano, ed i congiarj colle spesse distribuzioni di (2) olio esimeano la plebe dalla necessità di provvedere alla propria sussistenza, ed

(1) L. 1. et 3. C. *de Canon. Frumentar. Urb. Rom.*
(2) *Congii olei in singulos vicos dati.* Liv. *Histor.* lib. XXV. cap. II.

escludevano i mercatanti dalla speranza di lucrar su i generi primitivi, che non si poteano vendere quando si donavano. Il rigor feneratizio minò colle usure centesime i fondi del commercio; ed il corrosivo interesse disanimò le prestanze assolutamente necessarie per l'esecuzione de' gran progetti mercantili, che sempre eccedono i capitali di un solo intraprendente. Una legislazione assurda ed un governo timido attraversarono i progressi dell'industria. Roma non fu sempre quella repubblica povera circoscritta da' popoli Latini, de' quali emulava la frugalità e combattea l'indigenza; ma le aquile Romane non tardarono a prendere un gran volo dal Reno all'Eufrate; e se in quel primo stato vi era bisogno di leggi sontuarie, che proporzionassero la parsimonia privata all'economia pubblica, in quest'ultimo era necessario un commercio di lusso che facilitasse l'introduzione delle derrate straniere ed il consumo de' prodotti nazionali, senza i quai mezzi ogni gran monarchia cade in languore (1). Ciò però non ostante le leggi di

(1) Montesquieu, *Esprit des Loix*, liv. VII. chap. IV.

Valentiniano e di Teodosio vietavano rigorosamente i lavori di seta, i ricami d' oro, le manifatture di porpora (1); e la legge di Giustino proibiva l' uso delle gemme, degli smeraldi e de' giacinti nelle briglie, negli armacolli e nel vasellame. Il commercio orientale, unica e feconda scaturigine di quei generi preziosi, era rilegato a tre sole città limitrofe. Onorio e Teodosio vietarono a' Romani di mercantare al di là di Nisibi, di Callinico e di Artaxata, e proibirono a' Persiani d' innoltrarsi al di quà delle città medesime, per non darsi luogo a spiar gli arcani de' regni esteri (2). Per rincontro, il mezzo più facile di mansuefar la ferocia de' barbari era quello di avvezzarli agli agi ed alle delizie della vita civile, trasportando ne' loro selvaggi ricettacoli il superfluo delle provincie Romane. Più che s' irritano le appetenze de' popoli, più si rendono docili alla man che li governa e sociabili con la man che li nudrisce; ma la legge di Valente e

(1) L. Unic. C. *Nulli licere fraenis* ec.

(2) L. *Mercatores* C. *de commer. et mercatorib.*

di Graziano, ben lungi di facilitar la comunicazione reciproca fra nazione e nazione col ricambio de' prodotti, interdisse ogni commercio de' generi primitivi co' paesi barbarici (1): ecco la logica dell' imbecillità e della diffidenza, ecco la degradazione delle arti e lo scoraggiamento delle industrie, ecco i barbari del Settentrione su le frontiere Romane a rapir di viva forza ciò che si negava di buon grado.

§. XI.

I barbari del Settentrione, nell' epoca più gloriosa di Roma, erano bifolchi e cacciatori. Condannati dalla natura ad una vita stentata ne soffrivano con indifferenza il disagio e con frugalità ne tempravano il rigore. Sempre in armi per abbatter le fiere, spesso le impugnavano per combattere gli uomini. Esposti continuamente alle intempe-

---

(1) *Nullam quisquam habeat facultatem nec gustus quidem causa. L. ad Barbaricum C. quae res exportari non debeant.*

rie del cielo, non erano perciò meno attaccati alla terra. Poco provveduti e meno industriosi non erano, come altri (1) ha supposto, totalmente privi di commercio. Ma per quanto fossero gelosi della nativa indipendenza, essi tratto tratto si giuocavano a sorte la libertà; i perditori divenivano schiavi, e la vendita degli schiavi era per loro un ramo d'industria (2). La rigidezza del clima si opponeva alla vegetazione delle viti, ed essi comperavano il vino su le sponde del Reno (3) col ricambio de' metalli preziosi che si tenevano in riserba a quest' unico (4) oggetto. Tal è il ritratto dell' orde barbariche che ha lasciato alla posterità l'istorico più fedele e sensato delle cose Romane. E se alcuno (5) dopo venti secoli

(1) Voltaire, *Essai sur les moeurs* etc. chap. XVIII.

(2) *Servos conditionis hujus per commercia tradunt.* Tacit. *de Morib. Germanor.* cap. XXIV.

(3) *Proximi ripae, et vinum mercantur.* Tacit. *ibid.* cap. XXIII.

(4) *Ob usum commerciorum, aurum et argentum in pretio habent.* Tacit. *ibid.* cap. V.

(5) *Philosophie de l'Histor.* chap. XIV.

si avventura a contraddirlo, egli vien troppo tardi per essere creduto su la sua parola. Or questi barbari aveano, come tutti gli uomini, una tendezza progressiva a migliorar se medesimi, che coltivata dall' istruzione e maturata dal tempo gli avrebbe inciviliti e mansuefatti. Bastava indicare alla loro semplicità gli agi e le delizie de' popoli culti, per eccitar le loro appetenze ed irritar le sensazioni al conseguimento di quei beni, de' quali non poteano pretendere il possesso senza conciliarsi l' animo de' possessori. Allora un' economia riparatrice avrebbe potuto interessar quelle agresti popolazioni nella commutabilità de' prodotti della terra, delle manifatture dell' uomo, delle cognizioni utili, delle virtù sociali. Ma i Romani, ben lungi di accattivarsi la ruvidezza di quei popoli coll' umanità e colla beneficenza, cominciarono dall' insultarli e finirono con ridurli a disperazione. Lo spirito filosofico si va modellando ipotesi e formando sistemi (1) per

(1) Chatellux, *de la félicité publique*, tom. I. sect. II. chap. I.

per investigar la causa dell' emigrazioni barbariche, e se ne ripete l' origine o dal fanatismo bellicoso de' seguaci di Odino, o dall' eccessiva popolazione de' paesi Artici, o dal rovesciamento de' popoli Orientali su i popoli dell' Occidente dell' Asia, o dalla total privazione di ogni genere di agricoltura; come se lo aver temerariamente stuzzicato il vespajo delle foreste Germaniche non avesse potuto richiamar su le provincie Romane gli sciami numerosi della provocata barbarie. Giulio Cesare fu il più sollecito a violar le barriere frapposte dalla natura per separar le nazioni selvagge da' popoli culti. Egli fu il primo a domar con un ponte l' indocile rapidità del Reno, per invader gli agresti ricettacoli degli antichi possessori dell' altra sponda (1). Tiberio e Druso calpestarono colle armate Romane il tratto immenso della Germania, per far guerra a genti, delle quali neppur sapevano il nome (2).

(1) *Germanos qui trans Renum incolunt, primus Romanorum ponte fabricato, maximis affecit cladibus.* Sveton. in *Caesar.* cap. XXV.

(2) *Perlustrata armis tota Germania est; victae*

Germanico non contento di aver superate le nazioni adjacenti al Reno, passò sopra il ventre de' Catti, de' Bructeri, de' Cherusci per portar le insegne Romane su le gelide rive dell' Elba (1). Trionfarono i Romani, ma non vinsero impunemente. Il sangue di cinque eserciti consolari e la total disfatta di tre legioni furono il prezzo della vittoria (2). Datosi una volta l' esempio, che il diritto del più forte fosse il titolo più legittimo di far guerra, i barbari che aveano già l' armi in mano e la vendetta in seno non tardarono ad attaccare una potenza, che da' sette colli minacciava il Settentrione. Fintanto che le loro mosse non furono secondate dalla fortuna, i nomi degli Arminj, de' Clas-

---

gentes pene nominibus incognitae. Vell. Pater. *Hist.* lib. II.

(1) Tacit. *Annal.* lib. II. cap. XXII.

(2) *Nec impune C. Marius in Italia, Divus Julius in Gallia, Drusus ac Nero et Germanicus in suis eos sedibus perculerunt.* Tacit. *de morib. German.* cap. XXXVII.

Nobilitant veteres Germanica faedera Drusos
Marte sed ancipiti, sed multis cladibus empta.

Claudian. *de IV. Consulat. Honorii.*

sici, de' Civili furono ricoperti di esecrazione e d'ignominia; ma quando il trono imperiale cominciò a vacillare da' fondamenti, le torme barbariche sbucarono in folla da' loro agghiacciati deserti per lacerar le sparse membra di quell'immenso colosso politico, che già rovinava sotto il peso enorme della sua grandezza. Allora i selvaggi Boreali corsero a gara su le provincie Romane a vendicar col ministero della forza i diritti della ragione; e se lasciaron in piedi alcun vestigio di Roma, fu pura clemenza de' vincitori (1).

§. XII.

I barbari dunque insultati di là dall'Istro e dal Reno, e cacciati da bosco in bosco fino alle sponde dell'Elba e del Boristene, non furono più sicuri ne' lor deserti inaccessibili. Lo strepito delle legioni vittoriose

(1) *Ubi res manu agitur, modestia ac probitas nomina superioris sunt.* Tacit. *de morib. German.* cap. XXVI.

affrettò le scorrerie degli erranti abitatori dell' Artico, i quali rovesciandosi nazione sopra nazione, quindi i pastori di Scizia sotto nome di Unni, di Avari e di Alani, e quinci i cacciatori di Scandinavia sotto nome di Ostrogoti e di Visigoti misero in combustione tutta la terra, quando tutta la terra cessava di rispettar li fasci Romani. Se si leggono i fasti di Roma non sa compendersi, d'onde siensi popolate le schiere innumerabili di tanti distruttori di quel vasto impero, dopo le terribili sconfitte più d'una volta ricevute dalle armate imperiali. Ma se si riflette che malgrado gli spessi trionfi esagerati dall' istoria Augusto assalì ma non combattè i Goti (1), Tiberio combattè ma non vinse i Longobardi (2), Antonino vinse ma non estinse i Vandali (3), cessa di fatto ogni sorpresa. Quindi si videro quei barbari medesimi sorgere dalle proprie rovine più fieri che mai, per esterminio de' loro emuli

(1) Strab. *Geogr.* lib. VII.

(2) Vellej. Paterc. *Hist.* lib. II.

(3) Jul. Capitolin. in *M. Antonin. Philos.*

e per flagello de' loro simili. Fra gli orrori di atrocità senza numero e di sventure senza termine, vana diligenza sarebbe il cercar minima traccia di commercio in quei popoli oppressori ed oppressi. Bisognosi di tutto non ebbero che ricambiare, e non avendo che ricambiare mercantarono il proprio sangue. L' indigenza li costrinse a prender soldo nelle armate Romane, e le orde fuggitive divennero brigate mercenarie. Probo richiamò i Vandali su le terre dell' impero credendo di formarne un propugnacolo allo stato, e ben tosto si avvide di avervi aperta una breccia (1). Valente per eccesso d'imbecillità disserrò il passo del Danubio ad uno stuolo immenso di Goti per incorporarlo nelle legioni e risparmiare i fondi che le provincie contribuivano alla cassa di guerra; ma questi ospiti medesimi lo assalirono, lo sconfissero, lo bruciarono vivo, in compenso di avere scavato il precipizio al trono imperiale (2). Graziano (quell' Augusto che vie-

(1) *Illi omnes fidem fregerunt.* Fl. Vopis. in *Probo.*

(2) *Orbis Romam pernicies ducebatur.* Ammian. Marcell. *Historiar.* lib. XXXI.

tava sì rigorosamente (1) ogni trasporto di oro ne' paesi barbarici) pagava a peso di oro (2) un corpo di Alani; ma quel corpo medesimo affrettò la mano che dovea trucidarlo (3). Non bastava il primo nè il secondo esempio per correggere la Romana politica dal nudrirsi queste serpi in seno. I primi Romani comprarono colle proprie vite le ricchezze delle nazioni, e gli ultimi ricambiarono le ricchezze delle nazioni colle vite de' barbari; e siccome in tal mercato tutto il pericolo è di chi spende l'oro e non di chi spende il sangue, così la perdita de' Romani doveva essere irreparabile, e tal fu in effetto. Il cadavere della lor potenza giacque lungamente esposto alla brutalità de' rapaci invasori; le provincie desolate, le campagne deserte, le città distrutte furono per molti secoli un tristo spettacolo all' afflitta umanità; ed avrebbero formata l'epoca più infausta alle industrie umane, se Co-

(1) Leg. 2. C. *de commer. et mercator.*

(2) *Quos ingenti auro ad se transtulerat.* Paul. Diacon. *Hist.* lib. XI.

(3) Aurel. Victor. in *Gratian.*

stantinopoli, nuova sede de' Cesari, non avesse sostenuta la generale decadenza del commercio.

§. XIII.

Costantinopoli eretta sui fondamenti dell' antica Bizanzio, nella confluenza di due mari (1), in faccia alle rive dell'Asia e nel più bel suolo di Europa, seppe fin dalla prima origine approfittarsi della sua felice situazione, per esercitar con successo l'attività mercantile. La sua pesca abbondantissima fu sempre un ramo di commercio molto lucroso (2). La libertà civile, la prosperità del traffico e la comodità del porto resero i Bizantini opulenti ed intemperanti. O favoriti o perseguitati dalle rivoluzioni politiche, non perderono mai di mira le combinazioni economiche; anzi ritrassero da

(1) *Fertili solo, faecundoque mari.* Tacit. *Annal.* lib. XII. cap. LXIII.

(2) *Quippe in angustissimo Propontidis constituta freto, vectigalia, piscatumque a mari accipit.* Herodian. *Histor.* lib. III.

queste il vantaggio di essere tenuti benefattori e riputati arbitri della Grecia (1). Su queste basi venne il gran Costantino a costruir la nuova metropoli del mondo. Il fasto di una corte superba, il concorso delle nazioni soggette, il consumo di un popolo immenso diede un'impulsione sì rapida al ricambio delle affluenti ricchezze del mare e degli ubertosi prodotti della terra, che Costantinopoli divenne un emporio generale. Le provincie vi portarono i tributi ed i regni le derrate dell' universo (2). La moltiplicità dell'industrie fece stabilire in Costantinopoli un magistrato supremo di commercio (3). Le arti vi furono incoraggiate, gli artefici vi goderono (4) immunità, i naviganti vi (5)

(1) *Maximas etiam, ut diximus, praebent caeteris Graeciae civitatibus opportunitates; quamobrem, ut communes omnium benefactores merito a Graecis coluntur.* Polyb. *Histor.* lib. IV.

(2) Mably, *Observ. sur les Romains*, liv. VI.

(3) *Necnon comiti commerciorum.* Leg. unic. C. *de annona.* leg. 2. Cod. *quae res vendi non poss.*

(4) L. 1. et 2. C. *de excusat artific.*

(5) Leg. 1. C. *de navigulariis.*

trovarono protezione e gli agricoltori (1) esenzione dalle comandate. Una legislazione sì proprizia al commercio ed alle manifatture dovea per necessità richiamare in Costantinopoli tutte le dovizie dell' Oriente e dell' Occidente, e le richiamò con sollecitudine. Superfluità di ogni genere venne a gara ad arricchir la nuova Roma, ed il lusso figlio dell' opulenza non tardò a corrompere il costume e ad abbattere il coraggio de' voluttuosi abitanti. In tale stato gli Alani ed i Goti investirono l' imperial città, e quelle forze che non potevano trovar molta resistenza nelle braccia intorpidite di un popolo degradato, furono dissipate col danaro profuso da una femmina imbelle (2). Alarico sarebbe piombato su la regia di Oriente, se le finanze di Arcadio (3) non avessero oprata l' istessa magìa che oprarono i tesori dell' Augusta Dominica. Le ricchezze dunque furono l'unica barriera che i Costantinopoli-

(1) Leg. 1. C. *ne rusticani ad ullum officium.*

(2) Pompon. Laet. in vit. *Valentis.*

(3) Voltaire, *Essai sur les Moeurs* etc. Disc. prelim. chap. V.

tani seppero opporre alle invasioni barbariche, poichè pacifiche merci e non munizioni di guerra essi ritraevano dal traffico che prosperamente esercitavano nel Settentrione col Bosforo Cimmerio e colla Colchide, nell' Oriente colle piazze di Nisibi, di Gallinio, di Artaxata, nel Mezzogiorno con quella di Alessandria.

§. XIV.

Alessandria portò fin dalla culla i grandi auspicj dell' invitto suo fondatore. Il Continente rincontro all' isola di Faros parea preparato dalla natura per divenir la città più frequentata dell' Oriente. In seno a' curvi lidi del Basso-Egitto quindi il Nilo le apriva l' ingresso dell' Affrica, e quindi il Mediterraneo le offriva la comunicazione di Asia e di Europa. In sì felice situazione Alessandro gittò i fondamenti della sua colonia ed eresse i monumenti della sua grandezza. Sorse Alessandria, e la serenità del cielo, la fertilità della terra, l' opportunità del mare, tutt' in somma gli elementi cospirarono a richiamarvi una gran popolazione; la popo-

lazione vi propagò l'industria, l'industria vi attirò l'opulenza, madre degli agi e delle delizie della vita. Due porti sicuri, un fanale eminente, un tempio superbo, un anfiteatro magnifico, un ginnasio stupendo, palagi sontuosi, strade porticate, piazze spaziose decorarono ed abbellirono la regia de' Tolommei. Greci, Romani, barbari accorsero in folla ad ammirarvi quei prodigi della natura e dell' arte. L'acque del Nilo fecondarono l'Egitto, i grani di Egitto arricchirono Alessandria, ed Alessandria fu la balia dell' universo. Il traffico vi prosperò, e la bilancia del commercio preponderò tanto maggiormente in favor della nazione, quanto l'estrazione delle sue derrate superò sempre l'immissione delle merci straniere (1). L'eccidio di Tiro, la decadenza di Atene, la rovina di Corinto risospinsero le industrie su le foci del Nilo, e Roma vi andò a cercar la sussistenza. Le discordie intestine, l'imbecillità del governo, le debolezze del sesso

(1) *Quae hac exportantur ex Alexandria, plura sunt quam quae importantur.* Strab. *Geogr.* lib. XVII.

resero Alessandria soggetta a' Romani, e la gelosia di stato ne riserbò il comando all' ordine equestre (1). Un semplice cavaliere vi esercitò l'autorità suprema, i dicearchi vi protessero le industrie, il monopolio vi rimase abolito (2), ed Alessandria si sostenne. Una nuova Roma alzò la fronte sul Bosforo di Tracia, il Nilo servì alla Propontide, le derrate Alessandrine nudrirono Costantinopoli. I vizj morali, i vizj politici, l'abuso dell'autorità, l'insolenza de' regnanti, il capriccio de' popoli, il furor delle dispute ridussero l'impero d'Oriente agli estremi parosismi. Le sue membra lacere a brani, le legioni scoraggiate ed imbelli, gli erarj smunti ed espilati, le provincie esauste ed oppresse aprirono Alessandria all'invasione degli Arabi, e l'Alcorano vi regnò con fasto e splendore; gli Arabi assisi sul trono de' Tolommei vi portarono i riti, i costumi, le arti,

---

(1) *Ita visum expedire provinciam aditu difficilem, annonae faecundam, superstitione ac lascivia discordem et mobilem, insciam legum, ignaram magistratuum domi retinere.* Tacit. *Hist.* lib. I. cap. XI.

(2) Leg. 3. C. *de frument. Alexandrin.*

le scienze, i pregiudizj dominanti, l'indole marziale, l'industriosa attività della loro patria. L'Arabia ripartita in molte popolazioni diede a ciascuna un istinto singolare per l'esercizio de' metodi corrosivi dell' industria e della violenza. I suoi numerosi abitatori, parte adetti al latrocinio, parte al commercio (1), o involavano con ferocia o ricambiavano con vantaggio; con *ferocia*, insidiando i beni e la vita altrui, con *vantaggio* vendendo sempre senza mai comperare. Fra gli assassinj e le depradazioni fiorivano in quella penisola città mercantili di grande opulenza, ove le gemme, i profumi e le gomme preziose formavano il principale oggetto del traffico. Un grand'emporio avevano i Sceniti in Acila (2), altro simile i

(1) *Mirum dictu ex innumeris populis, pars aequa in commerciis aut latrociniis degit. In universum gentes ditissimae, ut apud quas maxime opes Romanorum Parthorumque subsistant, vendentibus quae e mari aut silvis capiunt, nihil invicem redimentibus.* Plin. *Histor. natur.* lib. VI. cap. XXVIII. Tal è stato, tal sarà sempre il commercio Orientale.

(2) Scala dell' Oriente situata dov' è oggi il porto di Aden.

Sabei in Tomala, altro non inferiore i Saraceni in Arra, ed altro più frequentato di tutt' i Nabatei in Albovico (1). Tante piazze di negozio doveau moltiplicar le ricchezze, e le ricchezze promover le arti utili e le cognizioni istruttive. Infatti l'algebra, l'aritmetica, la chimica debbono l'origine alle scuole Arabesche. La cosmografia dee alla perspicacia di questa nazione il tentativo di una misura del Meridiano (2), la poetica le dee gli eroici svolazzi dell' errante cavalleria, la dialettica il sistema de' sofismi ragionati. Il governo dunque di Alessandria, divenuto Arabo, avea più facilità di richiamar su le foci del Nilo le ricche merci dell' Eritreo, che non ebbe il governo Greco ed il Romano. Le derrate non doveano passar da mano a mano, da popolo a popolo, mentre una sola nazione era proprietaria e commerciante. Alesssandria divenne perciò il mercato universale delle tre parti del globo,

(1) *Maximum Nabatheorum emporium.* Strabon. *Geograph.* lib. XVI.

(2) Voltaire, *Essai sur les Moeurs* etc. chap. VI.

senza che la prosperità del suo commercio fosse stata interrotta dal dispotismo de' Califi, o dall' anarchia de' Mammalucchi, o dall' entusiasmo delle Crociate.

§. X V.

Le Crociate, se si riguardano dal profilo economico, ben lungi dal favorire il ricambio delle derrate Orientali, erano il più grande ostacolo che il furor distruttivo della guerra potesse opporre all' industriosa attività de' popoli Asiatici. L' origine di queste bellicose emigrazioni deesi ripetere dal pacifico sistema de' pellegrinaggi, che la decadenza dell' antica disciplina avea sostituiti al rigor de' canoni penitenziali. Quindi confluivano in gran folla i penitenti di Europa su gli aridi scogli della Palestina, per lavar col sudore di un lungo viaggio le livide cicatrici delle proprie colpe, e nel meglio di lor cammino erano svaligiati da torme infeste di Arabi ladroni; cosicchè pochi erano quelli che giungevano illesi al termine de' loro voti. Andavano dunque gli stuoli peregrinanti in Gerusalemme per adorarvi i sa-

grì vestigi dell' umana redenzione, non per esercitar minima industria in un paese che aveva appena la sussistenza. Intanto a quel che negava la natura suppliva la liberalità degli uomini, che portavano limosine di ogni nazione per soccorrere a' bisogni della città santa. In quest' antica regia di un popolo eletto e sterminato, le specie metalliche doveano ricambiarsi co' generi de' quali rappresentavano il valore, e questi non riproducendosi abbastanza negli sterili sassi di quella terra ingrata vi si doveano condurre da nazioni straniere. Tra queste erasi distinta una piccola repubblica, che sottrattasi al giogo di un' imminente dominazione era divenuta emula della sua metropoli. Amalfi eresse il capo su quante città bagnava il mar Tirreno. La sua libertà la rese industriosa, l' industria la rese opulenta, l' opulenza la rese illustre. Ella battè monete su la terra e diede leggi sul mare (1). La tavola Amalfitana divenne il codice de' naviganti,

(1) Marin. Frecc. Giannon. *Stor. Civil.* lib. VII. cap. III. §. 1.

ganti, e le navi di Amalfi provviddero ciò che mancava alla Palestina. Lo spirito di commercio avvezzo a commiserar le umane vicende, e gli Amalfitani commercianti in Gerusalemme prima che si fosse parlato di Crociate vi costruirono uno spedale magnifico, che poi servì di base ad una pia e guerriera istituzione (1). Ma la semplice fondazione di un ospizio mercantile non bastava per assicurar la pace e proteggere la libertà de' pellegrini, ed un solo di questi trattato aspramente in Palestina seppe colle sue declamazioni esaltar l' indole feroce de' popoli Occidentali. Parlò in Clermont un capo autorevole, e l' entusiasmo epidemico della spedizione Oltramarina si comunicò in tutt' i membri di quella sacra adunanza. I principi armarono i sudditi, i popoli presero la santa divisa, i vescovi vestiron la corazza, i sacerdoti imbrandirono la spada. Un milione di armati calpestò l' imperò Greco, una gran parte vi perì di miseria, ed a quella che superò gli ostacoli e

(1) Guglielm. di Tir. *Histor. Sacr.* lib. XVIII.

scampò da' pericoli toccò finalmente la sorte di liberare il gran sepolcro dalla tirannide Maomettana. Epoca fu questa di strepitose rivoluzioni, ma soprattutto segnalata da' rapidi progressi di due repubbliche, una delle quali tragittando i convoglj della sacra spedizione prosperò col traffico di Palestina, l'altra serbandosi neutrale fra le potenze belligeranti (1) prosperò col traffico di Alessandria. Genova si arricchì fra i crociati, Venezia fra' circoncisi; e l'una e l'altra si elevò in sì florido stato, che restituirono all'Italia lo splendor del suo nome.

§. XVI.

Genova nacque al mondo per esser un emporio. Fin dalla più alta antichità i Liguri negoziavano in Oriente, e Temistocle non si sarebbe salvato dalla regia de' Molossi senza la scorta di due mercanti Genovesi

(1) Voltaire, *Essai sur les moeurs* etc. tom. II. chap. XIII.

che lo condussero in Persia (1). Il territorio Ligure, benchè portasse il vanto (2) di produr vini generosi, fu sempre ribelle all'aratro ed ingrato alla man coltivatrice. Con poca sussistenza e gran popolazione (3), disperando della terra (4) Genova si rivolse al mare, ed il mare le servì di balia. Addestrata a bravar questo elemento, si lasciò sorprendere dall' armata Punica e spianar da' fondamenti (5). I Romani la riedificarono per formarne una piazza d' armi (6). Carlo Magno le accordò un governo municipale.

---

(1) *Nactus vero inter fugiendum duos juvenes Ligures, negotiationibus et mercaturae operam dantes, ac propterea marium itinerisque expertos, cum his fugit.* Diodor. Sicul. *Biblioth.* lib. XI.

(2) *Hetruriae palmam Luna habet, Liguriae Genua.* Plin. *Histor. natur.* lib. XIV. cap. VI.

(3) *Nec deest juventus.* Tacit. *Histor.* lib. II. cap. XII.

(4) *Oleribus utuntur prout fert regio, ut ad quas neque Caeres adierit, neque Dyonisius.* Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* lib. VI.

(5) Liv. *Histor. Rom.* dec. III. lib. VIII. et lib. X.

(6) *Genuamque exercitu abducto.* Liv. *Hist.* dec. IV lib. II.

Padrona di se stessa invase la Corsica, e scacciandone i Saraceni vi eresse il suo trono. Tornarono quei barbari a sommergerla nel sangue, le sue forze marittime ne presero aspra vendetta. Industriosa e politica formò la sua marina guerriera colla marina mercantile; protesse l'industria dell'una colla bravura dell'altra; si rese perciò necessaria alla spedizione Oltramarina, e la prima Crociata rimase attonita delle sue grandi imprese. La presa di Accaron, Acri, Laodicea, Baruth, Ascalona, Cesarea, Tortosa furono il prezzo del suo valore. Il presidio Ligure ebbe in Gerusalemme un quartier distinto ed una pubblica testimonianza delle sue prodezze (1). Un'emula potenza le contese l'impero del mare, e ben tre volte vi restò soccombente. I Pisani battuti in Piombino, disfatti nell'isola di Malora, rovinati nel porto di Livorno più non risorsero da tante sciagure. Non sazia Genova di questi vantaggi s'impadronì di Teodosia sul Mar Nero, di

(1) *Praepotens Genuensium praesidium*: iscrizione sull'altare del S. Sepolcro.

Scio e Mitilene su l'Arcipelago, di Pera su l'Ellesponto; un commercio vastissimo si aprì all' industria Ligure, e la sua prosperità ingelosì l'industria Veneta. Due nazioni commercianti su l'istesso mare doveano presto o tardi venire a contesa, nè vi mancava se non l'occasione. Il possesso di un chiostro (1) la presentò, ed esse ben tosto vennero alle mani. Le vittorie alternarono fra le armate, e le sconfitte estenuarono a segno le due repubbliche, che cessarono dall' offese ma non cessarono dall' intenzione di offendersi. Un punto di cerimoniale (2) riaccese in Cipro il fuoco della guerra; i Genovesi la fecero con successo. Un re imbecille fu tratto in catene, la sua corte trucidata, la sua regia incenerita. Chioggia fu presa in due giorni e Venezia insultata più mesi. Tante belle opere di Genova dominante rimasero oscurate da Genova dipendente. Le gare, le fazioni, le diffidenze ci-

(1) Il convento di S. Saba in Tolemmaide, ove le due nazioni aveano quartier franco.

(2) La precedenza de' consoli nella coronazione del re Perino.

cidio del continente, gli abitatori del littorale Veneto si salvarono nelle prossime isolette, vi costruirono piccole capanne e vi fondarono libere popolazioni. Anime indomabili dalla sozza barbarie ed intolleranti di giogo servile, si videro appena in qualche sicurezza, che pensarono trovar sussistenza in quell' elemento nel quale aveano trovato asilo. La pesca fu per loro un diuturno esercizio, e la navigazione un mestier favorito. Le forze di Eraclia, di Lupa, di Murano, di Malamocco disunite erano piccola cosa; ricongiunte divennero un corpo industrioso ed attivo. Il primo doge le rese consistenti, un' altro le rese progressive; convulsioni intestine minacciarono il governo, ed egli trasformò l' amministrazione in una disciplina formidabile. Un' economia riparatrice andò popolando le isole di Dalmazia, ed una politica corrosiva andò soggettando le sponde dell' Adriatico. Dacchè Venezia sentì le sue forze, n' esercitò l' impressione sulle provincie adjacenti. Bellicosa e commerciante ella seppe trarre profitto dalla pace e dalla guerra. La prima Crociata mise in rivolta l' Oriente, e Venezia vi

ricambiò le sue derrate. O che ella creduta avesse poco durabile la fondazione di una colonia armata fra popoli diversi di costume, di rito, di abito, di favella, o che non avesse credúto suo vantaggio l'intermettere la sua lucrosa corrispondenza col soldano d'Egitto, ella non prese parte nella prima spedizione Oltramarina; e questa neutralità le valse il monopolio di tutte le ricchezze d'Oriente. Ma quando si trattò di snidar dal trono augusto un Greco regnante, ella fu la prima a secondar le armi Latine e non fu l'ultima a ricever dal conte di Fiandra le spoglie del vinto. Arbitra de' regni, ella fu mediatrice fra il sacerdozio e l'impero. I papi imploraron la sua protezione, ed ella fece rispettar co' fulmini della spada i diritti dell'incensiere. Regina del mare si rivolse ad occupar la terra. La Lombardia, la Romagna, la Puglia resero omaggio alla sua fortuna. I gran monarchi d'Europa ne ebbero gelosia; Cambray ne udì congiurar la perdita; Ghiaradadda ne vide eseguir l'esterminio. Gran colpo fu questo alla potenza Veneta, ma colpo maggiore si andava preparando contro la sua ricchezza. Uno spi-

rito superiore (1) al secolo in cui visse e degno del suolo in cui nacque fece servir l'inclinazione magnetica alla direzione nautica, ed i naviganti solcarono l'Oceano con sicurezza. La bussola incoraggiò le nazioni, il furor delle scoperte divenne epidemico, i Portoghesi giunsero al Capo delle Tempeste, Vasco de Gama aperse il cammin dell'Indie, Alburquerque ne fece la conquista, Giovan de Castro ne difese il possesso, Alessandria restò fuor di mano, il Mar Rosso non fu più libero, e le derrate Orientali passarono in Europa per altro mezzo che per quello de' Veneziani. In questa rivoluzione economica, Venezia più non sostenne il concorso de' popoli dell'Oceano. Lubecca ed Amburgo aveano formata la confederazione mercantile delle città Anseatiche (2),

(1) Flavio Gioja o Flavio Gisio di Amalfi, come lo chiama Giannone, *Stor. civile* lib. VII. cap. III.

(2) Questa associazione composta da settantadue, secondo altri istorici da ottanta città, si era formata in un'epoca, nella quale i principi imbarazzati da inconsistenti riti feudali non godeano ne' loro stati che di un'autorità precaria. Ma a misura che dila-

la qual ricambiando per l'Europa le derrate Portoghesi rendeva inutili le industrie Venete. Ma tutta la prosperità degli Osterlini disparve all' apparir degli Olandesi.

§. XVIII.

Gli Olandesi, che oggidì tutte riconcentrano le industrie della Belgica sulle foci della Mosa e del Vahal, occupano le sedi degli antichi Batavi, popoli arditi sul mare ed attivi sulla terra. Erano le loro isole poco men che sommerse dall'acque, quando

---

tarono la loro potenza, essi distaccarono dall' Ansa o sia dalla lega Teutonica le città di loro dominio che vi si erano confederate. Più che le città Anseatiche sentirono la loro debolezza, meno conservarono la loro unione; e volendo le une riparare a spese delle altre le perdite ch' esse facevano, esse altro non conseguirono se non di accelerar la propria decadenza. Questa società quasi ruinata dalle sue discordie, delle quali i Fiamminghi e gli Olandesi si erano opportunamente approfittati, perdè ogni speranza di rilevarsi dacchè le nazioni più potenti vollero esercitare il commercio da se medesime. Mably. *Droit public d'Europe*, chap. XI. §. 1.

essi ebbero l'intrepidezza di opporsi alla potenza Romana resa già formidabile per la conquista delle Gallie. Fin da quel tempo avevano essi un emporio, in cui troppo confidando osarono impedire a quell'armi conquistatrici la spedizione Britannica (1), e restarono sopraffatti dalla fortuna di Cesare. Da indi in poi divennero piuttosto confederati che tributarj (2) di Roma, di cui si vantarono di avere in pugno la sorte (3). Gli effetti però non corrisposero ad una presunzione sì gigantesca. Claudio Civile li mise in rivolta, e Petilio Ceriale (4) li rimise in ossequio. Riceverono perciò la legge del forte, finchè li fasci Romani ebbero per sostegno la forza; ma quando nel deliquio

(1) *Ii enim emporio freti, parati erant Caesaris cursum in Britanniam interrumpere.* Strab. *Geogr.* lib. IV.

(2) *Nec tributis contemnuntur, nec publicanus atterit.* Tacit. *de morib. Germ.* cap. XXIX.

(3) *Ablatam Neroni Italiam, atque omnem belli fortunam in ipsorum manu sitam, jactantes.* Tacit. *Hist.* lib. II. cap. XXVII.

(4) Tacit. *Histor.* lib. V. cap. XXIII. et XXV.

di questa fu permesso di oltraggiare impunemente gli editti del Campidoglio, i Batavi non furono gli ultimi a scuotere il giogo di un impero superbo e vacillante. I Sassoni, i Franchi e gli altri sciami barbarici passarono come turbini sull' estreme sponde del Reno e dell' Ems, lasciandovi piuttosto sanguinose tracce di fierezza che durabili monumenti di autorità e di governo. Carlo Magno dominò tutta la Belgica e si fece ubbidire dall' isole Batave. I di lui successori lasciarono quelle e queste in preda all' anarchia feudale. L' Olanda ebbe un conte, ma il popolo non ebbe un tiranno. Le vicende de' tempi la soggettarono a Carlo Audace; le disgrazie della Borgogna, la fortuna dell'Austria, l'ascendente della Spagna la fecero passar sotto la dominazione di Filippo II, che vi regnò con uno scettro di ferro. Un residuo di libertà sollevò la Fiandra, un governo desolante fomentò la sollevazione, il duca d'Alba irritò l'impazienza de' popoli, il sacco di Anversa li gittò in disperazione. Arse crudelmente per tutta la Belgica il fuoco della guerra; un arciduca accorse ad estinguerlo, e lo accese maggior-

mente; una regina ambiziosa finse starne lontana e si scaldò a quell' incendio. Tutto minacciava l'ultimo eccidio a' popoli sollevati. La loro libertà crollava per non più risorgere; ma la politica di un capo, l'unione de' membri, il soccorso degli amici, l'imprudenza de' nemici, la natura, gli elementi combatterono per l'Olanda. Cadde per mano di un sicario il suo liberatore, e dal suo sangue ripullulò più indocile che mai il fermento sedizioso. Il principe Guglielmo gittò i fondamenti di un governo libero, ed il principe Maurizio vi eresse una gran repubblica. Una folla di esuli e di fuggitivi cacciati o dal rigor degli editti, o da un fanatismo epidemico, o da un entusiasmo patriotico accrebbe a tal segno la Batava popolazione, che la scarsezza de' prodotti nazionali obbligò l'affamata moltitudine a procacciarsi straniera sussistenza. Erano già gli Olandesi avvezzi a tener la pesca del mare in luogo di coltivazion della terra, e perciò addestrati a sprezzare i pericoli di quel cruccioso elemento cominciarono dal corseggiare per necessità e finirono coll' invadere per sistema. Quando l'industria ha per compagna la for-

za, fa prosperare a gran passi un popolo che traffica colla spada in alto. I Portoghesi aveano commerciato nell' India in aria di conquistatori, avevano espugnate città, devastate provincie, oppressi regnanti. La loro avidità non rispettava alcun diritto, la loro ambizione non cedeva a niun ostacolo. Il Mar Rosso riclamò la protezione dell' Egitto, e poco mancò che gl' inumani conquistatori dell' Indie non avessero (col deviar le sorgenti del Nilo) sagrificati alla politica Portoghese più milioni d' innocenti. Invidiati, temuti, abborriti nell' Asia furon soggiogati in Europa. Il Portogallo divenne provincia della Spagna, ed i Portoghesi nemici dell' Olanda. Allor questa nascente repubblica alzando la testa dal fondo dell' acque per dar leggi all' Oceano, si vide incontro una ricca messe di prede, ove ben tosto avventò le mani. Il bottino conseguito sul mare servì d' incoraggiamento all' invasion della terra. Il favor de' popoli Orientali fu tutto per questi repubblicani, che presentando con una mano i pacifici ulivi spezzavano coll' altra le catene Portoghesi. La loro politica seppe deluder gli amici, trionfar de' nemici ed im-

porre condizioni tiranniche agli uni ed agli altri. L'ospitalità divenne dominazione, la libertà di coscienza schiavitù di borsa; la loro tolleranza lasciò agli Asiatici l'arbitrio di creder tutto, fuorchè l'articolo di possedere esclusivamente i loro beni. Quanto di utile, di raro, di prezioso produce il mare o la terra, tutto si dichiarò proprietà degli Olandesi, mentre da un'altra estremità del mondo la loro compagnia ne spediva gl'interdetti d'immissione. Con questo metodo esecutivo una nuova Batavia si vide sorgere su l'Oceano Orientale. L'opulenza degli abitanti, la frequenza degli esteri, la prosperità del commercio, la moderazione del governo la rese di buon'ora emula del fasto Asiatico ed imitatrice della magnificenza Europea. Il Capo di Buona Speranza divenne il porto più sicuro dell'universo. Le delizie più ricercate di Europa concorsero ad abbellire un angolo estremo dell'Africa. Nuovo spettacolo si offerse a' selvaggi di Cafreria, quando videro pender maturi grappoli sugli aridi colli ove appena si vedeano sorgere sterili palme, e quando udirono nitrir generosi cavalli ove i ruggiti delle tigri

e de' leoni assordivano le deserte boscaglie. Tutto migliorò nelle mani degli Olandesi. La terra divenne feconda sotto i loro piedi, ed essi non pretermisero diligenza per impadronirsi de' posti più fertili ed abbondanti dell' Indiche derrate. Formosa li ricevè di buon grado. Nangasaki aprì loro le porte. Le Molucche si soggettarono spontaneamente. Celebes fu loro conquista. La fortezza di Palimban eretta in Sumatra, quella di Colombo e di Madurè usurpate in Ceilan, quella di Cochin presa nel Malabar, quella di Malacca o comprata o espugnata nella penisola del Gange, furono le basi dell' impero Olandese eretto nell' isola di Giava per dominar le colonie Orientali. Le Occidentali non presero una simile consistenza, perchè non munite da tanti propugnacoli. Il Brasile conquistato sopra i Portoghesi sudditi della Spagna rendea la repubblica d' Olanda sovrana di un vasto continente, che supplendo all' angustia del territorio da lei posseduto in Europa l' avrebbe portata in un fastigio di opulenza inarrivabile da qualunque industriosa nazione. Ma pari alla diligenza di sì grande acquisto fu la negligenza

che ne affrettò la perdita. La rivoluzione del Portogallo e l'acclamazione del duca di Braganza rianimò il patriotismo de' Brasiliani. De Viera impiegò il suo braccio e la sua borsa per assicurare il dominio del Brasile all'indolente o ripugnante corte di Portogallo. Poco mancò che gli Olandesi discacciati dal continente non avessero perduto quel poco che possiedeano nell'isole. Curazao, Sant' Eustachio, Saba e San Martino, piccoli scogli del grand' arcipelago di America, sarebbero crollati ad ogni scossa, se il forte Zeeland sulle rive del Surinam, il forte Amsterdam e il forte Someswelt sulle sponde del Commenwine non avessero tenuta in soggezione la Guiana Olandese, senza il qual dominio a piccola cosa sarebbesi ridotto il commercio di America di quegli opulenti repubblicani, che diedero un re all' Inghilterra e ad un altro contrastarono la Spagna.

§. XIX.

La Spagna fu distinta dagli antichi in Betica, Lusitania e Taragonese. La Betica

sortì dalla natura un territorio fecondo di ogni genere (1). Il vino, il grano, l'olio vi prosperava con facilità e si riproduceva a perfezione (2). Le manifatture di lana vi riuscivano eccellenti (3). L'agricoltura vi era portata a quel punto di eleganza, che appaga gli spettatori coll' ordine de' ripartimenti e colla simmetria de' giardini (4). Il commercio vi prosperava con successo. La cera, il mele, la pece, la porpora, il minio, i legni di costruzione, i salsumi di squisito apparecchio abbondavano in ogni tempo su le sponde del Beti. La pesca vi era ubertosa per l'affluenza e lucrosa per la singolarità de' prodotti marini (5);

(1) *In omnia frugum genera.* Justin. *Histor.* lib. XLIV.

(2) *Quodam fertili ac peculiari nitore praecedit.* Plin. *Histor. natur.* lib. III.

(3) *Lanitium excellentissimae pulchritudinis.* Strab. *Geogr.* lib. III.

(4) *Accedit spectandi amaenitas, tum villarum, tum arborum ordine consitarum.* Strabon. *ibid.*

(5) *Congri et murenae multo nostris majores.* Strab. *loc. cit.*

si duplicava l'utilità di questi dall' estrazione (1) e dal consumo de' naviganti, che li trafficavano fino ad Ostia ed a Pozzuoli. Belon facea colla Tingitana quel ricambio, che oggidì fanno gl' isolani di Terranova coll' Inghilterra. Ispali, colonia che portava il nome di Romolo, era un celebre emporio. Gades commerciava con tutte le nazioni dall' Oriente all' Occidente. I suoi cittadini abitavano più sul mare che su la terra; i suoi navigli ricoprivano il Mediterraneo e l'Oceano. Le arti primitive davano occupazione alle arti miglioratrici, ed il progresso delle arti influiva su le scienze. Gli studj vi fiorivano, la poetica vi brillava, la cronologia vi era custodita, la legislazione coltivata (2). Questo era l'antico stato della Betica. Ma la Taragonese per il lungo tratto

---

(1) *Hinc enavigationes sunt maxime ad Mauritaniae Tingin, et mercatura et condiendorum piscium frequentia.* Strab. *ibid.*

(2) *Sapientia putantur excellere, et litterarum studiis utuntur, et venerandae vetustatis volumina habent, poemata, leges quoque versibus conscriptas.* Strab. *ibid.*

de' Pirenei era a' popoli antichi ciò che è l'America a' popoli moderni. Una terra abitata da nazioni barbare, e produttrice di metalli preziosi (1). Le glebe (2) sempre gravide di oro e di argento vi richiamavano il concorso de' negozianti stranieri, come or gli attirano le miniere del Potosì. L'istessa meccanica nel diseccar la sotterranea ridondanza dell' acque, l'istesso abuso dell' opere servili, l'istessa prodigalità delle vite umane ed avarizia di oro e di argento (3). I primi ad investigar queste recondite dovizie furono i Fenicj, che si approfittarono esorbitantemente della loro scoperta (4). I Cartaginesi ad imitazion de' Tirj corsero all' esca

---

(1) *Viris, equis, ferro, plumbo, aere, argento, auroque abundans.* Pompon. Mel. *de Sit. Orb.* lib. II. cap. VI.

(2) *Glebas semper auro, argentoque fertiles.* Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* lib. VI. cap. IX.

(3) *Quorum cursus, spe questus, vi magna recidunt . . . . multi ex nimio labore moriuntur.* Diodor. Sicul. *loc. cit.*

(4) *Amoto ab ancoris plumbo, argentum ejus loco subderent.* Diodor. Sicul. *ibid.*

di quei tesori copiosi nello scavo e facili nell' acquisto, e quelli accumulando e dispensando si resero formidabili sul mare ed invidiabili su la terra. I Celtiberi conobbero un poco tardi il valor de' loro metalli, e quando lo conobbero vi applicarono tutta l'industria nazionale. I popoli d'Italia (1) videro quella perenne scaturigine di opulenza, furon solleciti ad avventarvi le mani, vi fecero gran fortune. Due repubbliche guerriere ed ambiziose si disputarono quel territorio tutto seminato di argento, e la vincitrice regnò sul Tago e su l'Ibero. Lo splendore e la potenza di Roma andò declinando, e l'abbondanza delle miniere di Spagna andò sminuendo. L'innondazione barbarica desolò l'Occidente, e non risparmiò quella ricca penisola. Goti, Vandali, Alani, Svevi si disputarono a vicenda l'Iberia spossata ed oppressa dall' armi Romane e dalle Cartaginesi. Il più forte vi fondò il suo dominio; e quando la forza fu l'appannaggio

(1) *Italici .... maxime ex eo ditati sunt.* Diodor. Sicul. *ibid.*

degli Arabi, toccò a questi l'invaderne il possesso. I torrenti di sangue fatti versar dalle vene degli uomini fecero sparire i metalli dalle vene della natura. Le orde del Settentrione e del Mezzogiorno corsero ad impoverir quella terra, ed essa non ebbe più miniere per arricchirli. La posterità de' Goti priva d'oro e di argento, ed incallita sotto gli arnesi di ferro, contrasse dall'urto continuo delle ostilità Moresche un entusiasmo bellicoso, che a forza di prodezze e d'imprese magnanime rese la Spagna padrona di se stessa ed arbitra della parte migliore d'Italia. In tali circostanze si presentò a piè di quel trono un uomo oscuro ma sagace nell' astronomia ed intelligente nella nautica, per offrire ad un rè che egli non conosceva uno sconosciuto dominio. Poco favorito e meno provveduto si mise Colombo sul mare, scoperse nuove terre, e provò col fatto che non era empietà il creder l'esistenza di un altro emisfero. La scoperta di un nuovo mondo sviluppò un nuovo ordine di cose. La nazione corse avidamente in America ad appropriarsi tutto ed a tutto distruggere. Prodigj di valore ed

eccessi di barbarie segnalarono la conquistà; ed i conquistatori, che a traverso di monti di cadaveri si facevano strada a rovesciar le reggie Americane, si trovarono padroni di un paese spopolato e di un territorio povero di beni reali, ma ricco de' segni che gli rappresentano. È un bel dire che gli Spagnuoli avrebbero potuto conservare i popoli dell' America, legando co' medesimi un pacifico ricambio delle manifatture dell' antico co' prodotti del nuovo mondo, senza trucidarli inumanamente. In simili circostanze forse le nazioni, che condannano la Spagnuola, ne avrebbero fatto altrettanto (1). La stupenda scoperta di ricchezze innumerabili, l' orgoglio nazionale esagerato dalla continua prosperità dell' armi, la ferocia degli scopritori esacerbata da' sofferti disagi e dagl' imminenti pericoli, la facilità di far con un colpo di mano una gran fortuna, l' impunità della licenza militare sotto altro cielo, in un

(1) *Colunt enim detestaturque felicem, et si potuerint eadem facturi.* Senec. lib. I. *de Benefic.* cap. IX.

altro mondo, con altra sorta di uomini, il sistema distruttore di una partizione agraria sempre fatale alla sorte de' popoli, il micidiale lavoro delle miniere quanto utile al proprietario altrettanto funesto all' operajo, la degradazione de' popoli vinti effeminati da' pregiudizj de' vincitori, le vessazioni di un fisco armato inesorabile alle vicende dell' umanità doveano produrre quell' effetto che regolarmente risulta dalla meccanica delle forze applicata su l'imbecille opulenza, cioè il totale esterminio degli Americani, ed infatti lo produssero. Tumbez, Caxamalca crollarono da' fondamenti, e Cuzco appena conserva i segni di quella che fu. Guatimozin ed Atabalippa pagarono con infame supplizio la pena di essersi trovati ricchi di metalli e poveri di forze, e gli spiriti declamatori imputarono l'eccesso di pochi ad una intiera nazione. Regnarono i nuovi ospiti dell' America su le stragi e su le rovine de' paesi desolati e de' popoli oppressi, e riportarono in Europa immensi tesori che poi restarono parte distratti fra le nazioni industriose e parte assorbiti dall' ostinata e rovinosa competenza colla Francia.

§. XX.

La Francia fu ne' primi tempi abitata da' Celti, da' Belgi, dagli Aremorici e da altre piccole nazioni, che promiscuamente col nome di Galli misero in contribuzione gran parte di Europa ed in rivolta lungo tratto dell'Asia (1). L'antichità udì con sorpresa parlar le oche di Roma e tacer gli oracoli di Grecia alle repentine invasioni di questi popoli bellicosi, primi imitatori de' travagli di Ercole (2) nel passaggio dell'Alpi. La loro patria fu corredata di molti doni della natura, perchè fu soggetta all'influenza di molti climi. I Romani la distinsero in To-

(1) *Hi sunt, qui Roma capta, cum Delphici Apollinis templum spoliassent, magnam Europae partem, non parvam Asiae tributariam fecere.* Diodor. Sicul. *Rer. antiquar.* lib. VI. cap. IX.

(2) *Gens aspera, audax, bellicosa, quae prima post Herculem, cui ea res virtutis admirationem, et immortalitatis fidem dedit, Alpium invicta fuga et frigore intractabilia loca transcendit.* Justin. *Histor.* lib. XXIV.

gata, Braccata e Comata, significando colla prima denominazione le colonie Galliche di quà dall'Alpi; colla seconda quella regione che siede tra l'Alpi, la Garonna ed i Pirenei; colla terza quella che giace tra il Rodano ed il Reno. Fra questi spaziosi confini si trovò in ogni tempo la sussistenza, e si moltiplicò in ogni luógo la popolazione. Nè fervida nè rigida fu la costituzione del paese, ed il carattere degli abitatori non fu nè assurdo nè atroce. I Galli conobbero l'ospitalità (1) (virtù comune a'popoli barbari); s'inebbriarono (2) di buona grazia (passione indomabile de' popoli Boreali); affettarono dilicatezza nel pettinarsi (3)

(1) *Hospites ad epulas vocant.* Diodor. Sicul. *loc. cit.*

(2) *Vino praeter modum adeo delectantur, ut a mercatoribus importatum purum bibant.* Diodor. Sicul. *ibid.* Ov' è da notarsi, che s'imputa a vizio de' Galli il beerlo pretto, come oggidì costumano quasi tutte le nazioni.

(3) *Puroque educto auro ad ornatum corporis, mulieres virique utuntur . . . . Calamistro capillos inflectunt . . . . Sagula gerunt virgata, hyeme qui-*

e nel vestire (solita inclinazione de'popoli voluttuosi); sentirono il punto di onore e si batterono (1) in duello (demenza ragionata de' popoli guerrieri); sagrificarono umane (2) vittime (divoto assassinamento adottato da tutt'i popoli della terra (3)). Con tutto ciò ebbero talenti per coltivar le scienze (4); e siccome il progresso delle cognizioni utili mansuefà la fierezza della vita agreste, così menarono i Galli una vita civile. Uomini di questa tempra non doveano permettere, che la natura cadesse in deliquio sotto i loro piedi. Ogni angolo della Gallia non sommerso dall' acque nè sep-

---

dem crassiora, aestate subtilia. Diodor. Sicul. lib. VI. cap. IX.

(1) *Ex provocatione certare invicem nulla habita vitae cura.* Diodor. Sicul. *loc. cit.*

(2) *Jugulant enim ense hominem.* Diodor. Sicul. *ibid.*

(3) Gratificare il cielo e la natura coll' umana strage fu universalmente usanza di tutte le nazioni. Montaigne, *Essai de Morale,* liv. I. chap. III. § 5.

(4) *Acuti ingenio et a doctrina minime alieni.* Diodor. Sicul. *ibid.*

pellito da' boschi sentiva gli stimoli della vanga (1) e dell'aratro, ed ove il rigor del cielo si opponeva alla fertilità della terra, la diligenza della mano coltivatrice sostituiva (2) e diversificava l'oggetto dell' agricoltura. Ma nella Gallia Braccata, che oggidì comprende le fertili pianure della Savoja, della Provenza, della Linguadoca e del Delfinato, prosperava ogni genere più esquisito di cui potesse vantarsi l'Italia (3). Quivi la terra retribuiva largamente all' industria degli uomini la mercede delle arti creatrici. Le arti miglioratrici vi erano esercitate con successo. Le manifatture di argento si erano portate nel distretto di Rodez (4) in quel punto di perfezione, in cui

(1) *Nulla ipsius pars inculta jacet, excepto duntaxat, si quid paludes ac sylvae coli prohibeant.* Strabon. *Geogr.* lib. IV.

(2) *Oliveta ficique deficiunt, alia tamen procreantur.* Strabon. *loc. cit.*

(3) *Agrorum cultu, virorum morumque dignatione, amplitudine opum, nulli provinciarum postferenda, breviterque Italia verius quam provincia.* Plin. *Hist. nat.* lib. III. cap. IV.

(4) *In Ruthaenis autem argentariae vigent artes*

si erano avanzati nel Perigord i lavori di ferro e nel Quercy le opere di lana. In Ales ed in Bourges si fondea lo stagno col bronzo e coll'argento per li fornimenti dei calessi, delle carrette e delle carrozze (1). E sebbene l'attività della nazione, tuttodì rivolta all'esercizio dell'armi, avesse lasciato un gran vano nell'economia rustica e nella meccanica civile, tuttavia l'opportunità delle riviere navigabili apriva il seno delle provincie e facilitava la comunicazione da popolo a popolo, dando luogo a ricambiarsi il superfluo dell'uno col necessario dell'altro. Quindi un celebre emporio si era stabilito in Narbona, ed altro simile in Arles (2), non men frequentato di quel di

---

. . . . *In Petraecoriis ferrariae in oppidis sunt fabricae, in Cadurcis vero lanificinae.* Strabon. *Geogr.* lib. IV.

(1) *Caepere deinde et esseda, et vehicula, et petorita exornare.* Plin. *Histor. natur.* lib. XXXIV. cap. XVII.

(2) *Narbo .... namque amplissimum ejus regionis emporium . . . .*

Emporiumque non parvum Arelatae . . . ; habet

Bordeaux e di quel di Chartres. La balia però di tutti era una colonia fondata da' Focesi su le bocche del Rodano, per farvi prosperare a gara le industrie Galliche e le Greche discipline. Marsiglia fondata su di una terra sassosa (1) obbligò i suoi cittadini a ritrarre la sussisteuza dal mare, di cui seppe difendersi la pesca coll'armi in mano in faccia alla potenza Cartaginese (2). Ma il genio di Marsiglia era superiore alle nasse ed alle reti. Una politica protettrice della libertà del mare, una economia custode della sicurezza de'porti, una frugalità garante de'patrimonj privati, una pratica estensiva delle pubbliche emigrazioni, una teoria di far servire i pedaggi stranieri alle finanze civili, un governo aristocratico animato dalle arti e dalle scienze e moderato da una legislazione inimitabile (3), fecero sorgere in

autem emporium Burdigalam . . . . Genabum, quod Carnutum emporium est. Strab. *Geograph.* lib. IV.

(1) *Petroso in loco sita.* Strab. *ibid.*

(2) Justin. *Histor.* lib. XLIII. cap. V.

(3) *Omnes legum aequitate superant.* Strab. *Geogr.* lib. IV.

Marsiglia due tempj emuli de' capi d'opera della Grecia, un arsenale magnifico fornito di ogni genere di attrezzi (1) di guerra e di marina, ed una scuola (2) illustre frequentata non men da' barbari che da' Romani. Si costruirono perciò i propugnacoli di Nizza (3) e di Antibo; si presidiarono le isole di Hyeres contro le scorrerie de' pirati (4); s' indicarono a' naviganti i bassi fondi della foce del Rodano, colle precauzioni (5) che or si praticano da' Russi intorno a Cronstadt; si oppose un argine alle smoderate lautezze con un codice sontuario; si stabilirono le colonie mercantili di Agde nelle Gallie, di Empurias nelle

---

(1) *Magna navium facultas, et armorum instrumenta quoque, tum ad navigandi usum, tum obsidendi urbibus idonea.* Strab. *ubi supra.*

(2) *Gallos Graecis familiares, comparasset doctrina ingens Massiliae .... Nobilissimos Romanos pro Attica peregrinatione eo ad capessendas disciplinas adventare suasit.* Strab. *loc. cit.*

(3) *Liberum esse mare cupientes.* Strab. *ibid.*

(4) *Contra piratarum impetum.* Strab. *ibid.*

(5) *Pro signis turres altas edificarunt.* Strab. lib. IV.

Spagne, e del culto Afrodisiaco sul confine delle due nazioni; si sbarrarono i passi del Rodano, per esigerne quei vettigali che oggidì ritrae la Danimarca dallo stretto del Sund (1). Tale era Marsiglia, e da questa scuola apprendevano i Galli a deporre la nativa ferocia, a cinger di mura le città, a menarvi una vita civile, a rettificar la legislazione, a praticar l'agricoltura (2), quando il turbine delle guerre civili la fece precipitar nelle disgrazie (3) di Roma. I Romani

---

(1) *Immensas opes compararunt, dum abeuntibus et redeuntibus per fluvium vectigalia exigunt.* Strabon. *ibid.*

(2) *Ab his igitur Galli, deposita et mansuefacta barbarie, et agrorum cultus, et urbes maenibus cingere didicerunt. Tunc et legibus, non armis vivere, tunc et vitem putare, tunc olivam serere consueverunt, adeoque magnus et hominibus et rebus impositus est nitor, ut non Graecia in Galliam emigrasse, sed Gallia in Graeciam translata videretur.* Justin. *Histor.* lib. XLIII.

(3) *Graecula civitas, non pro mollitie nominis, et vallum caedere, et incendere machinas ausa, et congredi navibus.* Flor. *Histor.* lib. IV. cap. II.

mani conquistarono, incivilirono ed estenuarono le Gallie, e la caduta dell' imperò di Occidente trasse nella sua rovina quei popoli degradati. I barbari passarono arditamente il Reno, e la sconfitta de'campi Catalaunici non fu bastante a reprimere i furiosi torrenti delle orde del Settentrione. I Goti fondarono il regno di Tolosa, i Borgognoni il regno di Arles, i Franchi cominciarono dal regnar sulla Senna e finirono col dar legge all' impero Occidentale. Una falsa politica fece distrarre l' unità del comando. Un re ebbe Parigi, un re Soissons, un altro Orleans e un simile Metz. Lotario II riunì le sparse membra della nazione, e Carlo Magno le restituì l'antico splendore. Il commercio respirò dalla sua tomba. Le fiere rianimarono il traffico. I Giudei ricambiarono corradendo le fortune private, e rimasero schiacciati dall'autorità pubblica. I Lombardi, fra le maledizioni del fanatismo e le concussioni dell'anarchia feudale, negoziarono e si arricchirono a spese de' popoli. La barbarie de' secoli avvilì le industrie, la schiavitù civile le scoraggiò, la vertigine delle Crociate le dissipò.

La Francia attiva al di fuori era al di dentro in una perfetta paralisia, quando il crepuscolo della ragione spuntò dall'Oriente. Gli Aragonesi ed i Medici accolsero le scienze fuggitive, le trasmisero alla Francia, e ben tosto una fermentazione generale degli spiriti alterò l'umor caustico della nazione. Dal sen delle congiure, delle stragi, delle dispute si sviluppò una politica amica de' popoli. Sully protesse il commercio e le manifatture; Colbert le rigenerò, e la Francia divenne industriosa. Il secolo di Luigi XIV fu senza dubbio l'epoca de' prodigj; ma la degradazione dell' economia rustica in favor delle industrie civili non fu certamente nè utile nè gloriosa al regno ed al regnante. Tese una volta le molle della nazione verso l'interesse, quest' idolo geloso ed insaziabile richiamò a se l'adorazion de' popoli, incantò gli animi col prestigio de' lucri mercantili, e rese schiava l'arte nutritiva di tutte le arti (1). La Francia trafficò sulle sponde di

(1) *Mémoire pour concourir au prix proposé par la Société d'agriculture de Berne pour l'an* 1759.

Africa; Madagascar fu per un momento colonia della Senna; l'Indie Orientali videro i gigli d'oro; i Francesi commerciarono in Suratte, in Rayapur, in Bender-Abbassy; si stabilirono nel Coromandel, si fortificarono in Pondichery. L'America vide questa nazione cantonarsi nelle Antille, prosperar nella Martinica, languire in Cajenna, consumarsi nella Guiana, corseggiare in San-Domingo, dominar nel Canadà e far banca rotta nella Luigiana. Il sistema di Law esaltò l'avidità e deluse le speranze della Francia. La pace del 1763 la privò de'suoi migliori stabilimenti di America e di Asia. Un trattatto estorto dalla necessità e stipulato nell' oppressione non è mai durabile; la prima occasione ne fa rompere i legami; questa si è presentata, e la Francia è nuovamente in armi coll'Inghilterra.

§. XXI.

L'Inghilterra fu poco frequentata e meno conosciuta da' popoli antichi. I primi navigatori dell'Oriente, stabiliti in Cadice e dominanti nella vastità dell' Oceano, appena

ne videro le coste. Le loro scoperte si limitarono all' isole Cassiteridi or conosciute col nome di Sorlinghe, ove fecero un commercio quanto lucroso altrettanto riserbato. I Romani chiamarono la Gran-Brettagna *il vano della natura* (1), ma non cessarono di far tutt'i possibili tentativi per trafficarvi ad imitazion de' Fenicj (2). Approdarono dunque alle sponde Britanniche, ove trovarono un territorio ricco di metalli, abbondante di greggi ed ubertoso di grani, generi non migliorati dall' industria umana (3). I costumi di quei popoli erano atroci ed abbominevoli. S'è vero che Sventonio Paolino fece svellere i boschi dell'isola del Man, perchè contaminati dal sangue di uma-

(1) *Ad inane naturae pervecta.* Plin. *Histor. nat.* lib. XXX. cap. I.

(2) *Romani tamen facientes crebro periculum, cursum illum navigatione frequenti perdidicere.* Strab. *Geogr.* lib. III. in fin.

(3 *Tellus frugifera pecore abundans, auro, argento et ferro, colendorum hortorum, et ruris operum imperiti.* Strab. *Geograph.* lib. IV.

ne vittime (1), molto dee l'umanità alle anime sensibili de' Romani per avere abolita sì detestabile superstizione; ma forse l'avevano essi praticata con egual fierezza. La loro saggia legislazione, vietando che a niuno fosse lecito d'immolare uomini viventi, indicava l'esistenza dell'infame eccesso che volea reprimere. Plinio si fa gran festa di sì benefico editto (2); ma dovea ricordarsi di un Greco e di una Greca, e di un Gallo e di una Galla sotterrati vivi nel foro Boario dopo la disfatta di Canne (3). Pur nondimeno l'orribile sagrificio de' Romani non giustifica l'empio rito de' Britanni. Uomini che incrudelivano per sistema contro i loro simili o non aveano costumi, o dovevano averli estremamente feroci. Infatti le

---

(1) *Hominum fibris consulere Deos fas habebant.* Tacit. *Ann.* lib. XIV. cap. XXX.

(2) *Non satis aestimari potest quantum Romanis debeatur, qui sustulere monstra, in quibus hominem occidere religiosissimum erat.* Plin. *Histor. natur.* lib XXX. cap. I.

(3 *Sub terra vivi demissi sunt.* Liv. *Histor.* lib XXII.

loro maniere erano assurde ed agresti. Sotto un clima rigido andavano perfettamente ignudi, come i Caraibi e gl' Irocchesi, per far mostra de' rabeschi bizzarri co' quali si colorivano la pelle (1). Le loro città consistevano in tugurj di foreste abbattute nel fondo de' boschi, ove alloggiavano promiscuamente gli uomini e le bestie (2); avvegnachè presso il capo di Lands-End (3), ove si facea gran ricambio di stagno, trasparisse qualche tratto di umanità e di pulitezza portatavi dalla frequenza de' commercianti stranieri. Tali erano quei popoli, quando Giulio Cesare domator delle Gallie, eccitato

---

(1) *Quin ipsa notant corpora pictura varia, et omnifariam formis animalium. Quocirca ne induuntur quidem.* Herod. *Hist.* lib. III.

(2) *Eorum urbes sunt nemora; latissimos enim circos defectis obstruunt arboribus, ubi constructis tuguriis, et ipsi pariter et armenta stabulantur.* Strab. *Geogr.* lib. IV.

(3) *Britanni qui circa Valerium promontorium incolunt, mercatorum usu, qui eo stanni gratia navigant, humaniores reliquis erga hospites habentur.* Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* lib. VI. cap. VII.

dalla fama delle ricchezze Britanniche (1), passò replicatamente dal porto Gessoriaco al porto di Dubri, o sia da Bologna a Douvres senza avervi oprata cosa degna del suo gran nome (2). Da indi in poi le armi Romane lasciarono in riposo (3) quella grand' isola, benchè vi avessero esercitato un fantasma di autorità (4) con mandarvi un propretore. Fra molti che vi esercitarono tal impiego, toccò a P. Ostorio il cimentar le forze dell' impero con quelle degl' isolani, e dopo avervi fondata di viva forza la colonia di Camaloduno (oggidì Malden nella contea di Essex), chiamato in Roma agli ono-

(1) *Britanniam petiisse spe margaritarum.* Sveton. in *Caesar.* cap. XLIII.

(2) *Primus Romanorum divus Julius cum exercitu Britanniam ingressus, quamquam prospera pugna terruerit incolas, ac littore potitus sit, potest videri ostendisse posteris, non tradidisse.* Tacit. *Vit. Agricolae.* cap. XIII.

(3) *Consilium id divus Augustus vocabat, Tiberius praeceptum.* Tacit. *ibid.*

(4) *Ita domiti ut pareant, nondum ut serviant.* Tacit. *loc. cit.*

ri del trionfo lasciò al successore Aulo Didio il merito di persuadere o di costringere i Britanni ad offrire i loro pubblici doni al Campidoglio, e di soggettarsi spontaneamente alla potenza Romana (1). Questa libera o coartata dedizione rese i Romani a tal segno insolenti, che dopo avere spremuto il sangue degli abitanti dell' isola pensarono potervi regnare senza alcun presidio (2). L' epoca fu questa, in cui fiorirono nella colonia Augusta Londinense (3) le primizie di quell' industriosa attività, che doveva un giorno richiamare in Londra i tesori d'America e le ricchezze dell' Asia. Ma le due colonie di Camaloduno e di Londinio non

(1) *In Capitolio dona Diis obtulerunt, et universam fere insulam Romanis propriam, familiaremque instruxerunt.* Strabon. *Geogr.* lib. IV.

(2) *Vectigalia gravia tolerant . . . . adeo ad insulae custodiam nullo jam opus sit praesidio.* Strab. *ibid.*

(3) *Londinium perrexit, cognomento quidem coloniae non insigne, sed copia negotiatorum et commeatuum maxime celebre.* Tacit. *Annal.* lib. XIV. cap. XXXIII.

erano un freno bastante per tener eternamente soggetta una nazione, povera di lumi, ma non destituita di buon senso. Un detto spiritoso di un suo re prigioniero ad un Augusto vincitore prova che i Britanni sapevano enunciarsi con vivacità ed energia. « Se » io mi fossi reso (egli disse) al primo attacco, » non si parlerebbe nè della mia disgrazia, nè » della tua gloria (1). » Vi fu dunque per qualche tempo un'apparenza di pace; ma la pace tra l'abuso dell'autorità e l'ossequio della schiavitù non fu mai di lunga durata. Ben tosto la vedova e le figlie di un principe confederato, aspramente battute e vilmente stuprate da'barbari ministri della Romana tirannide, sollevarono a tal segno i popoli oppressi contro i superbi oppressori che ne trucidarono sino a settantamila (2). I Romani resero l'equivalente di questa car-

(1) *Si statim deditus traderer; neque mea fortuna, neque tua gloria inclaruisset.* Tacit *Annal* lib. XII. cap. XXXVII.

(2) *Ad septuaginta millia civium et sociorum, iis quae memoravi locis, cecidisse constitit.* Tacit. *Annal.* lib. XIV. cap. XXXIII.

officina, e stanchi dalle ostilità più non fecero guerra, e pur non ebbero pace (1). Giulio Agricola non tralasciò diligenza per domar la fierezza Britannica, che soggettò e non mansuefece. Le cose rimasero su tal piede fino alla morte di Trajano, quando l'eslege baldanza della nazione divenuta furore epidemico vi attirò il braccio vigoroso di un Augusto, che ben lungi di contenere i popoli col decoro dell'armi assicurò la Romana dominazione con un muro di ottanta miglia (2); ma non perciò i Britanni non diedero molto da fare a Marco Antonio, a Settimio Severo, a Costanzo Cloro, a Teodosio il grande (3). E quando la Bret-

(1) *Non irritato hoste, neque lacessitus, honestum pacis nomen, segni otio imposuit.* Tacit. lib. cit. cap. XXXVII.

(2) *Murumque per octoginta millia passuum primus duxit, qui Barbaros Romanosque divideret.* Spartian. in *vit. Hadriani.*

(3) I Britanni dovevano a lungo andare divenir conquista di un popolo ben organizzato, perchè le loro città non avevano diete, e la lor nazione non avea stati generali per deliberare contro il nemico

tagna battuta ed estenuata cominciò a goder quella calma, che siegue ordinariamente la pubblica costernazione, quindi i Pitti e gli Scoti, e quinci i Sassoni e i Danesi la sommersero in un baratro di sciagure; fin tanto che i Normanni emigrando dalla prossima Neustria, non si rovesciarono su quei barbari per involar dalle loro mani sì bella preda. I novelli conquistatori diedero un' altra forma all' Inghilterra; il governo feudale la stupidì, le spedizioni Galliche la spossarono, le fazioni della Rosa bianca e della Rosa rossa la dilaniarono, il furor delle opinioni la contaminò, lo spirito riformatore la ridusse agli estremi, i fasci della giustizia si polluirono nel regio sangue, e dal seno del più tetro fanatismo si svilupparono le cognizioni istruttive e le pacifiche industrie di un traffico universale. Molte combinazioni ebbero influenza in quest' utile risultato, ma la prima causa

---

comune: *Nec aliud adversus validissimas gentes pro nobis utilius, quam quod in commune non consulunt. Ita dum singuli pugnant, universi vincuntur.* Tacit. in *vit. Agricolae* cap. XII.

determinante fu il sistema di ospitalità adottato dalla legislazione Brittannica. Scoraggiate dalla barbarie e perseguitate dal dispotismo, le arti fuggitive dalla Mosa e dalla Senna si rifuggirono sul Tamigi e vi trovarono un asilo. Le manifatture e la coltivazione saziarono molte bocche, l'acuto vomero si fece strada per tutto, il governo libero da' prestigj di una politica distruttiva vide il suo vero interesse e diede protezione all'economia rustica, lo stato acquistò un novello splendore, e l'entusiasmo patriotico eresse statue (1) nella borsa di Londra a Gresham, a Spencer, a Craven per avere portato il commercio Britannico a quel punto di prosperità che ben lo rende superiore alla concorrenza dell' altre nazioni. Fondato su questa base solida e perfettibile lo spirito di commercio eccitò l' attività de' popoli, l' abbondanza de' prodotti rese necessario il consumo, il ricambio de' generi divenne indispensabile, una regina ambizio-

(1) *Dictionnaire du citoyen*, tom. II. art. *Negociant.*

sa e perspicace favorì la nautica, la scoperta di Arcangelo aprì le porte della Russia, i viaggi di Dracke e di Cavendish spianarono il cammino dell'Indie, il commercio coi porti di Levante preparò il traffico colle nazioni di Oriente, una società mercantile vi spedì navigli, vi fondò colonie, vi eresse cittadelle. I suoi banchi animati dall'industria e sostenuti dalla forza prosperavano dall' Indo al Gange, e fiorivano dall' isole della Sonda a quelle delle Spezierie, quando la gelosia di due potenze rivali li ridusse a decadenza. I Portoghesi opposero le loro forze al commercio Britannico, e gli Olandesi or colle ostilità di un'aperta guerra, or colle astuzie di una insidiosa pace lo sterminarono dall'isole di Giava, di Banda, di Amboina e dalle Molucche. In sì difficili circostanze l'isola di Bombay nel Malabar ed il forte di Malborough su l' isola di Sumatra sostennero la rovinosa fortuna degli Inglesi ne' mari di Oriente. La rada di Bender-Abbassy gli accolse di buon grado nel seno Persico, e Madras su la costa di Coromandel divenne il centro delle loro possessioni, fra le quali alzò fieramente la

testa Calcutta sul Gange, che all' ombra del forte Williams assicurò agli Inglesi lo stato di Bengala. In questo dominio politico di una società mercantile gli spiriti più repubblicani di Europa esercitarono tutto il rigore dell'Asiatico dispotismo (1). Fintantochè gl'Inglesi si stabilirono nell' Indie in qualità di trafficanti, la loro condotta onorava l' umanità e la ragione. Dacchè vi ottennero autorità civile e sovranità locale, l' abuso dell' una e dell' altra fece divenire il loro nome esecrabile a' sudditi, terribile a' vicini, odioso a tutto l' Oriente. Par che questi popoli nati sul mare per dominar su la terra abbiano tenuto un metodo inverso su i due punti opposti del globo. In Asia cominciarono coll' industrie e terminarono colle violenze; in America cominciarono dalle violenze e terminarono coll' industrie. Le Antille videro prima gl' Inglesi in abito di corsari, e poi di coltivatori. Entrarono essi a mano armata in San-Cristoforo, e di

(1) *Etat civil, politique et commerçant du Bengale*, chap. V.

là insultarono le navi, la navigazione, le isole, i continenti, gli amici ed i nemici. Le colonie Spagnuole tremarono al solo nome de' Flibustieri. Le spoglie de' Caraibi servirono a rivestirne i tumidi Britanni. La Giammaica fu con un colpo di mano involata agli antichi possessori. Ma quando si trattò di fondar la Nuova Inghilterra, si convenne amichevolmente co' selvaggi che ne occupavano il territorio. Quando si pensò all'acquisto della Nuova Scozia, si attese l'epoca propizia della pace d'Utrecht per conseguirne senza strepito d'armi il tranquillo possesso. La nuova Yorck fu investita, è vero, da solo impeto del più forte, ma il trattato di Breda convertì la meccanica della forza in diritto legittimo. Il genio elevato di Guglielmo Penn diede esistenza alla Pensilvania; l'anima sensibile di Delaware diede sussistenza alla Virginia; l'entusiasmo patriotico di Oglethorpe diede consistenza alla Georgia; lo spirito filosofico di Locke diede leggi alla Carolina: dal concorso di queste cause benefiche e dalla coerenza di questi effetti pacifici si venne a formare il dominio più vasto di quell'emi-

sfero. Il possesso di un littorale immenso, animato dall' attività produttrice di popoli coltivatori e commercianti, avrebbe portata la nazione Britannica ad un fastigio di prosperità non ancor veduta su la superficie della terra, se gli eccessi del poter dominante non avessero sollevati gli spiriti Americani a scuotere il giogo di una metropoli ambiziosa ed inflessibile. Paesi popolati dalla libertà non poteano reggersi colla verga della schiavitù. Un imperioso editto forzò le molle del governo, e le colonie Britanniche presero l'armi per non essere ridotte alla dura condizione delle colonie Danesi.

§. XXII.

I Danesi ripetono l' origine da' Cimbri, come i Cimbri la ripeteano da' Cimmerj (1), che ne' secoli tenebrosi sbucarono dalla Meotide

(1) *Tradunt eos, qui priscis temporibus omnem ferme Asiam discurrentes Cimmerii dicebantur, ipsos esse, qui paulo post corrupto nomine Cimbri sunt appellati.* Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* lib. VI. cap. IX.

tide per calpestare e depredare da un capo all'altro i regni dell'Asia. Questi popoli feroci ed agresti parte col nome d'Ingevoni occuparono la penisola Cimbrica e le isole del golfo Codano, per cui furono detti Danesi, parte col nome d'Istevoni occuparono (1) il prossimo continente di Olsazia e di Frisia, vale a dire che gli uni e gli altri vissero più sul mare che su la terra. Quindi fu detto, che assorbiti i loro selvaggi ricettacoli dall'estuante furor dell'Oceano (2) fossero stati costretti a cercar paesi meno esposti all'impeto rovinoso di quel terribile nemico; e che discacciati e risospinti da per tutto, finalmente dimandaron e non ottennero dall'ingordigia Romana un semplice ricovero alle loro desolate famiglie. Se ciò vero fosse, i Romani avrebbero oltraggiata la prima delle leggi sociali, negando sovve-

(1) Plin. *Histor. natur.* lib. VI. cap. XIV.

(2) *Cimbri, Theutones, atque Thigurini ab extremis Galliae profugi, et quum terras eorum inundasset Oceanus, novas sedes toto orbe quaerebant... Repulsi igitur, quod nequiverant precibus, armis petere constituunt.* Flor. *Hist.* lib. IV. cap. III.

nimento al bisogno estremo de' loro simili abbandonati dalla natura e perseguitati dagli elementi; ed i Cimbri avrebbero giustamente sconfitto il console Silano, disarmato Manlio, battuto Scauro e svaligiato Cepione, rivendicando coll' armi in mano i diritti inviolabili dell' umanità e della giustizia. Ma necessità irresistibile non fu quella che fece sloggiar dalle patrie sedi i Cimbri ed i Teutoni; nè le loro isole furon sommerse nè da tutti gli abitatori disertate. La geografia (1) su questo punto ha molto ben rettificata l' istoria, trattando da ridicola assurdità l' assertiva che popoli, i quali due volte il giorno miravano con indifferenza alternar le inondazioni dell' esto marittimo, se ne fossero poi sgomentati fino al segno di abbandonar la terra nativa. E se generalmente furono costretti ad abbandonarla nel secolo di Mario, non sa vedersi come nel secolo di Augusto si mandavano dalla Cim-

(1) *Dictu profecto ridiculum est, ut homines ad eventus quos perpetuo natura efficit, per dies singulos bis accidentes, indignati a patrio solo digrederentur.* Strabon. *Geograph.* lib. VII.

brica Chersoneso amichevoli donativi al Campidoglio (1). Non effetto dunque di causa fisica, ma determinazion di causa morale fu la scorreria de' Cimbri e de' Teutoni, che animati dall' affezion dominante de' paesi Artici abbandonavano di buon grado i ripidi scogli e le gelide foreste Boreali per avventar le mani sul ricco bottino de' climi più temperati. Ribolliva già questa fermentazione vertiginosa ne' popoli del Settentrione, quando i Cimbri non meno inquieti degli altri barbari passarono il Reno nell' istessa epoca (2), in cui Minucio erigeva in Roma un monumento trionfale della disfatta degli Scordisci, recenti ospiti (3) della Cimbrica emigrazione. S' innoltrò quindi il torrente

(1) *Augusto quoque Caesari lebetem plurima sibi sanctitate consacratum dono miserunt.* Strabon. *Geograph.* lib. VII.

(2) *Tum Cimbri et Theutones transcendere Rhenum, multis mox nostris suisque cladibus nobiles. Per eadem tempora clarus ejus Minucii, qui porticus, quae hodieque celebres sunt, molitus est, e Scordiscis triumphus fuit.* Vellej. Patercul. *Hist.* lib. II.

(3) *Istrum et Scordiscos gentem Gallicam petentes descendisse.* Strabon. *Geograph.* lib. VII.

barbarico nel sen delle Gallie, nè argine vi fu che arrestar ne potesse la piena. Eserciti poderosi, generali intrepidi, piazze ben munite, tutto dovette cedere al disperato furor de' Cimbri. Roma attonita e costernata tendea le mani a Cajo Mario, a cui prorogò ben cinque volte il comando consolare, contro lo spirito della libertà repubblicana. Mario vinse, e le sue vittorie salvarono la repubblica; ma non soggiogarono la patria de' Cimbri, i quali sempre conservarono negli scogli nativi l'indole rapace ed il genio bellicoso della nazione. Ributtati dalla terra si rivolsero al mare, lo infestarono di latrocinj, ed invasero la gran Brettagna. Nerigon e Bergos, o sia il porto di Bergen su i lidi della Norvegia ebbe la più bella marina ed i naviganti più arditi dell' Oceano. Fin dal secolo di Vespasiano, senza il soccorso della bussola, colla sola guida dell' astro polare fra mille pericoli frequentavano l'Islanda. In seguito popolarono le Orcadi, e quel che è più, la Groenlandia (1), estrema terra della Zona Glaciale.

---

(1) *Maximamque omnium Nerigon, ex qua in*

I Norvegj dunque resi invincibili sul 'mare ebbero i Cimbri per compagni della loro forfortuna e per sudditi della loro potenza. Le due nazioni riunite sotto un comando operarono prodigj di temerità o di valore. Tutte le adjacenze marittime ebbero spesse visite da quei terribili venturieri, e la Francia fu costretta ad abbandonar la Neustria alla rapidità delle loro invasioni. Un sistema benevolo di morale divina giunse finalmente a mansuefar l'indocilità de' loro spiriti; ma familiarizzati col mare non lo seppero perdere di vista, e sostituirono alla rapace attività dell' armi il pacifico esercizio della pesca, da cui ritrassero esorbitante sussistenza. L'arte di seccarla e di conservarla gl'instradò a ricambiare il superfluo del proprio consumo, e divennero commercianti. Un popolo numeroso che avea sotto la mano legni di costruzione, ferro, canape, catrame e tutto il necessario per gli attrezzi di marina, era già disposto a valicar l' Oceano da

Thulem navigetur. Plin. *Histor. natur.* lib. VI. cap. XVI.

un estremo all' altro. Boschover gli additò l'Indie Orientali, e la Danimarca fondò Triuquebar e Duisburgh. La negligenza del governo vi lasciò languire i progressi dell'industria, e la gelosia delle potenze di Europa dominanti nell'Asia ridusse in angustie la nascente colonia. Rivolsero i Danesi i loro avidi sguardi sull' Africa, comprarono su la costa d'Oro le fortezze di Friderikshurgh e di Christiansburgh, e da quei banchi mercantarono la libertà de' Negri per supplir di braccia coltivatrici le colonie Americane di S. Tommaso, di S. Giovanni e di S. Croce, nelle quali per quanto prosperi, sarà sempre limitato il di loro traffico relativamente alla Francia, alla Spagna, all' Inghilterra ed all' Olanda; ma non sarà tale relativamente alla Svezia ed alla Prussia.

§. XXIII.

La Svezia comprende una parte della Scandinavia, di cui la credula antichità formò un' isola (1), siccome isola pur suppose la

(1) *Refertis insulis, quorum clarissima Scandinavia.* Plin. *Hist. nat.* lib. IV. cap. XIII.

Finlanda (1). Gli Svedesi allor conosciuti col nome di Sujoni (così forse detti dal monte Sevone che li separa dalla Norvegia) erano considerati come gli abitatori di un altro mondo (2). Aveano pur non di meno città murate, soldatesche agguerrite e squadre sottili di singolare struttura. Tenevano in pregio le ricchezze, ubbidivano ad un re, vivevano disarmati nella pace ed erano prodi nella guerra (3). Se dal golfo di Bothnia o dalle bocche della Vistola sieno sgusciati quegli sciami distruttori, che col nome di Goti (4) desolarono gran parte di questo globo, è un problema di geografia. L'istoria

(1) *Nec minor opinione Fenningia.* Plin. *ibid.*

(2) *Alterum terrarum orbem.* Plin. *ibid.*

(3) *Praeter viros, armaque classibus valent . . . Est et apud illos opibus honos, eoque unus imperitat . . . . Nec arma, ut apud caeteros Germanos in promiscuo, sed clausa sub custode.* Tacit. *de morib. German.* cap. XLIV.

(4) *Gutae, sive Guti, quorum regio nunc vulgo* Gothland. *Hi falso vulgo appellantur Gothi, et eorum regio Gothia, cum hi fuerint iidem et Gothones ad Vistulae hostia.* Cluver. *Introduct. ad Geograph.* lib. III. cap. II. §. 2.

però non lascia luogo da dubitare, che la Scandinavia sia stata l'officina delle nazioni. Ma tante e tante ne uscirono di quell' affollata penisola, che a lungo andare vi mancò la popolazione. Sminuite le braccia degli uomini, l'arte non potè lottar colla natura, la coltivazione languì e mancò la sussistenza. In sì misero torpore giacque la Svezia per lungo tratto di secoli. A tenerla depressa concorsero colle cause fisiche le cause morali. Un governo intrecciato di prepotenza aristocratica e di licenza popolare, sempre fluttuante fra le pretensioni dell' altare e del trono, altra industria non permetteva alla povertà della nazione che un commercio precario colle città Anseatiche. Una nazione povera (1) dee esser guerriera, e tale fu la Svezia. Gustavo Vasa spezzò le

(1) « Che i sovrani sieno provveduti mediocre» mente di abiti e di tavola, acciocchè la loro eco» nomia serva di esempio a' sudditi, essendo ciò » molto utile presso una nazione povera, ma libe» ra . . . . » In questi precisi termini si enuncia il Codice Svedese presso Mably, *de l'étude de l'Histoire*, part. II. chap. VI.

catene della sua patria; Gustavo Adolfo la rese formidabile; Carlo XI l'arricchì; Carlo XII la seppellì sotto le rovine della sua gloria. Da indi in poi l'economia civile prese le veci della tattica militare. L'agricoltura ripigliò vigore, le arti utili acquistarono credito, le cognizioni istruttive animarono i talenti. Le campagne di Delecarlia somministrarono grani, i boschi di Nordlanda legni da costruzione, le miniere di Sudermania rame e ferro, la costa di Gottemburgo pesca di aringhe, i pascoli di Skritfinnia latticinj e butirro, e la caccia di Lapponia cuoja e pellicce. L'abbondanza di questi generi nazionali invitò al ricambio colle merci straniere. Gli Svedesi invincibili sulla terra si avventurarono sul mare, e vi riuscirono niente meno intrepidi. Una nuova bandiera si vide solcar l'Oceano, e la nazione più bellicosa di Europa fu l'unica a portar nell' Asia un commercio pacifico. La Svezia non adottò ne' mari di Oriente il sistema dell' altre nazioni Europee di sostener l'industria colla forza, di armar di batterie i banchi di negozio, di cinger di baluardi le piazze mercantili, di coprir di guarnigioni le provincie

più ricche di prodotti e di manifatture. Ella ricambiò le sue derrate in Bengala, in Suratte, nella China sotto gli auspicj di una compagnia quanto misteriosa altrettanto leale, che ripartì agli azionarj lucri molto più copiosi di quel che promettea la mediocrità de' suoi fondi; e la prosperità di questo traffico sollevò la nazione dalla decadenza, in cui l'aveano ridotta il suo genio marziale e l'enorme potenza della Russia.

§. XXIV.

I Russiani occupano gran parte dell'antica Sarmazia, abbracciando nell' Europa e nell' Asia il più vasto impero che mai siasi veduto sulla terra. Dal Boristene all' Amur, dal Mar-Bianco al Mar-Nero, da Livonia a Kamtschatka tanta va compresa immensità di dominio, tante nazioni diverse, tante lingue dissimili, che potrebbero formar la quinta parte di questo globo. I Rhoxolani, abitatori della Sarmazia, vi menavano al par degli altri Sciti una vita selvaggia. Erranti, eslegi, rapaci non conoscevano altra legge se non quella della forza, nè altro diritto

se non quello della spada. Agilissimi nelle scorrerie, erano deboli ne' combattimenti. In vederli parea che il cavallo ed il cavaliere fossero due membri inseparabili dell' istesso corpo. Congiunti operavano maraviglie, divisi perdeano l' attività ed il coraggio (1). Armati di corazza o di ferro o di cuojo (2), nudriti da un branco di miglio stemprato nel latte (3), e montati sopra bestie digiune sforzavano una marcia di cinquanta leghe (4). Tali furono generalmente i primi ospiti della Russia; ma non tutti vi

---

(1) *Mirum dictu, ut sit omnis Sarmatarum virtus veluti extra ipsos; nihil ad pedestrem pugnam tam ignavum; ubi per turmas advenere, vix ulla acies obstiterit.* Tacit. *Histor.* lib. I. cap. LXXIX.

(2) *Cathaphractarum pondere, id principibus et nobilissimo cuique tegmen, ferreis laminis, aut praeduro corio consertum.* Tacit. *ibid.*

(3) *Et cruda etiam farina equino lacte.* Plin. *Histor. natur.* lib. XVIII. cap. X.

(4) *Sarmatae longinqua itinera acturi, inedia pridie praeparant eos, exiguum tantum potum impartientes; atque ita per centena millia et quinquaginta, continuo cursu euntibus insident.* Plin. *Histor. nat.* lib. VIII. cap. XLII.

menavano l'istesso tenor di vita. Altri erano dediti a' ladronecci, altri alla pesca, altri alla pastorale, altri all'agricoltura, altri finalmente al traffico. *Una nazione soggetta a diversi climi non può menare una vita uniforme,* direbbe uno spirito sistematico. Ma nella Russia, per umiliazion della filosofia, si è veduta alternar da un estremo all'altro l'umanità e la ragione. Retrocedendo con ordine inverso, siccome la Russia Boreale oggidì coltiva su gli stagni dell'Ingria le arti e le scienze e tutto ciò che bagna l'Eusino e la Meotide giace immerso in una stupida ruvidezza, così ne' tempi antichi la Russia Meridionale facea prosperar l'industrie civili su le foci del Tanai e del Boristene, e tutto ciò che guardava il Settentrione si riputava una parte del mondo condannata dalla natura agli orrori di un perpetuo inverno ed alle caligini di una sozza barbarie. L'economia popolatrice de' Tirj e de' Greci avea di buon'ora sparse mercantili colonie su l'inospito littorale della Taurica Chersoneso e del Bosforo Cimmerio. La Krimea aveva un emporio (1),

(1) *Ad emporium paludis Meotidis, quod vocatur Cremni.* Herod. in *Melpomen.* lib. IV.

quando Sinigaglia non aveva una fiera. I Fenicj vi aveano fondata una novella Tiro. La Jonia avea fatto sorgere non lungi dal Boristene Olbiopoli e Miletopoli; avea stabilito su l'ingresso del Bosforo Achilles e Myrmecio; avea edificato in qualche distanza Hermisio, Heracleo, Parthenio ed altre colonie attive ed industriose, che aveano comunicato a'popoli vicini il gusto dell'agricoltura (1). Infatti i Rhoxolani (2) della Meotide avevano appreso a regger con una mano il vomero e coll'altra la spada, ed i Rombitani attendeano non meno alla pesca del mare che alle produzioni della terra; in un paese molto fertile e poco abitato il consumo non assorbiva il ricolto, ed il superfluo rendea necessario lo spaccio. Si erano perciò stabiliti da' Bosforiani due mercati, Panticapeo per le derrate di Europa e

(1) *In tabernaculis degentes, atque agrum colentes, circum lacum Maeotae habitant. . . . Agricultores non minus quam Nomades bellicosi.* Strab. *Geograph.* lib. XI.

(2) *Adhibentes vomeri curam.* Ammian. Marcellin. *Histor.* lib. XXII.

Phanagoria (1) per quelle dell' Asia. Ma l' emporio più frequentato era la Tana, ove si facea da' Sarmati un gran commercio di schiavi, di pellicce e di altre merci barbariche, e da' Greci un traffico abbondante di vini, di abiti e di altre delizie della vita (2). La prosperità di questi ricambj fece moltiplicar la ricchezza de' popoli, e la ricchezza de' popoli richiamò su le sponde della Meotide la man rapace di barbari distruttori. Unni, Avari, Moschi ed altre simili orde di assassini spopolarono la Scizia e la Colchide, per rovesciarsi su l' antica patria de' Russi, che calpestata da' barbari e non difesa da' Greci giacque per molti secoli se-

---

(1) *Phanagoria emporium est earum rerum, quae ex Maeotide et ulteriore Barbarorum regione importantur; earum vero, quae mari advehuntur, Panticapaeum.* Strab. *loc. cit.*

(2) *Ea commune emporium erat Asiae, atque Europae, et eorum qui a Bosphoro lacum navigant, quorum alii vehunt mancipia, pelles et si quid aliud Nomadicum est. Alii onerant vestem, vinum ac caetera, quae melioris vitae sunt propria.* Strabon. *ibid.*

polta sotto le sue rovine, fintantochè il genio immortale di Pietro il Grande non la trasse dall' oscurità e dalla miseria. Destinato a regnar sul gran teatro, ove le continue scorrerie Scitiche aveano lasciate sanguinose tracce di crudeltà e di ferocia, egli creò dal nulla la sua nazione, l'ammaestrò, l'incivilì, la rese terribile all'Asia ed ammirabile all' Europa, e quindi l' emigrazioni Settentrionali presero un cammin retrogrado. Laddove le antiche tendeano dall'Oriente della Scizia all' Occidente della Sarmazia, dopo che la Russia ebbe leggi e costumi cominciarono a tendere dall' Occidente all' Oriente. I Cosacchi Moscoviti, soldati insieme e cacciatori, innoltrandosi da deserto in deserto per l' immenso tratto della Siberia giunsero al fiume Amur, ove edificarono e perderono Albasinskoy; s' intraprese con ciò una terrestre commutabilità reciproca tra la Russia e il più vasto impero dell' Asia, ed i mercanti di Pietroburgo ricambiarono in Pekin. Altronde aveva il czar preoccupato Azof, e pensava farvi rinascere il commercio dell'antica Tana. Il trattato del Pruth privò la Russia di quest'emporio, ed il trat-

tato di Fohsany gliel rese colla libera navigazione sul Mar-Nero. Il possesso di Astrackan aprì alla Russia le porte del Mar-Caspio, e l'accesso in questo gran lago le facilitò i ricambj colle provincie più doviziose della Persia. La Dwina le preparò i porti di S. Nicola e d'Arcangelo, ed il Mar Bianco vi richiamò le merci Britanniche. Revel, Riga, Cronstadt resero la sua bandiera dominante nel Baltico, ed i suoi prodotti commutabili colle nazioni del Nord. La Neva, il Boristene, il Tanai, l'Oby, la Jenissea, la Lena, il Volga si curvarono sotto il peso de' suoi legni, e le provincie si sollevarono col sussidio delle sue derrate. Circondata da tanti mari spaziosi e bagnata da tanti fiumi navigabili, la Russia potrebbe rendersi il centro di un commercio universale, permutando le merci dell'Oriente all' Occidente e dal Mezzogiorno al Settentrione, se il grande intervallo da un estremo all' altro delle sue sponde e l'indocili provincie del suo continente non l'obbligassero prima di tutto ad impadronirsi del traffico interiore dell' Asia, che trovasi preoccupato dall' industriosa diligenza degli Armeni.

§. XXV.

§. XXV.

Se si dimandasse a' numerosi abitatori di un borgo d'Ispahan conosciuti dappertutto col nome di Armeni, chi fosse stato Tigrane, chi Artabano, chi Radamisto, quando l'Arasse abbia reso omaggio al Tevere, e quando gli Arsacidi abbiano usurpato il bel paese che bagna il Tigri, che ingombra l'Ararath, si perderebbe inutilmente il tempo. L' Armeno di Julfa non è quel di Artaxata nè quel di Tigranocerta. Egli non vuol sapere nè delle invasioni de' Parti nè delle conquiste de' Romani. L' Armeno ha tempio ed altari in Persia, aderenze e ricettacoli in Siria; pur nondimeno egli è cittadino del mondo. Sobrio, diligente, laborioso, egli entra con esattezza ne' più minuti dettaglj, esamina con attenzione i progetti più vasti, si adatta con prudenza all' indole di tutt' i popoli, esercita con equità tutto il commercio interiore dell' Asia, e gira con libertà per tutt' i mercati di Europa. Senza flotte, senza banchi, senza colonie, egli ricambia non men su le foci del

Gange che su le rive del Tamigi, e porta nella borsa di Amsterdam l'istesso spirito di economia che lo fa distinguere ne' Bazar di Costantinopoli. Tutte le nazioni culte esercitano presso a poco un' industria locale, ma l'Armeno è singolarmente degno di negoziare dappertutto, perchè egli solo porta dovunque va quel carattere di *sagacità*, di *attività*, di *frugalità*, di *probità* che si richiede per far prosperare un traffico universale.

§. XXVI.

La coltivazione sollecita i prodotti, e la produzione si rende utile dal consumo. Se le bocche non consumano, il coltivatore languisce; se le braccia non coltivano, il consumatore perisce. Il primo è continuamente alle prese colla natura, per sviluppar dalle viscere della terra e dal seno del mare i germi produttivi de' comodi e delle delizie della vita. Il secondo lotta perpetuamente con se medesimo per sussistere coll' esercizio delle sue forze e de' suoi talenti. Se ambidue posseggono beni di realità o di opi-

nione, il superfluo dell' uno può supplire al necessario dell' altro; e se beni alcun de' due non possiede, può sostituire i segni alle cose che rappresentano. La necessità mette dunque in azione i due possessori, e la ragione li mette in equilibrio. La coerenza de' sentimenti definisce il ricambio, ma non ogni ricambio si fa da proprietario a proprietario. Le circostanze de' tempi, de' luoghi, delle persone esigono per lo più l' intervento di un terzo, che da semplice istrumento diviene principal attore del traffico. La *sagacità* del trafficante dee abbracciare in un colpo d' occhio tutte le combinazioni del globo e la perplessa vertigine del comune e del particolare interesse. Egli dee calcolare la necessità del consumatore e l' utilità del coltivatore, i mezzi di quello e le riprese di questo, le rivoluzioni della superfluità e della scarsezza, l' abbondanza e la penuria de' generi, i canali diversi della loro circolazione, la facilità e gl' impedimenti delle industrie, l' opulenza ed il ringorgamento delle specie metalliche, gli ostacoli del mare e della terra, i pericoli delle carovane e de' convogli, l' azione de' venti mo-

rali e la reazione delle molle politiche, gli effetti della pace e della guerra, gli esiti delle anticipazioni, de' noleggi, delle mezzanie, de' pedaggi, ed i lucri della concorrenza, de' reimpieghi, del miglioramento de' fondi, dell' avanzamento de' capitali. Vedute di sì complicata estensione richiedono un istinto fortificato dall' abitudine e perfezionato dalla ragione; e questo appunto forma la *sagacità mercantile* degli Armeni.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

ERRORI				*CORREZIONI.*
Pag. 44	lin. 24	dalla natura	leggasi:	della natura
» 51	» 18	*bona*	»	*bonos*
» 74	» 9	dalle	»	delle
» 82	» 12	strazione	»	stuazione
» 93	» 8	possibile	»	passibile
» 99	» 25	ministeri	»	misteri
» 107	» 20	sopetti	»	sospetti
» 125	» 10	viriù	»	virtù
» 131	» 12	gil	»	gli
» 148	» 21	*seru*	»	*sera*
» 195	» 19	*oliique*	»	*aliique*
» 233	» 13	scretti	»	screti
» 258	» 19	*hocet*	»	*hoc et*
» 273	» 4	giaziosamente	»	graziosamente
» 268	» 11	rami	»	reami
» 296	» 8	Cartaginssi	»	Cartaginesi
» 359	» 25	*detestaturque*	»	*detestanturque*

NB. In alcuni foglj alla pag. 186 lin. 12 invece di *impraticabili* leggasi *implacabili.*





